LA LIRICA IN ITALIA

RISGUARDATA IN RAPPORTO

ALLE CONDIZIONI MORALI E CIVILI

PEL PROF.

GIACOMO DE DATO

IN NAPOLI
PRESSO I FRATELLI MORANO
Str. Quercia 14, e Toledo 103.
1864

Digitized by Google

All'Egregia Signora

CATERINA PASTORE - DE DATO

MOLFETTA

A te, cara Cugina, che fornita di mente e di cuore, non hai posto il capo nel cuore per farti pazza, ma hai saputo il cuore dirigere col capo, meritando così l' elogio di donna savia ; a te che hai ben inteso quanta potenza il cielo pose nella donna per avviare al bene la famiglia, e cògli bei frutti della tua sapienza educatrice nell' eletta figliuolanza; a te consacro questo libretto, il quale rivela nella sua conclusione che ivi è vera arte , ove profondo affetto sia gover-

Digitized by Google

nato da alti e generosi pensieri. Compio con ciò un voto antico dell' animo mio, di appalesare in modo che fosse di te degno in quanta stima io ti abbia.

Gradisci tu il dono, che se non è grande, è quanto ti posso offrire di meglio. Vivi felice

Avellino 20 Ottobre 1864

Tuo devot. aff. Cugino
GIACOMO

Digitized by Google

DISCORSO ACCADEMICO

Come al dire sciolto precede di tempo il ritmico nella letteratura di tutte le nazioni; per ugual modo la lirica prima che ogni altro genere poetico si vede comparire, quasi fortunata aurora d'un giorno che non indugerà a rallegrare l'orizonte sociale. Cominciando dalla Bibbia, che è l'antichissimo libro, essa non solo esordisce col Genesi, per continuare col libro dei Re, finchè va a terminare coll'Apocalisse; ma ancora il primitivo accento lirico mai non abbandona in tutto, ed i libri dei Profeti sono corsi di odi sublimissime, massime quello d'Isaia. Nè la letteratura greca cominciò coi poemi di Omero, o col dramma di Eschilo, ma coi canti lirici di Mosco, di Lino, di Orfeo, e di tutti i poeti orfici in generale, i quali incivilirono gli uomini colla religione, ed unirono le pietre, cioè gli uomini selvaggi, per fondare le città; senza dire che Omero stesso ed Eschilo presero i germi, che poi fecondando svolsero sotto altra forma, dai canti dei Rapsodi, e dagl'inni dei Baccanti. Ugualmente chi vuole trovare i primordî delle lettere la-

tine indarno li cercherà in Ennio, facendo mestieri che risalga fino ai canti dei fratelli Arvali, ed ai versi Saturnini, spregevoli per la forma ancor rozza, ma che racchiudono le prime vergini ispirazioni di un popolo bambino. E a chi non è nota la storia dei Druidi? Chi non sa essere i Vedi il primissimo libro indiano? Non segnano i canti degli Scaldi il sorgere della poesia presso i Scandinavi, come i canti dei Bardi furono la prima poesia dei Celti? L'epopea che venne dopo raccolse poi quei rivi nel vasto suo letto, e come fiume regale corse maestosa, riflettendo nelle limpide sue acque la vita intera d'una nazione. E come sulla distruzione del mondo e dell'arte antica surse il mondo e l' arte cristiana, e questa potè avere l' acconcio mezzo di sua manifestazione nelle nuove lingue che si vennero formando, ecco un torrente di lirica poesia tosto versasi da per tutto, e menestrelli e trovatori, minesingeri, filderi, e gionglari recare la delizia dei loro canti alla capanna come al palazzotto, al convento come alla taverna, nelle sale della Corte bandita come sul banco della fiera, e destare l' ebrezza nei cuori, l'entusiasmo nelle menti ancora rozze. Fin nei popoli più selvaggi come il dolore attrista o la gioia e la speranza molce il cuore, gli affetti varî hanno il loro sfogo nel lirico canto, ed il Lapponese ed il Groenlando cantano gli amori e la morte, come il rozzo abitatore del Kamsciatha nella semplicità delle sue canzoni esprime i sentimenti che lo agitano.

Non vi sarà poi certo uomo al mondo che voglia te-

nere a caso essersi così costantemente ripetuto il fatto, quando pensa che solo una ragione intima e profonda può essere fondamento di una legge che stabilmente governa i fenomeni così fisici, come morali, civili ed intellettuali. La quale ragione nel fatto nostro molti essendosi messi ad indagare, svariarono nell' assegnarla, sino a trovarsi talvolta in opposizione fra loro. Così quando il Foscolo diceva la lirica precedere gli altri generi poetici perchè emana essa dall'entusiasmo naturale alla mente dell'uomo, e non frenabile quasi allorchè il cuore è da forti passioni agitato; il Tommaseo dall'allra parte poneva la ragione della priorità della lirica nel potersi essa sorreggere nei suoi voli altissimi senza aver bisogno di quel tumulto delle passioni, alle quali l'epopea e la drammatica debbono sovente discendere, per averne quel movimento che ad esse è vita. Che di vero e che di falso in queste o in altre ragioni addotte vi sia non è nostro proposito di esporre, chè troppo forse anderemmo alla lunga. Studiandoci invece di trovare una ragione più salda, vediamo essere mestieri volgere la nostra considerazione fino al primo sorgere della poesia nel nostro spirito. E a riuscire brevi in questa indagine molte cose accenneremo, che in altra nostra opera abbiamo svolto e dimostrato largamente; ingegnandoci non di meno di fare pienamente intendere il nostro pensamento.

Cominceremo aduuque dal dire come la poesia non è che l'espressione della fantasia, come altrove mo-

strammo,e che la fantasia è la bellezza o imagine dello spirito; sicchè la poesia è l'espressione esterna della somma bellezza creata, della bellezza dello spirito. Che se poi la fantasia è l'imagine dello spirito, s' intende di leggieri che lo spirito in essa si possiede, cioè ha se stesso presente come un obietto sul quale può volgere la sua contemplazione. E qualora poi tale contemplazione esso spirito volge su se stesso posseduto nella sua imagine, si vorrà forse rivocare in dubbio che la prima cosa che gli si para sia il suo presente? Ond' è che se avremo dimostrato la lirica essere l'espressione del presente (come l'epopea del passato o delle origini, e il dramma dell' avvenire o della finalità) sarà ben compresa la ragione, onde la lirica avanza di tempo le altre forme poetiche.

A poter poi intendere come la lirica sia veramente l'espressione del presente dello spirito; giova innanzi tratto richiamare alla mente come il presente non è certo uno stato, ma consistere nell'atto col quale lo spirito si conosce, che si suol dire atto della coscienza. E però come che mai non si è negato la lirica essere la voce, il grido dell a coscienza, niuno sarà peritoso a dire insieme la lirica essere l'espressione del presente, costituendo appunto questo grido della coscienza il presente. Che se alcuno incontri difficoltà ad intendere come lo spirito si possa contemplare nell'atto della coscienza, nel presente, quando questo è fuggitivo e rapido dilegua; svanirà certo ogni dubbio solo che si ri-

fletta come ogni cosa fugace avendo sempre un rapporto con qualche cosa stabile, in quel rapporto rimane ferma e viene come ad essere inchiodata la sua ala. Onde se il presente si stringe in intimo repporto col passato come coll' avvenire che sono fermi, indicando lo stato e non l'atto, in tale rapporto stretto acquista ancora esso stabilità e fermezza. Nè poi sarà alcuno che vorrà disconoscere essere necessario il rapporto che lega il presente col passato e l'avvenire, quando pensa essere esso il continuo in cui i due opposti discreti, quali sono il passato ed il futuro, si vanno a congiungere insieme ed immedesimarsi: derivando poi da tale unificazione che la memoria è sempre profetica, come ricordevole è la profezia, e che essa rompendosi il passato rimane cosa morta, come chimerico e non reale l' avvenire. Dal quale necessario rapporto poi del presente col passato e l'avvenire siegue, che la lirica mentre come espressione del presente non è che la voce fuggitiva della coscienza, ossia uno slancio, una tensione, un sospiro di desiderio verso un oggetto che ha scosso lo spirito e l'ha in quel modo modificato come egli si conosce nella sua imagine; vive insieme di ricordanze, coglie allusioni lontane, e vaticinatrice ancora spesso si distende nell' avvenire; sicchè con buon fondamento di ragione è stato detto che essa i germi in se contiene dell' epopea e del dramma.

Tali germi non potranno svolgersi che più tardi, e l' epico prima che il drammatico; imperocchè colle impressioni presentanee, che muovono il sospiro li-

rico, più facilmente s'appiccano le ricordanze del passato, le quali poi vanno a prendere come il loro esplicamento nell'avvenire. Onde un'altra ragione che potremmo addurre a spiegare la precedenza di tempo della lirica, e poi l'ordinata successione del genere epico e del drammatico, essere ciò l'una l'espressione dell'individualità in se separata, l'altro esprimere l'individuo avviluppato nella specie, ed il terzo risguardare il congiungimento finale dell'individuo del genere più vasto, si va a fondere nella prima da noi addotta. Imperocchè se l'epopea risguarda l'individuo ravviluppato ancora nella specie non tanto è per la ragione che dal particolare si risale al generale, ma perchè cantando l'epopea il passato o le origini, ivi trova l'individuo ravviluppato ancora e non in tutto distaccato dalla specie; a quella guisa che nella finalità esso individuo nel mare di tutto l'essere si va a completare, essendo in lui la separazione dal genere una imperfezione.

La lirica adunque si può ben dire essere un lago tranquillo, che in se riflette le nubi e gli astri del cielo; dal qual lago sgorgando poi il fiume dell'epopea, questo in se riflettendo nel lungo suo corso le proprie rive, e foreste, campagne e città, corre a gittarsi nel vasto oceano del dramma; il quale non men che il lago riflette il cielo, non men che il fiume riflette le sue rive, ma esso solo ha abissi e tempeste. La Bibbia, Omero, Shakespeare sono il lago, il fiume, l'oceano, in cui lo spirito dell'umanità ha rivelato il

naturale esplicamento della sua interiorità. Onde senza più badarci intorno a tal punto, ci affrettiamo a porre il fondamento di una razionale divisione della lirica, perchè da arbitrarie e esterne classificazioni non ci trovassimo impacciati in un chiaro ed ordinato procedere. La qual cosa ci sarà agevole riflettendo come le spirito da una potente cagione scosso dal suo ordinario corso, debba naturalmente ritenere in se impressa l' orma della cagione che lo mosse: sicchè qualora esso si possiede, quando si contempla nella sua imagine, nella fantasia, si possiede e contempla quale è, marchiato cioè quasi dell'impronta della cagione che lo scosse. Onde siegue che un oggetto qualunque che mosse lo spirito, non considerato come cosa esterna, ma come residente nello spirito per gli effetti che produsse, forma in generale il soggetto del canto lirico. Senza che un oggetto qualunque una potente parola volgesse allo spirito, non potrebbe questo essere desto ed attratto; e quella parola risuona nell'oggetto che l'ha profferita, e di là si fa sentire allo spirito: onde l'oggetto parlante allo spirito s'immedesima col legame di causa collo stato dello spirito, e lo spirito conoscendosi nella sua imagine, si conosce legato in quello e quello vede in lui; e cantando il suo stato canta ancor quello, non essendo il suo stato che uno slancio, un sospiro, un'esaltazione verso di esso. Onde siegue che il canto lirico è umano, eroico, o divino, secondo che l'uomo, l'eroe, o la divinità sia l'oggetto che parla all'anima e la desta.

La quale partizione della lirica porgendosi naturale, noi la terremo innanzi nel nostro discorso; tanto più che per tal modo più agevolmente ci si porgerà il destso di risguardare lo svolgimento storico della lirica italiana in relazione colle condizioni civili della nazione, come abbiamo divisato di fare. Che se la partizione da noi fatta in lirica affettuosa o umana, eroica e divina non garba ad alcuno, e ci si vorrà appuntare di aver trasandato la lirica morale, che vien fuora allorchè l'idea del bene smuove e rinfocola lo spirito, ed esprime quindi lo slancio del cuore verso di esso; noi riflettiamo che o si considera il bene assoluto, e allora è la stessa cosa che Dio, è una rivelazione dell'Ente, o in quanto informa l'azione umana, ed in tal caso trovasi incarnato nell'eroe, ed è quello che solleva la natura eroica: sicchè la lirica divina come l'eroica, ed anche l'umana, quando non è guasto il desio, non sono in ultimo che uno slancio del cuore verso il bene che ha innamorato la mente. Onde il bene meglio che essere l'oggetto che ispira una nuova lirica, si può rettamente dire essere il principio generale che nelle sue rivelazioni varie produce le diverse specie liriche. Rimanendo noi perciò nella partizione posta, incominceremo il discorso dalla lirica amorosa, che fu la prima a svolgersi in Italia. Nè questa precedenza rechi maraviglia, quando pare che secondo l'ordine posto da natura innanzi tutto Iddio, poi l'eroe ed in ultimo l'uomo suole vincere l'ammirazione della mente ed attrarre il sospiro del cuore. Im-

perocchè le letterature spontanee e primitive seguirono veramente quest'ordine, ed il primo accento lirico suonò lode alla divinità; ma come la civiltà e letteratura italiana furono il ristoramento d'una civiltà e letteratura caduta, ritemprata con nuovi elementi, potè mutarsi l'ordine, e venir prima fuori la lirica affettuosa. Nè tale precedenza fu per caso, ma ebbe buon fondamento di ragione. Imporocchè frai nuovi elementi che ravvivarono l'antica civiltà e letteratura fu principalissimo la religione cristiana, fondata sull'amore e banditrice di amore; non di quell'amore basso e triviale che riconoscevano i pagani, ma d'un nuovo amore acceso dalla spirituale bellezza: onde da'primi tempi della cavalleria, che fu il prodotto del genio cristiano e del genio pelasgico ritemprati insieme, si svolse un gusto di poetare come di vivere tutto amoroso e spirituale, cui volendosi imporre pur norme, si compose all'uopo la *gaia scienza*. Gran voga ebbe tal gusto in Alemagna, nella Provenza e nella Catalogna, piegandosi all'indole dei diversi popoli, prima ancora che fosse penetrato in Italia; ma quì dopo varie prove e preparamenti ebbe la perfezione dal robusto ingegno di Dante e dal delicato del Petrarca.

E da questi due genî perfezionatori noi incominceremo lo svolgimento storico della lirica amorosa, senza risalire sino alla corte di Federico di Sicilia e ad Ubaldino degli Ubaldini, che fu l'antichissimo cantore italiano, e trasandando ancora la scuola bolognese più meditativa e profonda che non la siciliana; imperoc-

chè in quei tempi più remoti si trova solo il primo aprirsi mano mano del germe, non i fiori pomposi di vita e di beltà. Scorgi di fatti in quella poesia primitiva povertà di pensieri ; e sebbene il baleno dell' affetto lampeggia talvolta vivo , pure è fuggitivo e va come a dileguarsi nelle formole convenzionali ed in un modo come determinato di concepire. Oltreachè la lingua allora si veniva formando ; e sebbene dalle piazze solita alla reggia avesse rivestito più nobili e dignitose forme, pure non era ancora materia adatta al fulgore della poesia. Per le quali tutte cose dice bene il Cantù che quei primitivi poeti appartengono meglio alla grammatica che alla letteratura: onde i loro canti sono importanti solo come monumenti delle origini, e si vogliono venerare solo come certe madonnine antiche, informi ma che ispirano divozione. Nello svolgersi della prima giovinezza di un popolo si spera indarno avere una poesia perfetta : imperocchè come all'individuo non basta a dominare una lingua ed averla pronta ad ogni uso , fino a poterla innalzare all' elevatezza della poesia , nè imaginazione pieghevole, nè orecchio delicato , richiedendosi davvantaggio quella sapienza che viene dagli anni ed insegna a trattar la parola non come materia, ma come elemento essa stessa d'intellettuale verità e di bellezza; per ugual modo interviene che finchè tale elevatezza non ha toccato una favella presso una nazione colla maturità degli anni, si porge come una materia sorda a ricevere il poetico lume, onde non si potranno

avere poeti che giungano gloriosi alla posterità. D'altra parte non è men vero che per correre di lunghe età mai la favella di un popolo non potrà raggiungere tale perfezionamento, fino a che non sorga un genio, che dominando la materia raccolta forse da molte generazioni le spiri il soffio della sua possente vita ad animarla, riducendo il passato sincretismo ad una sintesi organica e produttiva. La Grecia non aveva che dialetti finchè Omero non le creò una lingua; e la lingua italiana sebbene ultima a nascere fra le romanze (essendo ancora in tutto informe quando già la francese contava i suoi poeti e cronisti, e la spagnuola era scritta nelle romances e nelle leggi) fu la prima ad elevarsi a perfezione, perchè l' Italia sortì un genio, che potè compiere la grand'opera. Ognuno ha già compreso questo genio esser Dante; il quale meritamente può dirsi il creatore della lingua, come della vera e compiuta poesia italiana.

E Dante fu poeta amoroso, fu perfezionatore della scuola bolognese, che già contava i nomi pure illustri di un Guido Guinicelli, d'un Cavalcante fra gli altri, prima che avesse pensato a quella vasta mole di poema, o di dramma che forse meglio si voglia dire, a cui pose mano e cielo e terra. Ei cantò in nobili accenti i primi vergini trastulli del suo cuore prima che ardimentoso s' elevò nell' empireo, e scorrendo come cometa solitaria a traverso tutte le costellazioni dell'antico cielo, giunse sino al trono di Dio, e gli disse come il tuono: son quì. La figliuola di Folco dei Por-

tinari, nella quale scontrossi novenne il primo giorno di maggio del 1274 quando ella di tempo non trapassava l' ottavo anno, fanciulla leggiadretta assai, nei suoi costumi piacevole e gentilesca, bella nel viso, e nelle parole con più gravezza che la sua piccola età non richiedeva, come ce la descriva il Boccaccio, vincendolo d'amore, lo fè accorgere d'esser poeta. E che nobile poesia rampollò da quell' amore che spuntava sul tallo dell' innocenza e ispirò poi, dominò tutta intera la vita di lui, fu l'anima della sua anima! Osiamo dire francamente che dopo tanto volgere di tempo un'altra poesia amorosa come la dantesca non ancora è surta, perchè un amore così puro, così caldo, così gentile come quello che allignò nel cuore di Dante mai non si mostrò frai viventi; e contiamo a colpa all'età presente, la quale sebbene rinsavita si è posta a studiare nella Divina Comedia per cercar pascolo alla mente ed al cuore, ancora alla lirica di Dante, alla vera poesia erotica cristiana pare che non volga lo sguardo. Forse essa si trasanda perchè non si capisce, e forse non si capirà fino a tanto che il secolo non è disposto ad amare come Dante amava. Ma è ormai tempo che s' impari a questa scuola a purgare quell'affetto privato che è il più operoso fra tutti, l'amore; e sarà questa non pure opera morale, ma di patria salvezza: imperocchè indarno si spera che il vivere sociale si riforbisca, finchè il cuore dell'individuo non è a severa disciplina educato nel primo suo schiudersi alla vita.

Ma che è dunque, domanderassi per avventura, quello che forma il grandioso della lirica dantesca? Fa mestieri ad intenderlo che noi abbandoniamo quella critica che si rimane alla scorza, all' apparenza; chè essa non ci potrebbe menare a scovrire il gran secreto. La lirica di Dante non è stata finora intesa ed apprezzata, perchè tutta la sua grandezza sta nell'ideale; e la critica tutta verbale e negativa che ha dominato fino ai nostri giorni non penetrava collo sguardo oltre la dizione poetica e le stile. Essa rimanendosi contenta a riguardare il lavorio esterno del gusto, non sorgeva a scrutare l'operazione del genio; anzi pareva che avesse a sacrilegio alzare il velo che covriva il santuario, in fronte al quale leggeva scritto: mistero. Noi in altro modo governandoci ardimentosi interrogheremo prima il genio nella sua interna creazione, e poi risguarderemo con qual gusto ha saputo le sue creature rivestire al di fuori; considereremo in somma prima l' ideale e poi la forma. Per tal modo procedendo quanti storti giudizî si raddrizzeranno in letteratura! Quanti idoli adorati cadranno, apparendo sepolcri imbiancati! Quanta luce balenerà sovente di sotto ad un'apparenza ruvida! Solo bisogua che cauti e guardinghi moviamo nel cammino, che l' indagine sia scrupolosa e ferma, perchè una nuvola menzogniera circonfondendosi di bagliore non ci trascini in inganno. Con accorgimento adunque mettiamoci all'ardua ma ferace opera; e ad intendere l'alto pregio della lirica di Dante affisiamoci nell' ideale del suo amore.

Ben ponderata la cosa si rivela chiaro, o noi c' inganniamo, come l'ideale dantesco non è che un affetto di venerazione per la virtù della sua donna, che atteggiato alla più serena calma e rassegnazione nuota nel gaudio e nel riso. Non ombra di sospetto turba l'animo aleggiato da tale affetto, non gelosa cura lo intristisce, non speranze e dubbî crudeli lo dilacerano, non rancori o sfrontatezza di desî lo bersagliano : in somma lo stato del poeta si può ben dire una beatitudine amorosa, un'estasi ed acquetamento nella virtù della donna amata, in cui gli balena un raggio dell'eterna bellezza. L'amor di Dante non è l'amor cavalleresco germogliato sul tallo delle istituzioni feudali, non è quello della nostra epoca, così bene definito « l'egoisme a deux personnes » passione gelosa e convulsa, nudrita d'amor di se e di quella sete di benessere porsonale che limita la sfera della nostra operosità, e ne fa dimentichi dei doveri; ma fecondo rafforza il sentimento stesso del dovere, ed eleva l'anima fino ai confini della terra per farle toccare la soglia del cielo. Qualche cosa che s' avvicina a tanta grandezza avea saputo colla sua spirituale fantasia imaginare Platone, riconoscendo nel Convito l'amore come un legame fra le anime belle; ma la sua teoria non fu intesa in tempi di brutto materialismo, in una società che considerava la donna come vile strumento d'impuri allettamenti, che tarpava il volo degli affetti nella pania dei sensi. Dovea essere bandita la religione dello spirito che nell' uomo sacrifica

l'esuberanza dei sensi, dovea la donna essere redenta dall'obbrobrio in cui era gittata, perchè la dottrina del filosofo ateniese, che osò penetrare fino al limitare del tempio dell'Ignoto Dio, potesse parlare agli spiriti, ed essere completata: e Dante fornì la grand'opera. Egli non convertì solo in sentimento la dottrina platonica, come è stato detto comunemente, nel suo cuore non travarono solamente ricetto dopo 700 anni d'esilio, come dice il Burkes, le muse platoniche; ma ei accogliendo quella dottrina dalla soglia, l'introdusse a farsi più pura dentro gli ardori del tempio, quelle muse santificò con un nuovo lavacro di rigenerazione. Platone di fatti poneva un legame fra le anime belle, pel quale l'amante collocava se stesso in fantasia nell'amata, come ha spiegato Adamo Smith; era come una sospensione dell'individualità propria per ritrovarsi in altri; ma Dante va ancora più oltre, e compie questa, che si può dire simpatia umana, colla simpatia divina, la quale risiede nel porre fantasticamente in altri non se, ma Dio. Berciò Beatrice è per lui scala a Dio, è raggio della bellezza divina, speglio della divinità, fattrice di virtù; onde le s'inchina riverente, e la contempla con estasi santa, da lei gli viene un ardore a seguire il bene, a purificarsi, a perfezionarsi. Quando ella apparia da alcuna parte, scrive nel Convito, nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la quale mi faceva perdonare a qualunque m'avesse offeso. L'amore di Dante si può ben dire un sogno

soave che Iddio manda ai suoi eletti perchè non disperino fra le contradizioni della vita, e non dimentichino l'immortalità del loro spirito.

Ma ove, dirassi per avventura, è più la poesia, se per troppo idealizare l'amore l'ha Dante disgiunto da ogni sensibile piacere? Dunque per essere poetico l'amore ha bisogno di dare il tuffo nel pantano dei sensi per lardarsene della melma? Perciò forse i moderni romantici si sono posti a rinvangare tutto il lezzo del cuore umano, e trarne poi fuori quei belli loro eroi ed eroine amorose. Ma o non intediamo che è poesia, o ci pare che tali moderne schifosità hanno tanto che fare con essa quanto la poltiglia coll'oro. Dante è veramente poeta, nè saggira per le astrattezze, quando ei fa nascere l'amore sulla gentilezza del cuore, e fecondare dall'esteriore beltà—Amore e cor gentil sono una cosa—ei dice;

> Amor che a cor gentil ratto s'apprende
> Prese costui della bella persona

ripete più esplicitamente: ed ecco tutta la sua teoria dell'amore. Ei dunque non esclude il cuore, non distrugge l'elemento sensibile; e solo si disvaria dagli altri e sopra tutti si solleva in quanto che per lui invece di avere l'amore a fondamento quel desiderio che nato dal corpo sul corpo si versa, che è egoistico, lurido, attrae a se, e muore appena soddisfatto, quel desiderio in somma che si chiama appetito ed è cosa propria degli animali, si poggia su quell'altro deside-

rio che movendo ugualmente dal corpo si eleva all'anima, che è nobile, diffusivo, dissinteressato, quel desiderio cioè che addimandasi volere, ed appartiene alla natura ragionevole che sceglie e combina fra la conoscenza sensibile e l'intellettiva. L'amore in Dante muove dal piacere, è sentimento; ma l'uno e l'altro subordinati al volere, come è dirittura; non manca dell'elemente sensibile, ma s'armonizza al razionale; la bellezza sensibile lo accende, ma non lo ferma in se, non tarpa il volo alla sua mente, sibbene gli si mostra simbolo di altra bellezza, della bellezza dell'anima, che gli rivela Dio: onde è vero affetto e non turbolenta e scompigliata passione. Un tentativo di stringere quasi per un anello insieme il reale e l'ideale, il simbolo e l'invisibile, la terra ed il cielo è ciocchè fa dell'amore di Danto tal cosa che non ha analogia con altra sopra la terra. Ei cantando i suoi affetti compì un'opera d'idealizzazione, che esprime la vera missione della donna e dell'amore.

Chi volesse negare ciò, chi non sa ciò intendere leggendo il suo breve canzoniere, rimiri almeno alla forma esterna e se ne farà capace. Trovasi di fatti trascurata forse in esso la bellezza? Non v'ha chi il possa dire: solo si scorge come essa per se non ha valore di sorte, ma solo in quanto è rivelazione, riflesso esterno della virtù dell'anima. Ed è per questo che il poeta sa scegliere a descrivere quelle forme del corpo, e quelle sole in cui lo spirito ha la sua chiara e limpida manifestazione; affrettandosi ancora a soggiun-

gere dopo aver accennato dell'espressione del viso della sue donna « Ove non puote alcun mirarla fiso. » Tutti i poeti amorosi, che all'ideale altezza di Dante non si seppero elevare, sogliono essere minuti fino alla sazietà nel descrivere i capelli, il naso, la mano, il collo, il petto a le altre parti meno espressive della loro donna; Dante si rimane solo al volgere dell'occhio, al sorriso, al dolce suono della voce. Che mai vorrà dire ciò? La critica ciarliera che oltre la forma esterna non volge la sua considerazione, mai a ciò non ha badato, e forse non era in caso di capire la cosa. A noi che siamo mossi dalla considerazione dell' ideale si rivela il sovrano magisterio del poeta, il quale ad adattare la forma al suo ideale puro e nobile, non poteva nel corpo di Beatrice che risguardare all' occhio, che anche nel comune linguaggio è detto essere la finestra in cui l'anima s' affaccia fuori; non potea che risguardare alla voce nella cui modulazione i più intimi moti dell'anima s'esprimono esteriormente. Il che mentre è pruova a quanto abbiamo asserito; è insieme argomento che riveli come eccellente è la forma della lirica dantesca in rispondezza all'elevatezza del suo ideale. Che se alcuno vorrà accagionare il poeta di non troppa melodia nel verso, o di qualche durezza talvolta di frase; rifletta che ciò dovèa avvenire a chi non intendeva a molcere i sensi e porgere loro soave diletto, ma gradito pascolo all' anima. Sebbene soggiungiamo pure che vi ha di tali sonetti nel canzoniere dantesco che superano anche i più

ammirati del Petrarca per l'armonia purame nte italiana.

All' altezza dell' unico Dante non si tenne certo il Petrarca. Egli amore nudò in Grecia e nudo in Roma covrì d'un velo di modestia, ma non lo porse così puro come Dante. Riconosce ei pure la bellezza come un flusso della bontà divina, che , secondo l' espressione del Castiglione, rifulge nel volto umano come raggio di sole che percuote un bel viso d' oro e di se innamora; ma se Dante muove subito dall'apparenza sensibile a cercare aiuto dall'intelletto per sorgere a tuffarsi nell'eterna sorgente della luce, egli ora si rimane a pascersi del piacere dei sensi, ora lento sorvola alla felicità intellettuale ; sicchè se come il dantesco razionale è il suo amore , pure mentre in Dante la ragione,che è mediana, più alla pura luce intellettuale s'irradia, in lui più al senso inchina nella sua scelta. Riconosce egli ancora la donna esser scala a Dio a chi la mira dirittamente e non a sbieco o di profilo ; ma troppo preso alla pania dei sensi, ha impedito il volo a quelle regioni eteree ove franco e leggiero seppe Dante innalzarsi: onde se in questo l'amore s' immischia alle pietose estasi, alle mistiche visioni angeliche, ai sublimi rapimenti ; in lui da sotto i veli platonici si mostra pur intinto di fango sensibile. Nè vale il suo dire che fosse in tutto onesto e puro l' amor suo, perchè non venne meno all' afflosciarsi della sensibile bellezza di Laura ; chè quando non fusse altro, l'essersi impacciato in un desio illecito della don-

na altrui è sempre un fallo che lo deturpa. E non confessa poi egli stesso tal fallo, quando nel suo dialogo con S. Agostino espone le noie, le irrequietudini i trasporti (movimenti tutti sensibili) della sua passione, ed implora aiuto per istrigarsene, come nel canzoniero stesso avea pregato Dio a ridurre a miglior vita i pensier vaghi? Ma anche quando tutto ciò non fosse, chi non scorge di tratto il basso del suo affetto quando s' incontra in quei parlari così chiari, mosso dall'impazienza del suo desio, i quali è buono, come notava il Foscolo, che passano d'ordinario inosservati par la prevenzione sentimentale onde ci mettiamo a leggere il poeta; chè altrimenti la maggior bellezza di quella poesia anderebba in dilieguo. Si può tenere adunque rettamente che Dante e Petrarca entrambi ispiratisi alla dottrina platonica dell' amore; mentre quegli la perfeziona colla dottrina cristiana, questi neppure la mantiene nella sua integrità, ma in parte la disconosce nel fatto.

E come l'amore del Petrarca cede di perfezione al dantesco, così pure di molto Laura sottostà a Beatrice. Sono esse è vero d' una medesima famiglia; chè entrambe esprimono insieme un' idea ed una donna; ma come in Beatrice l' idea prevale alla donna, così per contrario in Laura la donna la vince sull' idea. Ond'è che il poeta non vagheggia solamente in Laura, come avea fatto Dante in Beatrice, ciocchè è rivelazione dell' anima, ma insieme quanto porge adescamento alla voluttà. Si bea di fatti nei capei d'oro

all' aura sparsi, nelle man bianche sottili, nelle gentili braccia, nel bello giovanil petto ed altre cose simili; ugualmente che contempla come soavemente giri gli occhi, come dolce parla e dolce ride, come negli occhi di lei è tanto riso di beatitudine, che per essi s'apprende la via che conduce al cielo.

Ma facciamoci pacatamente a risguardare l' ideale che informa il Canzoniero, perchè si scorga meglio palese la natura dell' amore petrarchesco. Non anderemo forse errati se in una sola parola diciamo: la vera essenza della poesia del Petrarca essere riposta nella lutta della passione colla ragione, dell' appetito col dovere. Ad ogni tratto di fatti si scorge, leggendo il canzoniere, che mentre la passione sospinge da una parte il poeta a volere cose immorali, la coscienza dall'altra gli vieta di ciò fare, e la ragione contrasta al cuore accese: onde quando l' anima pare che tutta s'abbandoni alla compiacenza dei sensi, subito si turba della gioia stessa che l' alletta, e vien fuora il grido del religioso rimorso. Ed è questa lutta poi che fa la poesia. Imperocchè se la coscienza del fallo fosse mancata al Petrarca, la sua lirica sarebbe stata quella d' Anacreonte, di Orazio, di Tibullo, d' Ovidio che canta un amore tutto spensierato e sensuale; nella quale se v'ha ombra di poesia è solo nello stile, ed in quelle massime che a tratti sollevano l' anima dalla prostrazione dei sensi. Come d' altra parte se la ragione l'avesse vinta sul cuore, il dovere sulla passione, anche a non cessare in tutto, fredda ed arida sa-

rebbe rimasta la poesia. V'ha però sempre poesia migliore, ove la ragione prevale, e prende a dirigere il cuore senza spegnerne gli ardori. Perchè di fatti più ci seduce e commuove la seconda che non la prima parte del canzoniero, se non perchè in questa la passione pare che la vinca, e si sforzi sofisticamente colle idee platoniche combattere il grido della coscienza (del che il poeta stesso accorgendosi vuole come iscusarsi col dire esser poco difeso quando amore per gli occhi aprissi la via al cuore), mentre in quella, svanita ogni illusione per la morte di Laura, la coscienza fa più sonora sentire la sua voce, e la fugacità della vita, l'eternità avendo attratto la contemplazione del poeta, ama egli di ben altro amare che non avea fatto finchè la sua donna ebbe vita.

Se più poetica però noi diciamo la seconda parte del canzoniere, non s'intenda che in tutto sfornita di poesia vada la prima: poichè nel primo stadio dell'amore, che è in essa descritto, se il senso alquanto la vince, non l'ardore però del cuore corre sfrenato in balia di sensuali adescamenti; anzi di bella luce sa il poeta rivestire la poco brillante natura del suo affetto, da una parte temperandone lo slancio colle idee platoniche, dall'altra ritraendo la ritrosia di Laura come indizio d'onestà in lei, e i finti o veri dispetti mostrando derivare da virtù. Come ancora se più poetica abbiamo detto la seconda parte del canzoniero, abbiamo da soggiungere che anche quì il poeta non raggiunge la spiritualità dantesca. A scor-

gere la quale cosa non avrassi che a porre a paraggio insieme il sonetto. « Levommi il mio pansiero in parte ov'era » che è dei più belli del canzoniero, e l'altro di Dante »

Tanto gentile e tanto onesta appare; »

imperocchè nel primo di questi sonetti sebbene Laura fosse morta, e la seduzione dei sensi fosse venuta meno al poeta, pur da sensibili imagini si mostra ancor dominata la fantasia di lui, e si compiace a veder Laura più bella e meno altera, s'inebria tutto del prenderlo che ella fa per mano , come si crucia all' allargarsi di quella mano, e Laura stessa ancor impacciata di desiderî che sanno di terra si fa vedere nella beata regione ; mentre nell' altro , sebbene scritto quando Beatrice ancora era viva, è detto che da lei veniva al core una dolcezza che non la suole intendere chi non la prova, essendo cosa sovrasensibile, e che dalle sue labra moveva uno spirito pien d'amore, che all'anima diceva « sospira »; come la donna è dipinta tanto onesta che gli occhi non ardiscono di guardarla, è detto tutta vestirsi benignamente d' umiltà quando si sentisse laudare. Qual maraviglia perciò che tale amore invece di svagar Dante , lo eccitasse ad elevati pensamenti; quando Petrarca ebbe seco stesso a vergognarsi di essere stato favola tutto quel tempo che corse dietro quell'amore, che ebbe a frutto la vergogna?

Risguardato finora il canzoniero nel suo vero valore ideale; in quanto alla forma esso ci presenta una vera

epopea dello spirito dell'autore; nella prima parte della quale è espresse il contrasto fra il bene ed il male, e nella seconda si compie la catastrofe col trionfo del primo sul secondo. E l'autore stesso accorgendosi il canzioniero nella sua forma intima rappresentare l'epopea del suo spirito, volle anche all'esterno dargli una forma epica, scrivendo i trionfi. La quale considerazione ci fa maggiormente dolere che più puro non fosse stato l'amore del poeta: imperocchè solo in questo caso ci avrebbe potuto ritrarre tutta la gradazione varia dell'affetto, e darci così completo il quadro della vita dello spirito, che solo l'arte cristiana può dipingere, essendo la pagana impedita dalla sensibile religione che la traeva sempre sull'esterno. Ma vinto il Petrarca dall'appetito sensibile, e da esso distratto a poter scrutare i moti interni del suo cuore, non riesce perfetto, nè esatto dipintore; onde lo vedi svagare ora a contemplare le chiare, fresche e dolci acque ove Laura bagnossi, ora ad invidiare ai fiori che la gonna di lei avea ricoperti, ora a considerarla sopra l'erba verde mollemente adagiata, ovvero in bianca nube, ora a designarne colla mente nel sasso il leggiadro viso; e fin spende tre sonetti ad esprimere la felicità di raccogliere il guanto a lei caduto. Se un più puro amore avesse al Petrarca concesso di tutta e fedelmente ritrarre la sua vita interna, non solo una nuova poesia (e ne aveva proprio il destro) avrebbe dato; ma ancora maggiore interesse avrebbe destato nei lettori. Imperocchè confesso il vero che nel leg-

gere il Petrarca, ad onta di quella sua nobilissima semplicità che m'incanta, della dolce armonia dell'espressione, di quel patetico sì dolce, di quella malinconia celeste che si fa a forza sentire all'anima, a lungo andare la noia comincia a penetrarmi nell'animo. Come talvolta ancora incontra di sentire come uno sdegno di vedere ognora abbassato un fitto velo sullo spirito e sul cuore di quella donna che ei tanto s'affanna a celebrare nelle esteriorità. E tanto più si fa vivo il desiderio di vedere un lembo alzato di quel velo, che per tal modo mentre si scorgerebbero gli affetti della donna amata, e come in lei la purezza dell'amicizia tenesse il luogo d'un amore dalla virtù sconsigliato, sarebbe tolta insieme la noia di quelle iperboli cui sovente l'imaginazione non può tener dietro, e di quell'eterno giuoco sulle parole *lauro* ed *aura*.

Dante avrebbe ritratta la vera epopea dello spirito, se un canzoniere avesse scritto così seguìto come quello del Petrarca. Ma ei si rimase contento a pochi sonetti e canzoni giovanili; non perchè gli fosse venuto meno nell'animo l'amore per Beatrice, non perchè avesse stimato indegna di continuo e lungo canto la virtù di lei; ma perchè essendo altissimo il concetto che ne avea, fè proponimento di non cantare di lei finchè non lo potesse fare più degnamente che con lirici sospiri: annunziando con ciò il primo disegno del poema che s'era affacciato alla sua mente. Fu perciò che al Petrarca rimase il vanto di aver svolto la poesia interna, componendo un intero canzoniero.

Ma se da quanto fin quì abbiamo esposto si fa palese di lunga mano Dante sovrastare al Petrarca nella poesia del concetto, ed ancora nella forma interna; indietro però gli rimane forse nella forma esterna, che risguarda la dizione e lo stile. Dante di fatti se diede energia, vibratezza alla nostra favella, non ne seppe ammollire la durezza; e si dovè aspettare il Petrarca perchè le avesse improntato quella morbidezza, soavità e grazia, per cui potè esser detta:

L' idioma gentil, sonante e puro
Per cui d'oro le arene Arno volgea.

Dante che ognun sa di che anima, di che tempra era, se riuscì spontaneo e sublime nella rivelazione dei suoi affetti, alla favella non potea dare che una forte armonia; Petrarca più mite, più rimesso d' indole, l' atteggiò ad un tuono flebile, ma d' una ravvivante dolcezza, la rese tutta melodia. Nè meno che nella dizione si disvariano nello stile i due poeti; il quale non essendo altro che la vita, l'anima dell' autore messa fuora per le parole, doveva riuscir diverso in essi che avevano diversa tempra ed erano in diversa situazione collocati. In Petrarca di fatti l' amor vivo e vero essendo contrastato dalla coscienza e dalla virtuosa ritrosia di Laura, poneva l' animo in una situazione di dolore; onde quel dolore lento ed abituale che addimandasi tristezza informa lo stile della prima parte del canzoniere, tristezza che nella seconda parte si fa più seria e si muta in melanco-

nia, quando Laura salita alla seconda vita era pel poeta una ricordanza. Tale tinta non potea rivestire il concetto in Dante; poichè essendo l' amore per questo poeta un'estasi beata, una contemplazione della virtù di Beatrice, calma, sorriso, accontentamento, ammirazione poneva nell' anima; e tale impronta serba quindi costantemente lo stile, solo animandosi e folgorando più vivo quando sorge il poeta all' elevatezza dei rapimenti delle mistiche visioni. E dal rimanere più libera e padrona di se l' anima di Dante, dallo spaziare largamente in una sfera più elevata, nasce pure che egli è più vario nella ricchezza delle imagini, e dei pietosi accidenti; mentre il Petrarca frugato sempre da un solo indomabile desio, non fa che ripetere sempre ben velata una medesima idea, ed in mezzo al lusso delle imagini riesce monotono, e talvolta cade fin nel falso e nel vuoto: onde forse non ebbe torto il Sismondi ad accusarlo di pensieri studiati, e spesso freddi e falsamente acuti.

Parrà per avventura che troppo rigidi ci siamo comportati col Petrarca: ma confessiamo che ciò abbiamo potuto fare, perchè abbiamo voluto giudicarlo colla mente; avendo egli pel cuore tale un incantesimo, che lo seduce prepotentemente da fare svanire ogni neo. Quando poi un giudizio comparativo si vuole pronunciare in complesso fra Dante e Petrarca, si potrà dire: quegli essere maggior poeta, questi migliore esecutore; l' uno aver ristorato la

lingua, l' altro riforbita e lisciata; il sospiro dell' uno (e la lirica è un sospiro) dritto vagolare verso il cielo, quello dell' altro fermarsi fra il cielo e la terra, sicchè ora s' irradia di luce, ora di palustri vapori s'appanna; l'uno è il B. Angelico della poesia, l' altro il Tiziano, o meglio Dante è pittore e scultore insieme, Petrarca è tutto musicale. Petrarca spirito colto cercò riunire in se e fondere insieme quanto ha di bello la forma antica, l'amena semplicità d'Anacreonte, l'arditezza dei voli di Pindaro, la gravità sentenziosa di Orazio, le frequenti allusioni di Properzio, e seppe poi colla vivacità dell'emozione e la cura scrupolosa dell' armonia trovare la vera espressione del sentimento, espressione che non potrà perire se non quando la lingua sarà distrutta intieramente; Dante delle troppo minute cure dell' arte non si mostra tanto occupato, egli è uno che nota come amore lo spira, e come tuono s'apre maestoso e potente la via fra fitte nubi guizzando d'una luce rapida, senza darsi un pensiero di diffondere fulgore. La poesia del Petrarca essendo più un composto di pensiero e di sentimento, richiama sempre alla meditazione, e tocca talvolta il cuore; ma non descrive, non dipinge, non agisce potente sull'imaginazione come quella dell'altro che costa principalmente d'imagini,

La cagione di tanta diversità il Foscole meglio che nella diversa indole dei poeti, la scovre nelle mutate condizioni sociali: e sebbene altri a ciò contrasti, non

vedendo possibile che un breve intervallo tanto disvario avesse messo fra loro; pure le varie vicende che ebbero luogo nei 50 anni che separano i due poeti non è a dubitarsi che avessero potentemente influito a modificare il naturale che avea ciascuno sortito. Onde potremo rettamente dire, che l'una e l'altra cosa furono insieme cagione di tanta discrepanza nella lirica dei due poeti, la condizione cioè dei tempi, e l'indole loro. E di vero mille fatti della vita del Petrarca fanno testimonio come egli fosse inchinevole ad effetti, ma non fermo di proposito, e che desiderio grande avea di lodi e protezioni: onde non è maraviglia se il suo amore è un volere e disvolere continuo, un piegare or verso la passione, or verso il sentimento, e che badasse più che ad altro a forbire l'espressione e l'armonia dei suoi versi, perchè così piacendo gliene potesse venir lode. Aggiungasi pure che addivenuto egli di buon'ora molto studioso d'antichità, troppo dovette rimaner preso alla leggiadria della forma classica, da badare poi sopra ogni altra cosa a ritrarla nello scrivere; tanto che per questo prende l'amor suo sotto quella forma studiata un aspetto di letterario da giungere talvolta fino a far sparire l'uomo. Dante per contrario era fiero ed irremovibile nelle sue risoluzioni, come ebbe a sperimentare la stessa Gemma sua moglie, disdegnoso era delle lodi presenti, solo mirando a coloro che il suo tempo chiamerebbero antico, crudo e severo porgevasi cogli stessi protettori, e il più bel

vanto cui aspirava era d' esser detto anima sdegnosa; onde il suo sentimento trae energia dalla sua tempra. A piacere egli non poteva intendere, e l' armonia stessa del suo verso dovea risentire la fiera dignità del suo animo: tanto più che la finezza della musica ei non potette apprendere dai classici, che di solo nome conosceva, massime i greci. Nè tale indole dell' uno e dell'altro poeta potè essere modificata dall'età; chè quella ove ciascuno incontrossi a nascere era proprio fatta per ravvalo rarla.

Dante di fatti visse in compagnia degli ultimi eroi dei mezzi tempi, robusti petti, d' indole ardente, allevati fra le battaglie di parte, che sono le più accanite, le più acconcie a rinvigorire la tempra dell' animo, fra gli esigli e le fughe, fra repubblicani che esercitavano indipendenti la pienezza della loro vita, e sentivano tutta la potenza individuale, come avviene sempre quando l' uomo si spoglia dei privati interessi per tutto occuparsi dei communi, e massime in tempi quando le libertà minacciate di essere soffocate dalla tirannide, le passioni frementi e sovente senza legge si slanciano all' ultima lotta. In mezzo a tali condizioni poteva rimaner molle l' animo di Dante, ancorchè più delicata natura avesse sortito? Perciò anche quando cantò di amore (e lo fece in un modo accessorio) dovea non molli rivelare gli affetti, ma nobili e severi, quali potevano germogliare nel suo cuore temprato in adamante. L' età del Petrarca quanto era mutata da quella. Al forte e sincero ope-

rare delle repubblice era seguito l' inviluppo oscuro della politica; non più colla punta della spada in campo si decidevano le ragioni, ma colle frodi, e ove queste non bastassero, si correva alle insidie ed ai veleni; gl' uomini liberi aveano piegato alla servitù di vili quanto feroci tirannucci, e s' andava già preparando l' età dei fiacchi delitti e delle fiacche virtù, che trascinarono l' Italia in sciagure senza gloria. Qual maraviglia perciò che la mollezza avesse stemprato l' anima del Petrarca, e che il suo canto fosse l' eco di quella voce evirata, che solo mandava fuori il suo secolo languente?

Eppure fra tanta varietà che il diverso naturale e i tempi pongono fra Dante e Petrarca, v' ha un fallo che ad entrambi è comune, quello cioè di offuscare talvolta sotto il velo dell' allegoria le loro lucide creazioni. Nell' arte ove tutto è spontaneità, ed ove il corpo che la pura imagine riveste nel fantasma deve essere come il naturale riflesso di essa, come si potrà comportare l' allegoria, per la quale un tessuto sensibile si va lavorando intorno all' idea colla riflessione appoggiata sull' analogia? Aggiungasi che l' imagine allegorica si può ben dire una finzione di finzione in quanto che essa richiama il fantasma, o meglio quel corpo onde l' imagine si cinge nel fantasma, anzi che rivelare immediatamente l' imagine: onde avviene, che si richiede studio e riflessione ad intendere l' allegoria, e sovente ancora rimane essa per la mente un oscuro enimma, e sem-

pre riesce cosa fredda. Ed è ancora il peggio che nell' allegoria come la forma è lavorata dalla riflessione, rimane una cosa generale; sicchè per tal modo l'idea generale sotto una forma ugualmente generale venendosi a rivelare, non pure reca danno all' arte, ma distrugge proprio quella concretezza che l' arte richiede: manco che produce poi il silenzio dell' affetto, che solo può dal concreto ed individuo esser mosso. L'allegoria adunque riesce sempre e riuscir deve fredda, noiosa, antiartistica, impoetica; anche perchè è regressiva ad arbitraria. Non avendo essa di fatti alcun fondamento nella natura o nell' istinto dello spirito umano, non può avere origine che nel capriccio di chi la fa; e come che poi nel lavorarla si passa dall' idea alla forma, segna un tal procedere un regresso, essendo contrario al moto ciclico del mondo. È per qnesto che l' allegorismo non mostra alcuna traccia presso i popoli antichi, la cui letteratura fu vergine e figliuola di natura; e come cominciò ad aver voga, segnò il principio dello scadimento letterario, come pei Purani si manifesta, che per l'uso allegorico si disvariano principalmente dai Vedi. Che se talvolta incontrasi pure l' allegoria nelle letterature fiorenti, è solo quando esse sono nipoti di natura, come è il caso della latina e delle moderne. Come tutto ciò non intesero i due sommi poeti fa veramente maraviglia; se non che è da considerarsi che fu per essi l' uso dell' allegoria come un tributo che dovettero pagare al secolo: ed anche il genio più indipendente deve risentire

del secolo in cui vive. Al 300 l' allegoria ebbe universale dominio nell' arte ; del che ragioni varie da varî furono addotte. Senza riandare le quali e discuterne il valore , noi ci staremo quì contenti a notare il fatto, che l' allegorismo nel mondo moderno fu introdotto dagli stoici, ed alessandrini nel tramonto della greca filosofia per opera specialmente del sacerdozio degenere, e da Origene fu trasportato nella letteratura cristiana , come notava il Gioberti. Per mala ventura poi imperversando esso nel medio evo, giunse a contaminare i principî delle nostre lettere ; e Dante stesso sebbene per novella via si fosse con inusitato ardimento sospinto, pure non potè in tutto affrancarsi da una parte rancida che gli veniva dal medio evo, del quale egli chiudeva il periodo. Buono almeno che se Dante e Petrarca non seppero schivare il brutto contagio, almeno con molto gusto vestirono l'idea di forme allegoriche sempre nuove e felici : sicchè se il sentimento ne risente , l' intelligenza non trova inciampi, come d'ordinario interviene nei Misteri, che furono la più completa manifestazione dell' arte bambina all' evo mezzano.

Un gran poeta che fosse venuto appresso avrebbe certo anche questo sconcio sceverato dall'arte; come forse unendo insieme la musica del Petrarca alla pittura di Dante avrebbe fornito la perfetta poesia amorosa: ma fu sventura che le muse italiane, quasi avessero voluto prendere il bruno alla morte dei due grandi poeti, rimasero lungo tempo silenziose. Tutti gli

uomini d'ingegno voltisi all' erudizione antica, abbandonarono, invece di mettere a traffico, i tesori raccolti nel passato secolo; fino piegando alla stoltezza di spregiare la lingua nazionale per rinsanguinarsi di quella di Tullio e di Livio. E tale dispregio pare che cominciò dal Petrarca, primo studioso accurato di antichi autori, il quale se i lievi sospiri vestì d'italiana forma, a cose più gravi e dalle quali sperava maggior fama adattò la veste latina. Come poi tanto ardore per l' antichità si fosse destato al secolo XV è cosa importante ricercare; non potendo si certo pensare che questa manifestazione dello spirito pubblico non avesse la sorgente in cagioni anteriori. Altrove lungamente abbiamo noi dimostrato come dai tempi passati gl' Italiani avevano imparato ad identificarsi col gran popolo che avea compiuto la conquista del mondo, e come si tenevano sempre in tutto figliuoli di quei gloriosi padri antichi. La qual cosa come nocque alla fondazione d' Italia all' epoca stessa delle maggiori libertà, per quel prestigio che avevano i principi germanici che si rivestivano del titolo d'imperatori romani; come nocque alla fondazione di una legislazione nuova poggiata sui principî cristiani, avendo quei giureconsulti di Bologna voluto adattare le vecchie formole del dritto romano al nuovo impero; così impedì ugualmente lo svolgimento della nuova lingua nazionale. Appena di fatti furono disseppelliti gli antichi codici latini, da tanta ammirazione furono gli animi presi per essi, che giunsero a dimenticare in tutto i nostri padri italia-

ni. Nè l' oblio avrebbe forse avuto termine, se la buona ventura, presa Costantinopoli, non fussero venuti fra noi molti esuli bizantini; i quali nuovo fermento posero nelle menti, spacciando e promovendo le dottrine platoniche: cosa che riusci salutare alle lettere nazionali, perchè potè far rinsavire gli animi, togliendoli dall' esclusivo studio ed amore degli autori latini. E di vero a quella stessa corte dei Medici, ove fu istituita l' Accademia platonica, s' intese di nuovo l' accento della musa italiana e l' italiana favella ritornò in onore. Ma la ventura non fu piena; imperocchè Lorenzo dei Medici, il Pulci e qualche altro minore che ritornarono al poetara italiano, non proseguirono l' opera incominciata dai nostri Padri, ma presero ad edificare da capo, come se niun tesoro al mondo avessero redato. Solo il Poliziano si ricordò dei fondatori delle nostre lettere e molto si giovò del loro studio: e il suo esempio, e meglio ancora il bene che gliene venne, fu forse cagione che appresso nel 500 fosse stata continuata la sua via. Ma nel ritorno agli autori nazionali in grande onoranza salì il Petrarca, Dante rimase nell' oblio. Noi senza riandare tutte le condizioni dei tempi che porsero cagione a questo fatto, e senza tracciare il quadro dell' età che così fedelmente ci ritrasse il Sismondi; noteremo solo quì di slancio (avendone altrove di proposito parlato largamente) come sollevate le lettere per opera di principi, non potevano sorgere possenti di vita. Nè poi rechi maraviglia che i vili tirannucci del 400 e 500 aves-

sero protetto e promosso le lettere; chè la storia c' insegna come tutti i tiranni nuovi, cominciando dai Tolomei e proseguendo fino a Napoleone, furono sempre protettori di lettere, o che fosse per abbagliare i popoli con un incantesimo esterno, o per aggraduarsi i letterati, o per poter essi diriggere a loro voglia fino il pensiero,o per fare dimenticare le libertà spente, o forse per tutte queste ragioni insieme. I letterati adunque ed i poeti del 500 protetti dai principi, e vivendo nell' aula dei principi, dovevano badare a rimbiondire di eleganze la forma, ma star lontani dall' altezza dei pensieri, ad essere lisciati ma non sostanziosi: sicche tra per questo, e perchè naturalmente l'uomo che si fa schiavo del potente, addiviene mezzo uomo, come dice Omero, si doveva imitare la facile armonia, i delicati sentimenti, i concettini, le ripetizioni ben velate, l' eleganza del Petrarca; ma non si poteva il forte sentire, le grandi idee le magnanime e libere aspirazioni di Dante, e neppure il suo dignitoso amore, sebbene tanto conforme alle idee platoniche che avevano voga. A tempi fiacchi un fiacco poeta è idolo; s' aspettino tempi robusti, perchè si vegga onorato un poeta fiero ed indipendente.

Ma la scuola almeno dei petrarchisti, che s' iniziò col Bembo e durò lunga età, conta almeno nella sua numerosa schiera un poeta che valga il Petrarca? Indarno si poteva ciò sperare, quando si considera che il grandioso della poesia del Petrarca è il sentimento

vero che l'anima; e i suoi imitatori mancavano di ogni sentimento, nè potevano anch' esso come le altre parti imitare, essendo cosa che non pure rifugge da ogni imitazione, ma anche quando vivesse nell'anima s'inaridirebbe in mezzo all' industria imitativa. Tutti i petrarchisti perciò come trovavansi in una situazione diversa da quella del loro modello, in una situazione mentita cioè, mancarono di ogni poesia vera, cioè sentita, onde non riusci loro che imitare la presa del Petrarca, cioè il concetto. Nè da tale giudizio ci ritrae il vedere come essi tutti fanno pompa di platonicismo e di non so quale spiritualismo nell' amore; chè fatte bene le ragioni si scorge di tratto come quell'amore è in essi un' idea che alberga nella mente meglio che un sentimento vivo dell'animo: anzi il concetto era forse d'ordinario in opposto al sentimento, e si faceva innanzi come per covrire d' un modesto velo quegli amorazzi, nei quali intabbacatisi fino prelati e cardinali, ne sentivano talvolta pudore. Se almeno i petrarchisti mancando di sentimento avessero avuto fantasia potente, forse sarebbero giunti ad imaginare l'amore del Petrarca (come è riuscito al Lamartine imaginare gli amori di Saffo) e così porgerne un'animata dipintura fantastica; ma anche la fantasia essi ebbero generalmente fiacca, o se in alcuno sortì natural vigoria, rimase tarpata ed impacciata dalle meschine condizioni dei tempi. In secolo di fatti corrottissimo, quando gli stessi principi protettori davano continuo esempio di ogni sfrenatezza, frugata istantemente la

fantasia da lascivi fantasmi, impaniata nella melma dei sensi, non dovea smagrirsi, e addivenire incapace di elevarsi ad un amore puro e spirituale ? Egli è vero che nei patrarchisti si sentono continue le accuse di rigore contro le belle, il che potrebbe indurre a credere che non guasti e rotti a lascivia fossero gli animi; ma si scorge subito quelle accuse essere come parole gittate così in aria, ripetute perchè il Petrarca le avea fatto alla sua Laura: come si faceva l' innamorato non per altra ragione da quella in fuora di averlo fatto il Petrarca, mentre forse si rideva in cuore della semplicità di uomo cosifatto. Fra deperiti costumi adunque e licenza smodata la fantasia tratta al sensibile non potè elevarsi ad un aere più sereno; onde potè solo mostrare qualche lampo di sua luce nel descrivere (e delle buone descrizioni s' incontrano pure nei petrarchisti) producendo così dei semipoeti, come li chiama il Cantù. V' ha una parte buona che veramente può ammirarsi in essi, cioè l' armonica espressione di pensieri anche inettissimi, gusto assai corretto nella collocazione, equa distribuzione dei pensieri, cura solerte ad evitare tutto che potesse offendere, potesse eccitare; ma chi non vede essere tali pregi artificî di testa, coi quali non si supplisce certo alla fredezza del cuore ed alla bassezza della fantasia? Sicchè si può conchiudere di essi che non furono per alcun conto poeti. Quegli stessi fra loro che vanno i più lodati, non hanno certo alcun merito di vera poesia, ma forbitezza di arte esterna: onde lo-

derai il Casa di aver dato al verso quella forza che nel Bembo gli mancava ed una spezzatura che gli cresce varietà e maestà insieme; loderai il Costanzo d'aver dato più stretto ordine alle idee, tanto che alcuno disse di lui che dei sonetti faceva raziocinî; loderai pure il Guidiccioni di qualche cosa che parla alla simpatia nazionale; ma scorgerai insieme che tutti lavorano col pensiero, senza avere punto del mondo di sentimento, e sarai costretto a non poterli tenere poeti. Dica perciò pure il Molza che il sommo dell' arte sta nell'imitare; chè egli stesso in compagnia di tutti i suoi coetanei ben addimostra nel fatto a che mai mena l' imitazione in poesia, e massime nella poesia affettuosa. Anzi qualora i petrarchisti avessero fatto senno avrebbero potuto scorgere di leggieri i brutti danni dell' imitazione nello stesso loro modello, senza volerne fare in se la pruova. Il Petrarca di fatti se sempre ti parla all'anima e t' immedesima colla sua situazione; quando qualche momento non detta dietro l'ispirazione del proprio cuore, ma è preso dai ricordi dei poeti provenzali , per quanto cerchi sopperire al manco di affetto colla moltiplicazione delle rime , colla difficoltà dei metri, e colla sofistica raffinatezza dei concetti,con tutte in somma le industrie dell'arte, dà inevitabilmente nel languido e nelle stentato. Per due secoli adunque imitatori senz'anima e senza mente mutarono in sozza e morta palude la vena viva e pura dell' affetto del Petrarca,

Che se pare troppo severo il nostro giudizio nel

condannare così in massa dal Parnaso tutti gl'imitatori del Petrarca, quantunque il Milton in Inghilterra li avesse ammirati ed imitati, quantunque col loro studio si fossero ingentilite le lettere spagnuole, quantunque in Francia quando Caterina dei Medici si sposò a quei Re avessero porto il modello ai nuovi poeti che venivano sorgendo; noi rispondiamo che condizioni particolari, che qui non è luogo riandare, fecero che i poeti della bella forma avessero avuto voga e culto non pure in Italia, ma in tutte le altre nazioni. Ma ciò non toglie che, per le ragioni da noi esposte, non fossero che meschini poeti, sicchè niente mancherebbe alla nostra letteratura se tutti si perdessero i loro canzonieri. V' ha pure un merito in essi che noi non disconosciamo, ma un merito tutto negativo, l' assenza cioè di colpe; ma manca in tutto la parte intima, la sorgente della vita, quella che Mengs chiamava la parte simpatica, cioè l'espressione dei grandi pensieri ed affetti, in un quadro: e finchè non v' è questa non trovi la vera poesia; chè a costituire il bello nella natura come nell'arte l'assenza dei difetti non basta. La poesia dei Petrarchisti mi raffigura una femmina, che attrae con soddisfazione il nostro sguardo sopra ciascuna parte del suo corpo, perchè natura la conformava bellissima, ma non vince il nostro entusiasmo perchè la scintilla animatrice non le fu spirata sul volto. Onde avviene che se in altra donna mi scontro che quantunque non abbia perfetta regolarità di fattezze ed armonia di contorni, pure ha le labbra ani-

mate dal sorriso dell'innocenza, o mostra l'anima amorosa diffusa nei suoi belli occhi ; lascio volentieri la prima per affisarmi in questa. Freddi adunque noi rimaniamo ed immoti alla lettura dei loro canzonieri, perchè la correzione del disegno, l'arte del colorito , l'esattezza delle proporzioni non sono animate da quella vita che viene dal forte sentire e dal genio. V' ha ancora un'altra lode che meritamente dare potremo ai petrarchisti, e della maggior buona voglia ce la tributiamo. Deve sapersi loro buon grado , se, per tenersi all'imitazione del Petrarca, nel secolo delle lascivie e dei più depravati costumi seppero serbare immune dal comun lezzo la lirica amorosa , fingendo che le donne fossero tante Laure. E tanto più cresce questo merito quando si pensa che l'epopea e tutta l'arte in generale partecipò, come era natural cosa, alla corruzione sociale , e forse eccitolla maggiormente. Chi avrebbe ritenuto i poeti lirici, se non fusse stata l' imitazione del Petrarca, dal cantare i loro amori alla maniera dell' Ariosto, se la stessa spirituale fantasia e l'anima candida del Tasso, soverchiata dall' andazzo dei tempi, non potè fare a meno di descrivere le allettatrici lusinghe di Armida in un poema cristiano, e di tramutare i semplici amori pastorali di Aminta in sfrontata lascivia quando va a cogliere nuda nel bagno la pudica sua Silvia ? gran mercè dunque allo studio del Petrarca se questo vantaggio morale insieme ed estetico potè produrre unito al grave danno di distruggere la vera poesia.

Dalla turba dei poeti erotici che tutti corsero sbadatamente al 500 sulle orme del Petrarca, solo una donna vogliamo noi sceverare, che ha vera poesia, perchè veramente sentiva, perchè avea puri come caldi gli affetti, la vedova di Alfonso Marchese di Pescara, Vittoria Colonna. Essa prese a piangere in flebili note il perduto consorte; e la sua poesia può ben dirsi l'ultima trasformazione poetica dell'idea platonica sull'amore, e segnare il trionfo assoluto del principio ideale sul sensibile. Dante e Petrarca armonizzarono la Venere celeste colla terrestre con più o meno predominio dell'una sull'altra, e la bellezza di Beatrice e in parte ancora quella di Laura è al medesimo tempo cosa spirituale e corporea. In Vittoria il principio terreno rimane in tutto domato, ogni affetto purificandosi nella fiamma della fede e dell'amore divino; sicchè le sue affettuose lamentazioni paiono religiose ispirazioni. Può ben essa dirsi la Saffo cristiana; poichè come l'antica negli abissi del mare smorzò le fiamme sensuali, così essa negli abissi dell'infinita idea, che è insieme infinito amore, spegne ogni fomite sensibile dell'anima. Dio ed il perduto sposo così si confondono insieme nella sua mente e nel suo cuore, che quando la senti mandar fuora i suoi sospiri, duri fatica forse a discernere se è una vergine rapita in ispirito che canta, ovvero una donna che solleva il cuore a ricongiungersi all'amor suo perduto nel seno dell'eternità. Qual maraviglia perciò se in tanta venerazione l'avessero avuta tutti i letterati ed artisti del-

l' età sua, e Michelangelo dicesse avere da lei avuto l'ispirazione a poetare? Peccato che ella non pure non raggiunse l'arte e la perfezione dello stile del Petrarca, ma rimase anche indietro per questo lato ai buoni imitatori di lui! Ed è forse per questo che essa non è giunta così gloriosa ai posteri come meritava; poichè la forma è pur la cosa di maggior rilievo in poesia, sino a fare sovente essa sola la grandezza d' un poeta; come d' altra parte sovente i maggiori pregi offusca quando procede incolta e scarmigliata. Onde noi pel manco della forma non osiamo dire perfetta la poesia della Marchesana di Pescara: e però dopo il Petrarca è mestieri che arriviamo fino al Tasso per trovare un vero poeta erotico.

Il Tasso è autore d'una nuova lirica amorosa originale e sentita, È assai a dolere che il canzoniero che ei dovette scrivere per Eleonora avesse distrutto, o che fosse stata la volontà del Principe, o che altra cagione l'avesse a ciò indotto; chè quell'anima altamente e nobilmente innamorata che egli avea sortito (come ci fa palese quando descrive i lunghi ed infelici amori di Erminia, e nell'episodio di Cloridano e Medoro) ben ci fa intendere a che egli dovè riuscire quando ai sospiri del suo cuore diede libero sfogo. Onde rimpiangendo tal perdita, possiamo considerare la sua lirica erotica in quella unione di canzoni e sonetti indirizzati in varie occasioni a diverse donne. Questa diversità di soggetti ha fatto stimare a taluni che la lirica amorosa del Tasso non avesse unità di

concetto. Ma riflettendo noi che l' unità di concetto può venire non solo da un tipo individuale (come si tiene comunemente) ma anche da un tipo complessivo, purchè un'armonica unità questo informi, troviamo che essa unità non manca al Tasso, quantunque una Beatrice o una Laura non ispirasse il suo canto. Il tipo poi complessivo che dà l'unità al concetto amoroso del poeta è facile scorgere essere la donna galante dei suoi tempi, quale essa si mostra nel suo vario operare. Ed è per questo considerare che egli fa non la donna individua, ma la donna sociale,che la sua poesia amorosa prende una nuova aria, e nuovo andamento. Trattandosi della donna sociale non doveva la lirica essere la schietta manifestazione dell'affetto, come nei precedenti poeti amorosi; ma facea mestieri che si rispettassero ancora le convenienze dei tempi: cosa che seppe così egregiamente fare il Tasso, da porci proprio viva sott' occhio la donna di quella società. Ma si potrà per avventura domandare, come mai venne talento al Tasso di uscire dall'usato modo della lirica amorosa? Se tentò una novità fu questa lodevole o piuttosto da meritar biasmo? O buona o rea, noi rispondiamo, che fosse la novella via apertasi, al poeta non viene nè merito nè colpa, quando fu essa piuttosto l'opera dei tempi. Il poeta è sempre l'espressione dell' età sua; e come i tempi del Tasso erano cambiati in quanto al considerare l' amore, così il poeta dovè acconciarsi alle nuove condizioni impostegli.

Un gran fatto venne a compiersi nella storia dell'amore in sul cadere del socolo XVI, l'entrare cioè della donna in mezzo al mondo, o a meglio dire alle piacevoli compagnie: fatto che se doveva influire su tutta la letteratura, in ispecial modo dovea modificare la lirica amorosa. Nè d'altronde questo fatto avvenne così a caso; ma fu come conseguenza necessaria delle dottrine platoniche che si diffusero nell' età passata. Imperocchè l'amore addivenuto per tali dottrine cosa ponderata e seria, dovea essere comportato ed ammesso senza uno scrupolo al mondo nel civile conversare. Una volta poi esso ammesso nelle socievoli compagnie, come è il più vivo e brillante sentimento del cuore umano, doveva quasi esclusivamente animare gl' intrattenimenti, sino a rendersene il tutto. Dal che doveva poi seguitare che la donna, che è lo strumento e l'oggetto dell' amore, si avvalesse della preponderanza che per tal modo acquistava per dominare la società culta di quel tempo, come altra volta per la cavalleria avea dominato la società feudale. Nel servirsi poi la donna della dottrina platonica che le procacciava tanto imperio, s'ingegnava per ogni modo addolcirla ed acconciarla all'uso del mondo elegante: onde si arrivò fino a comporre un codice di galanteria. La poesia erotica dovea rispettar questo codice, ed adattarsi alle leggi: la lirica amorosa del Tasso perciò fu tutta cortigiana, quando tale era l' indole dell' amore al suo tempo. Il teatro quindi del Tasso non è, come per gli altri poeti erotici, la solitudine,

ma la danza, i conviti, le sale di unione, da per tutto ei proseguendo la donna ammiratore meglio che amante. Tale condizione del poeta non potea certo permettere vigoria e pienezza di sentimenti: nè si vuole accagionare il Tasso se veramente è manchevole per questo lato nella sua lirica; ma si deve piuttosto ammirare se al manco ei seppe accortamente sopperire con gran lusso di fantasia nell' esprimere i concetti non solo, ma anche i motti e le cerimonie prescritte dal formolario amoroso del suo secolo tutto delicato e galante. Dirassi che tutto ciò è spirito; e noi nol neghiamo, anzi soggiungiamo che perciò la lirica amorosa del Tasso è una poesia fuggevole, briosa se si vuole, ma non profonda: ma chi vorrà far rimprovero al Tasso se nel rappresentare i suoi tempi addiventò il solo poeta capace di esistere in essi? E poi in quale sconcio egli diede se usò lo spirito in soggetti che non che comportarlo, lo richiedevano per la loro natura? Ebbe egli forse lo stesso peccato del Bembo, il quale volle fare lo spiritoso nel modo più assurdo, congiungendo cioè lo spirito col sentimento petrarchesco? Il Tasso perciò a noi rimane vero poeta, quando non fosse altro, per quella sua nobile e viva fantasia; sebbene soggiungiamo pure che col lieve e brioso suo spirito segna l'ultimo stadio della poesia erotica. Essa che è l'espressione del sentimento individuale, fu sublime quando questo fu spontaneo e vigoroso in Dante; cominciò a scadere d'un punto dalla sua altezza quando il sentimento venne alquanto oscurato, ma

non soffocato, dalla prosa nascente nel Petrarca;scese in basso quando ogni sentimento venne meno nei petrarchisti; ed in fine col Tasso sostenendosi sulla fantasia, fino ogni apparenza di affetto rimanendo esclusa, fu come face che lambendo gli aridi stami manda l'ultimo bagliore, e crepitando poi muore. Vogliamo però separare in due epoche le liriche amorose del Tasso, nelle giovanili ed in quelle composte in età più matura. Nelle prime, che tengono la maniera finora esposta, il poeta rivela di sentire l'amore a modo di Ovidio, e raggiunge talvolta nell' esprimerlo la vivacità spensierata d'Anacreonte; sebbene dà sempre un'impronta di delicatezza tutta sua, della quale nè il poeta latino, nè il greco hanno sentore. Alcune di esse (che compongono quasi tutto il suo canzoniero amoroso) a leggerle ti dànno l'impressione di un alito di zefiretto estivo odorifero, ricreante che ti ravviva l'anima, ed apre il sospiro ed il cuore ad una certa allegria. Da queste poi assai si disvariano poche scritte in età più matura, ove senti il soffio d'una violenta passione non aleggiata dalla speranza, e trovi un sentimento di trepida riverenza che sentiva l'animo per l'oggetto amato. In esse ad onta che il poeta a giustificare l'amor suo con opinioni platoniche si mostra sovente troppo sottile come amante, e troppo imitatore del Petrarca, come notò il Foscolo, pure vi ha dei tratti frequenti colmi di quella vera e sentita passione che ispira il genio, i quali ti fanno spiccare viva l'impronta dell'originalità. Peccato che queste

poesie sono troppo poche, tanto da non aver richiamato l'attenzione dei posteri. E tanto più è di ciò a dolersi in quanto che esse segnano pure un'altra felice novità nel concetto generale della donna e dell'amore, rivelano la prima intuizione della donna moderna. La Beatrice, la Laura sono tipi perfetti; ma a dire il vero in quel loro comportarsi sempre schive sempre ritrose, ti porgono l'ideale più della Dea che della donna reale; osiamo dire che riescono talvolta tipi più perfetti di quello che si conviene a poesia. Le mistiche esaltazioni nacquero in ciò a Dante, fino a far talvotta sentire il teologo; come le platoniche astrazioni menarono il Petrarca a quell'ideale femminile che non è per avventura l'umano ed il reale. In queste pochissime poesie del Tasso la donna è, come la sua Erminia, medica pietosa; e quando ombra di ritrosia l'offusca, il poeta forte se ne disdegna, non contentandosi a rimanere lontano adoratore come il Petrarca. Ed io penso che queste poche liriche avesse innanzi lo Schlegel quando trovando freddo il Petrarca, gli antepone il Tasso come poeta amoroso. Intanto l'innovamento, o a dir meglio il primo germe posto, non fu avvertito; e si dovette aspettare assai più tardi che il Leopardi fecondandolo fosse apparso nuovo.

Ond'è che fattosi ammirare il Tasso per le sue composizioni giovanili, nelle quali l'amore era cosa tutta fantastica; dopo lui la lirica erotica o doveva rifarsi, ritornando ai suoi principî (come esso Tasso avea in

ultimo tentato), o perdersi nelle laidezze. La prima cosa potea avvenire quando la società scaduta ritemprata a nuovi principî fosse stata valevole a porre nuova vigoria anche nel sentimento individuale. Ma per mala ventura le sorti d'Italia appresso andarono volgendo sempre al peggio, ed il privato affetto si venne insieme così corrompendo nel laido, da disgradarne l'appetito tutto sensibile dei pagani. Se una età meno brutta fosse corsa, quell' imperio che la donna avea innanzi acquistato avrebbe potuto essere fomento a virtù, eccitamento a magnanimo oprare; ma la donna non studiò che dominare colle attrattive, colle lusinghe, non cercò che piacere: onde se potè qualche tempo tenersi ancora onesta e virtuosa, a breve andare addivenne sensuale, voluttuosa, usando l' imperio che le procacciava la bellezza a danno e scorno dell'umana famiglia. Amore è sprone a forti imprese, per chi bene l'estima, e la beltà è maestra d'alto effetto; ma una volta che la beltà vuole piacere ai sensi, vuole allettare, domani fornirà esca all'accesa concupiscenza, e l' altro dì si farà essa lurida di concupiscenza. Dalla vanità lusinghiera prende origine nella donna ogni ruina; e per la prostrazione della donna si deturpa ogni affetto: onde bene dicea il Leopardi quando chiedea alla donna ragione di nostra etade. Al secolo XVII la donna non si tenne, nè fu riguardata altrimenti che come vile strumento di sensuale adescamento; da galante direttrice dell' onesto conversare che era stata all' età passata addivenne industriosa

corruttrice dei cuori, e superba signora d'imbelli schiavi. Ed in tale condizione dell'amore, favorita, promossa dalla prostrazione dei tempi, poteva mai reggersi a dignità la lirica erotica? Essa naturalmente addivenne nel Marini fango e putredine. La donna cantata da questo poeta è la donna degradata dalla colpa, peggio che la donna d'Anacreonte, la donna amata da Orazio; l'amore non è in lui che impuro esaltamento dei sensi, laida cioè e sfrenata concupiscenza. Il Marini sopra ogni poeta pagano la vince per lordura: chè questi pur d'un velo tenuissimo di pudore spesso s'ammantano, e la vergogna sovente pare che pone un freno alla loro musa, ed è per questo che un'ombra fuggevole pur serbano di poesia; ma egli ha una voluttà sistematica, e studiandosi squarciare ogni incomodo velo di pudore, ogni libito fa lecito; onde mai, nè per alcun modo riesce poeta. È vituperato comunemente il Marini come di gusto corrotto, per quel tronfio ed esagerato che ha nell'espressione, pel vezzo delle antitesi, per le sbardellate metafore: fosse pur questo tutto il suo fallo, che di leggieri cel condoneremmo; massime pensando che quel suo fare è l'espressione viva della sua società, rappresentando egli nell'unione dell'armonia musicale italiana colle sparate spagnuole la miscela dei due popoli, l'uno conquistato, l'altro funestante allora colla conquista le sorti d'Italia. Ma il peggio è, che senza considerare il danno morale che reca la sua lettura (e la morale è più d'importanza che forse non si pensa

in estetica), egli non è per alcun conto poeta nell' idea, se non si voglia dire poesia quanto di più corrotto e ributtante v'ha nella vita. Peccato che ei così barbaramente sfruttò in una vita laida i doni pur belli che avea sortito da natura; e la sua vivace fantasia che avea ben ala da elevarsi alla vera bellezza ravvolta nella melma della corruzione si tramutò in lui in erinni crudele che istantemente lo frugava.

Veramente più forse che a lui ai miserandi tempi in cui incontrossi a nascere è da accagionarsi la sua ruina. L'Italia era innanzi venuta in sì basso stato, e da vili, feroci e fraudolenti principi era stata così compressa sotto il fango, che alla sua salute niente forse meglio valeva che una dominazione straniera, quando l'invasore avesse avuto virtù e grandezza. Ma la mala ventura gittò l' Italia in mano di un popolo inerte, superbo, corrotto dall'oro trovato a caso, e fatto suo dal delitto! E a capo di questo popolo era un principe così da nulla, che fattosi strumento di un ministro non responsabile, aveva per tal modo a se procacciato un padrone, ai popoli un' oligarchia! Da questo popolo e da questo principe come non dovevano essere più aggravate le misere condizioni d'Italia, massime quando tali leggi imponevano, che o riuscivano cattive per ignoranza di veri rapporti, o se buone rimanevano inosservate per mala disposizione dei poteri politici? Il pessimo frutto dalla malaugurata dominazione spagnuola in Italia come da una parte fu la più dura repressione del pensiero, così dall'altra l'orgoglio de'

grandi volto alle apparenze, gl' animi evirati dietro larve seduttrici ed ingannevoli, e soprattutto una solerte industria a rompere i costumi ad ogni lascivia. Così forse i barbari invasori argomentavano potersi reggere saldi sopra una forza centrale ed assoluta! Correndo quindi sì misera l'età, il Marini che era la più ardente e facile fantasia d'allora, dato disgraziatamente nella pania, se ne rese il vero rappresentante; ed insieme all' istituzione dei *Cavalieri serventi* rimane fedele testimonio del vituperio. Il 600 si riscontra colla fine del regno d' Augusto e coll' infelice governo di Tiberio; e Marini ed Ovidio sono simili rappresentanti di due simili età. Il gran numero di cortigiane voluttuose e dissipatrici quanto qualunque Taide o Frine, la turba dei cascanti e bellimbusti d'ogni generazione che avevano a solo loro Dio il piacere, la scienza delle scaltrezze e delle cure da adoperarsi nell'arte di amare, e la scelta finalmente e la riflessione nello stesso godimento componevano la vita sociale dei due secoli, dei quali espressero il fedele ritratto Ovidio e Marini.

La corruzione sempre più largamente spargendosi durante il 600, venne a tale da destare fin d' allora il fremito in alcune anime in cui non era ancora in tutto spento il senso dell'onestà; sebbene i schifosi canti fruttarono applausi, fama, ricchezze e splendide protezioni al Marini. Tentossi perciò per taluni porre riparo al male, e ristorare l' onore delle muse; ma snervati gli spiriti per lunga prostrazione, l' at-

mosfera fattasi troppo aggravante, che mai di bene poteva impromettersi? L'Arcadia si sollevò dal fango, ma non potè ergersi ad altezza; e se ci potè fornire donne ed amori meno colpevoli, non fu possibile tornare alla sublime castigatezza del 300. E ben quelle anime candide che s'unirono a formarla si dovettero di buon' ora accorgere come proprio la società non forniva loro donne immacolate; onde stimarono sano consiglio ridursi del suo lezzo nella solitudine delle campagne, per baloccarsi almeno ivi innocentemente con fantastiche Filli, Neree, Licori, Amarilli. Da una società corrotta e tempestosa non v'ha altro scampo che la pace dei campi, ed ivi fingersi quella vita d'ingenui amori che forse mai non è stata nella realtà. Al secolo XVI frai delitti, le morti e i licenziosi costumi, che contristavano l'Italia e l'Europa intera, gli amori pastorali ebbero il loro canto fra noi, come in Inghilterra, in Francia e nelle Spagne. All'età che discorriamo le condizioni s'aggravarono ancora quì fra noi, come in Francia; e come l'Astrea esprime il ritiro al campo quando la società parigina era in balia di efferate passioni, gl'innocenti e dolci amori dell'Arcadia contrastavano fra noi alla boria dei sensuali capricci. Non ebbe perciò molta ragione il Soler quando nel suo romanzo del Pastor stravagante volle volgere in ridicolo l'amore pei campi ai tempi di Richelieu; come non ha ragione chi tanto vitupera il comporsi dell'Arcadia al 600. Quando da per tutto desolante spettacolo forniva la società, non fu cosa

buona che l' arte non potendo sorgere a grandezza, almeno cercasse mantenersi pura col respirare l'aria campestre? S' aspettino migliori tempi quando gli animi saranno ritemprati e nobilitati per vedere venir fuora una lirica amorosa che di vero sentimento s' animasse. Sollevate di fatti le sorti d' Italia, il Leopardi ha potuto cantare d' amore come Dante; ma finchè duravano i tempi di prostrazione, se si voleva uscire dalle sdolcinature arcadiche, si dovea cadere nello stentato e nel gonfio del Frugoni. Le slavature dell' Arcadia forse anche come troppo cominciarono a far nausea anche ai guasti palati; ma il secolo miterino da inezie non potea passare che a maggiori inezie: onde al belare pecorino seguì il frastuono del Frugoni, il quale nella sua così meschina ventosità fu pur l' Apollo dell' evirata età sua. Questo poeta ebbe veramente il magnamino proponimento di far maschia l' arte per riformare la società languente; ma non aiutato da quelle condizioni che sostengono l' opera umana dell' individuo, riuscì al rumore tendendo alla forza, fe' vaporosa l' arte volendola invigorire. Alla stessa opera di riforma del Frugoni si pose pure il Guidi; ma vinto ancor egli dalle non prosperose condizioni, nei suoi versi fa sentire un rombo che dilegua senza traccia, un' enfasi che si sperde nel vuoto. L'individuo, riflettiamo col Gioberti, radicandosi nella specie, il pieno valore di esso non può derivare che dall' ambiente in cui è posto, ed un poeta solitario, che viva fuori della sua società è una invenzione poetica.

Che se alcuno si faccia le maraviglie, e non si renda capace come mai la lirica amorosa abbia potuto così risentire l'influenza delle civili condizioni, pensando che l'affetto che l'anima, sollevando l'animo di chi lo prova sopra ogni calcolo umano, e trasportandolo in un mondo ove non sono che due viventi, pare non dovesse per alcun conto connettersi col variare delle istituzioni civili e delle condizioni morali, noi non gli diamo torto. E veramente sembra che l'amore non possa avere che un' unica ed universale espressione, anche quando si scorge tanta somiglianza frai canti d' amore italiani, persiani ed arabi da parere ispirati da uno stesso genio sotto un medesimo cielo. Non però di meno a quello che la ragione discovre sta in contrasto il fatto; il quale rivela il vincolo delle istituzioni legare così potentemente l' individuo anche nella sua più libera sfera, e tenerlo così stretto fin quando sorvola a vivere fantasticamente in un altro mondo, da mai non potersene distrigare. L' amore perciò sentimento puro e santissimo nei nostri poeti del XIII e XIV secolo, rimase così avvelenato dall' alito della posteriore tirannide, da tramutarsi in affettazione di concettista o in lascivia di satiro. Che se meglio vorremo fare le ragioni, potremo dire piuttosto che veramente non fu l' amore che mutò natura; ma che un finto e falso amore prese il luogo del vero quando questo non potè più allignare nelle anime addivenute schiave, e compresse da una mano di ferro. Finchè perciò non si fosse rifatta la vita italiana non poteva sperarsi il ri-

sorgimento della lirica amorosa. Onde noi quì ci fermiamo nella storia di essa, per riprenderla quando le mutate condizioni dei tempi poterono rinfocolarla d'una vita novella.

Ora invece rifacciamoci da capo a risguardare lo svolgimento storico della lirica religiosa. E più brevemente ci spacceremo in questa nuova corsa, assai poca messe incontrando per via da poter raccogliere; imperocchè fino quel 300 che ci ha fornito sì abbondante e nobile la lirica amorosa, scarsa molto ci dà la religiosa, e qualche cosa che ha di buono neppure è perfetta. Non oseremo noi di fatti chiamare lirico componimento le Laudi di Maria di Frà Jacopone da Todi; imperocchè sebbene quel componimento sia scritto in versi, pure nella sua essenza è cosa tutta ascetica, e meglio che uno slancio del cuore, è una meditazione della mente. Neppure siamo inchinevoli a dire vera lirica religiosa la canzone del Petrarca alla Vergine, quando riflettiamo che in essa l'ideale esprime principalmente la situazione del poeta, che riconoscendosi in fallo ricorre alla mercè di Marìa. Che se le lodi alla Vergine si trovano pure intrecciate in essa, sono cosa accessoria all'idea principale, ed introdotte dal poeta per ottenere più agevolmente l'impetrato aiuto. Ma ancorchè non fosse la canzone una poesia umana, e suonasse veramente un inno o una preghiera religiosa, neppure ci abbaglierebbe tanto in essa il fulgore della poesia esterna da tenerla una perfetta poesia religiosa, quando i concetti sono tutti

pagani, e le lodi tali che si potrebbero convenevolmente ripetere a Pallade o Giunone. Petrarca non informava la sua arte allo spirito del cristianesimo, torcendo per altra via da quella che avea aperto Dante; e se ciò non rivelasi assai apertamente nei componimenti di altro genere, si fa più chiaro che la luce quando volle scrivere una lirica religiosa. Si mettano insieme a riscontro gli appellativi della preghiera che Dante fa porgere da S. Bernardo alla Vergine, e quelli che usa il Petrarca, e si scorgerà di tratto come l'una è un fiore colto in paradiso, l'altra lungo le fresche riviere dell' Elicona o del Pindo.

E tolta poi la canzone del Petrarca, che rimane a potersi contare di lirica religiosa al 300? Nè rechi maraviglia questa mancanza che l'Italia ebbe pure comune con tutte le altre letterature romanze; imperocchè la lirica che è l' espressione d' un forte ed elevato sentimento, non può sorgere veramente che al tempo che strepitosi avvenimenti questo rinfocolano. Per la quale ragione il tempo propizio alla grandezza della lirica religiosa fu la prima età del crisiianesimo, quando due principî si combattevano insieme accanitamente, il pagano che voleva soffocare nel sangue il nascente cristianesimo, ed il cristiano che colla fermezza e colle sofferenze lavorando a scrollare il corroso edifizio del paganesimo, segnava col sangue d'innumerevoli schiere ogni dì nuove conquiste e più splendidi trionfi. Quando giovani e donzelle a torme correvano baldi a rendere colla morte testimonianza

alla nuova fede, e fra gli eculei e i tormenti sollazzandosi alla gioia del Paradiso, facevano consumare entro se nella sua nera rabbia il tiranno; quando dal chiuso delle catacombe verso il cielo vagolava libero l'affetto come fiammella verso la sua sfera; quando la vita stessa del cristiano non era che una poesia, ed oh quanto nobile, quanto sublime! allora la lirica religiosa poteva sorgere animata di tutta la potenza della vita. Ma allora un forte ostacolo si oppose al suo nascimento. Oltre che la lingua latina a quel tempo era cosa morta ed imbarbarita; ancorchè avesse serbato il suo miglior splendore, tutta sensibile come era nel suo organismo, non si poteva porgere acconcia a quello spiritualismo intimo e profondo del sentimento cristiano; onde per tale impedimento doveva questo rimanere aggranchito ed inceppato. La forma esterna, la parola, sebbene cosa subordinata al pensiero, pure quando è sorda e resiste a riceverne compiuta l'impronta, tarpa i voli più sublimi del genio, e gli toglie di potersi liberamente espandere. Se a quei tempi fossero state già formate le lingue moderne, fecondate dal principio cristiano e svolte dalla parola ieratica, ed informate perciò al più puro spiritualismo, la lirica religiosa avrebbe alto levato il suo volo. Aggiungasi pure che quei tempi se non erano in tutto trascorsi ancora nella barbarie, pure erano già semi-barbari; ed in tali tempi mai non può fiorire arte di sorte. Imperocchè essa non è come la scienza parto spontaneo e naturale dell'ingegno;

ma abbisogna di studio e di disciplina, la quale manca sempre quando i tempi volgono a barbarie. Appresso, quel tempo propizio passato, nè più rinnovatosi, non potè svolgere la sua vita; e se nei secoli che seguirono mandò qualche lampo, fu sforzo di qualche genio potente che seppe in se stesso trovare almeno un passaggiero eccitamento al sentimento religioso. Ad onta però della difficoltà grande che trovò ad esprimersi il sentimento cristiano nello strumento della sua manifestazione, nella lingua, pure talvolta fu così gagliardo da superare anche quella resistenza; e v' ha qualche inno scritto da quei primitivi cristiani nella piena del fervore religioso, che da sotto la rozzezza della forma fa chiaro sentire l'esaltazione dell' anima fremente come le corde della lira. Il *Salvete flores martyrum* che un poeta cristiano intuonò sulla invidiosa morte dei fanciulli di Betlemme è poesia di tanto incantesimo e di sì soave brio da disgradare quanto di meglio può vantare la greca letteratura antica; come di salutare sgomento era presa l' anima di Goethe ogni volta che leggeva il *Dies irae*. E che poesia non contengono pure gl' inni di Prudenzano che si cantano all' alba? Fu a tali sorgenti che ispirossi il genio di Dante quando si fece ad intessere quegl' inni sublimi scintillanti d' amore e di fede, che trovansi sparsi nel Purgatorio e nel Paradiso, in quei cerchi seminati di stelle che il poeta ha veduto ai piedi del trono di Dio. Ma fuori che in Dante non li ritrovi in altro; chè egli solo pot è senza ecci-

tamento di fatti esterni indiarsi e come abitare nei cieli.

Pare che quando l'ardore della fede riunì tanti popoli insieme nelle crociate a combattere la barbarie musulmana la lirica religiosa avesse avuto i suoi propizî eccitamenti; ma quando si pondera a fondo la cosa, rivelasi come quelle imprese fossero più avventuriere che religiose, e forse più mosse da quell' impulso che hanno tutti i popoli che s' incaminano a civiltà di cercare nuove terre e correre luoghi lontani che da una fede operosa. La voce di Pier l' eremita mi pare essere stata ascoltata più come eccitamento ad appagare la curiosità che stimolava gli animi, o per altra cagione; chè io non so farmi capace come avrebbe avuto potere qual voce religiosa sopra principi increduli, e su giovani per la più parte libertini. Le crociate furono adunque più opera della cavalleria che della religione; onde in esse predomina sopra il religioso l'elemento eroico; e come tali apprese, se fornirono ricca materia a brillanti e romanzesche epopee, non valsero ad animare per nulla la lirica religiosa. Gli stessi Trovatori cantarono la gloria dell'occidente che mosse armato a conquidere l' oriente, tutte le avventure che a quella spedizione s' intrecciarono; ma l' opera religiosa non grandeggiò innanzi alla loro fantasia, poichè molti di essi che pur seguirono le crociate si accorsero bene che nel fatto poca parte avea la religione in quelle imprese, anche a non volersi escludere del tutto. Ond' è che passata l' epo-

ca dei veri portenti del cristianesimo, l'epoca dei martirî e dei trionfi, la lirica religiosa non trovò più l'ispirazione nei tempi avvenire.

La lutta veramente del cristianesimo non finì col rovescio dell'impero; chè come il Labaro prese glorioso il posto dall'aquila latina, e la croce fu piantata sulle rovine del trono dei Cesari, una guerra più sorda forse, ma non meno furiosa ed accanita mosse la superbia dell'umana intelligenza contro la salutare dottrina del cristianesimo. L'uomo di genio al tempo pagano avea tenuto la signoria delle idee, e i sistemi che esso inventava erano come astri che tutti abbagliavano; e come che Cristo a pochi ignoranti pescatori avea poi dato la missione d'insegnare, togliendola al genio, che nella sua superbia avea posto se stesso in luogo di Dio, così dovette esso risentirsene, e mosse orgoglioso fiera guerra al cristianesimo, collegandosi prima coi principi, e poi solo proseguendola. Onde contro esso, che si sosteneva sull'errore guernito del sofisma, la verità dovè sostenere continua lutta per smascherarlo e distruggerlo: ma la nuova lutta non poneva più due mondi armati l'un contro l'altro, non era più un conflitto di azione che si sospingeva innanzi con tutto l'ardore delle passioni; non poteva perciò avere i suoi canti di guerra come i suoi inni di vittoria. Era una lutta tutta intellettuale, il contrasto era tutto speculativo fra la verità ed il sofisma, la mente più che il cuore era interessata; onde potea in tal lutta avanzarsi la scienza, non sgorgare

fuora la poesia: e nel fatto gli apologisti e controversisti furono assai, e di che valore! ma poeta alcuno non s' accese al canto. Sovente nei secoli che seguirono fu pur tentato per i poeti di rivelare il sentimento cristiano; ma il loro canto riuscì epico meglio che lirico, come era naturale. Imperocchè essi tornavano colla fantasia sopra un passato lontano; ed un passato che la potenza fantastica richiama presente può vincere l' ammirazione, la quale possiamo chiamare un affetto mentale, non può destare quell' entusiasmo che solo s' accende all' attualità vivente e parlante allo spirito colle sue potenti impressioni. Ora ove vi ha dominio di fantasia ed ammirazione il canto si deve svolgere sotto la forma dell' obbiettività epica; solo il lirico accento venendo fuora quando l' anima è presa dall' entusiasmo e governata dall' affetto. Al 300 adunque perchè mancò il fatto religioso vivo e presente, mancò la lirica religiosa in mezzo all' abbondanza dei canti lirici di quella giovane società.

Al qual manco aggiungendosi ancora nei secoli appresso altre condizioni funeste ad ogni lirica, dovè maggiormente risentirne la lirica religiosa, la quale essendo la più sublime, abbisogna di più potenti eccitamenti. Voltisi gl' ingegni all' erudizione antica nel 400, ed al 500 lavorandosi d'imitazione, la libera operosità del genio si spense sotto la pressura dell'autorità, l' analisi gretta soffocò la sintesi ardita a cui s'eleva la fantasia sollevata dall'estro, che è il suo intuito; onde si ebbero regole invece di sentirsi la voce

creatrice del poeta. Fra così pigro sonno che invadeva lo spirito neppure forse fatti strepitosi ed avvenimenti straordinarî sarebbero stati capaci a destare quell'entusiasmo religioso onde s'anima la lirica; non era qnindi da sperarsi di sentirne le armonie. Aggiungasi ancora che malauguratamente al 500 confondendosi da una parte l' opera dell' uomo colla religione, su questa si volgeva il dilegio e la satira che quella per avventura meritava; e dall' altra il sorgere della riforma valse a turbare fortemente gli spiriti caduti in un affiacchimento religioso. Era cosa perciò naturale che al 400 e 500 la religione neppure potesse avere un'epica rappresentazione; e che volendosi pur tentarne la pruova, si doveva riuscire ai poemi del Sannazzaro, del Vida, del Ceva, cose gelate, tutte pagane, e per soprassello scritte in lingua latina. Il poeta, ripetiamolo sempre, innesta la sua vita su quella dell'età sua; onde anche quando al mal andare di questa vuole far argine, la piena l' invade e lo travolge senza che egli se ne accorga. Perciò a questa età lo stesso Tasso che avea anima religiosa sino allo scrupolo, e forse si propose a principale scopo del suo poema di unire gli animi oscillanti nella religione coll'esempio delle crociate (cui perciò diede quel valore religioso che non avevano), mostra tutto quel languore religioso, che il tempo gli poneva nell'animo.

Chi penserebbe mai che al 600 fra tanto pervertimento di gusto, e tanto strazio della tirannia spagnuola pur qualche raggio balenasse di lirica religio-

sa? Il fatto appare veramente strano, ma ha pure la sua cagione in una occasione che allora si porse capacissima a svegliare il sentimento religioso. A quei dì l'oriente minacciava invadere l'occidente; e mentre la mezza-luna portata dalla conquista sventolava sin presso le mura di Roma, Solimano ardimentoso stringeva Vienna d'assedio, minacciando di spegnere tutta la cristianità Europea. Era dunque una lutta accanita che ferveva fra l'islamismo ed il cristianesimo; molto sangue avea bagnato le diverse contrade europee, ed il terrore d'un'imminente rovina stringeva tutti gli animi. La grandezza del pericolo fè sorgere un momento di religioso fervore; e Giovanni Sobieski di Polonia, Carlo V di Lorena ed Eugenio di Savoia ardimentosi correndo ad arrestare il torrente, da Vienna cacciavano vergognosamente nei suoi confini il nemico fatto baldanzoso dalle prime vittorie. La pugna ugualmente gloriosa che la vittoria svegliò, come era naturale, la fantasia dei poeti Filicaia, Zappi, Guidi, Chiabrera. Così il cattivo gusto non avesse allora invaso le lettere, e la fiacchezza snervato gli animi; chè era proprio il tempo e l'occasione di veder sorgere piena di tutto fulgore la lirica religiosa! Ma il servaggio straniero avea così oppressati gli spiriti anche meglio naturati, che i grandiosi affetti destati dagli avvenimenti non allignarono profondamente, nè diedero quell'abbondanza di frutti che si poteva sperare; onde la poesia religiosa che allora comparve si ringagliardì nella forma, ma fiacco ebbe il pensiero e

l' affetto; tanto che essa in mezzo al ribombo delle parole, ed alla dignità sovente esagerata del tuono e della frase, non ti esalta l' anima, nè ti sorprende la mente, o al più troppo fugacemente, per farti poi provare più duro lo sconforto. Aggiungasi pure che l'ardore religioso come da principio non fu universale, così pure non ebbe lunga durata, da potere almeno rinfocolare gradatamente gli animi: imperocchè come il pericolo che avea posto la paura fu cessato, e la spada del Sobieski scrisse avanti a Vienna al Turco: « Non passerai più oltre » assegnandogli poi colla pace di Passarovitz i confini entro i quali si doveva difendere; il pigro sonno tornò ad invadere gli animi, nè il passato fè più sentire la minima oscillazione nei cuori. Nè è da trasandarsi ancora che la lutta essendo stata appresa più sotto l'aspetto politico che religioso, ed il pericolo più come nazionale che minacciante il cristianesimo; l' ammirazione si volse più verso gli eroi che presero a propugnare l'indipendenza europea, che verso la nobile causa che difendevano: onde addivenne che l' elemento eroico soffocò il religioso, e cantandosi più i valorosi principi che la cristiana impresa, quella lirica non si può dire prettamente religiosa. Nè è maraviglia che la cosa non si fosse veduta pel vero suo lato, come cioè la pugna fosse combattuta dall'islamismo, allora motore delle imprese turche, contro il cristianesimo; chè gl'interessi religiosi non parlavano al cuore dei poeti, come erano negletti in tutta la società. Il solo poeta che avea nell' anima

scintilla di fede, come di amor patrio, il Filicaia, risguardò la cosa dal lato religioso; e perciò il suo canto s'innalzò sopra quello degli altri poeti coetanei, e massime quella delle sei canzoni che indirizza a Sobieski arieggia degli antichi profeti in cui la fede era sostegno al patrio affetto, ed ispirava loro quei canti che non hanno esempio in nessuna letteratura. In Chiabrera, che pur fu detto il Tirteo italiano per le odi colle quali rincora i principi ad unirsi a danno della minacciosa mezza-luna, il sentimento religioso è in tutto soffocato dall' eroico; questo pur sovente corrompendosi in brutta adulazione.

Dopo sì propizia occasione non colta felicemente, la lirica religiosa tacque, perchè niente venne appresso a destare il religioso ardore negli animi. La beata Arcadia folleggiando nei suoi ridenti orti colle delicate Ninfe al mormorio degli argentei ruscelli, non poteva nemmeno elevarsi col pensiero alle cose di religione. Anzi fu peggio ancora che tutto volendo essa attrarre nel suo fortunato dominio, quando si ricordò della religione, effeminolla convertendola in una specie di rito arcadico. Parve a quei felici abitatori del Parrasio bosco che il Vangelo facesse continua allusione al loro fortunato regno colle parabole dell' Agnello di Dio, del Buon Pastore, colla scena rusticale del Natale, ed altre cose somiglianti: onde colla loro istituzione sembrava che il regno millenario fosse venuto sulla terra, ed i gaudenti erano essi che, dimentico ogni nobile ufficio della vita, con voce eunuca belavano al suono delle siringhe.

Sicchè a conchiudere si può rettamente dire, come tutta la lirica religiosa in Italia si riduce a qualche sonetto, a qualche poesia leggiera e fuggevole rivolta alla religione. Qua e là nelle liriche che hanno titolo di religiose balena pure qualche felice situazione, a tratti si sente sorvolare dal cuore qualche religioso sospiro; ma una lirica veramente religiosa, l'inno che sgorga dal profondo di un' anima elevata verso Dio, ed è il culto interiore del cuore, mai non s' arpeggiò sulle corde imprestate dai Profeti. In tale mancanza il sonetto del Filicaia alla Provvidenza può annoverarsi fra le migliori cose; dimostrando in esso il poeta tenero e nobile cuore e un' amorosa fantasia capace di tutto l'entusiasmo lirico, che avrebbe potuto fruttare belli canti religiosi se in migliori tempi si fosse incontrato a nascere. Aspettiamo perciò che si rinnovi lo spirito di Dante in qualche altro ingegno fortunato, e che le condizioni si porgano più propizie per veder sorgere sublime la lirica religiosa.

Ora il nostro discorso volga in ultimo alla lirica eroica, per vederne le sorti. Ed innanzi tratto giova riflettere come il vero eroe è da tenersi colui, che slacciatosi dagl'impacci d'un desolante egoismo e dai tenaci calcoli dell'utile, solo del bene dell'umanità si rinfocola, solo vede nella patria un idolo al cui altare immola in atto di omaggio ogni individuale interesse: dal che ben s' intende come la lirica eroica non è altro che l' espressione sincera d' un profondo sentimento nazionale; e però non potere aver luogo

che in tempi avventurosi quando la patria grandezza è il sublime palpito d' ogni cuore. Sperarla in tempi flosci è cosa così strana, come se si chiedesse che un campo coverto di ghiaccio s'infiorasse di gentili margaritine e delicate mammole. Il sentimento eroico è sempre pubblico ; e quantunque allignasse nel cuore dell' individuo , s' infeconda al caldo della società, e s'isterilisce tosto che il soffio animatore nol ravviva. Dal che di leggieri s'intende, che come il patrio sentimento non fu vivo e possente in Italia che alla splendida età dei Comuni, quando la luce della libertà indorò de' suoi fulgori questo bel Cielo; così solo a quel tempo si potrà sentire l'accento della lira eroica.Dopo fra la crescente prostrazione degli spiriti , fra l' oppressione politica dei piccoli tiranni , che pose capo nella servitù nazionale, la musa eroica si tacque ; se non vuol dirsi che fosse sua voce l'adulazione da animi vili prodigata a vilissimi e schifosi despoti. Solo adunque nel 300, anzi fin dai primi suoi vagiti al 200 la musa italiana fu ispirata ed ispiratrice alla sua volta di vero eroismo, perchè solo allora l' amore della patria scaldava quei robusti petti dei padri nostri. Se non che una brutta magagna guastava a quei tempi le nostre libertà , la credenza cioè che la patria finisse ove un girar di fiume , una scoscesa di monti , o il lembo d'una valle segnava il limite del territorio d'una città : onde i limitrofi Comuni si struggevano fra loro di gelosia , che trasmodò sovente nell' odio più fiero ed accanito. Tale divisione non pure era mante-

nuta e fomentata dallo straniero, che vedeva per tal modo potere tenere in mano le sorti d'Italia, ma con fraudolenta arte era seminata nel seno stesso dei Comuni da coloro che alimentavano nell'animo ambiziose mire; sicchè non pure perpetua guerra ardeva frai vicini, ma non poteano nemmanco aver pace fra loro quei che un muro ed una stessa fossa serrava. In tale scompiglio il pensiero di unire l'Italia in nazione forte ed indipendente mai non balenò, o assai fuggevolmente qualche volta, innanzi alle menti: eppure tanta solidarietà di genio, di lingua, di religione, d'interessi communi stringeva fra loro gl'Italiani; eppur la natura avea così nettamente designato colle Alpi e coi due mari i confini di quella patria che avea a difendersi dall'estraneo nemico! In tale condizione la lirica eroica qual altra missione poteva avere da quella in fuora di gridar pace, pace, ovvero scagliarsi fremente contro i pazzi seminatori e mantenitori di scisma? E tale di fatti fu la lirica eroica del Petrarca e di Dante, secondo che più si conveniva all'indole dell'uno e dell'altro, e alle modificate condizioni dei loro tempi. Noi cominceremo da questi due poeti la storia della lirica eroica italiana, avendo essi perfezionato i primi esperimenti tentati all'età passata: tanto più che essendo stata sempre la stessa la magagna che avea funestato fin dal loro sorgere le libertà italiane, le prime pruove della poesia nascente non potevano avere che la stessa impronta. Dante adunque e Petrarca primi nostri poeti eroici, accesi d'amore d'Italia, in

mezzo ai livori, alle armi, alle brutali passioni, s'ingegnavano porre la concordia negli animi divisi. Se non che il primo è fiero, energico, e fa sentire la sua voce come il rombo del fulmine per sgominare gli animi; il secondo se ha nobiltà di pensieri, manca di forza,come di spontaneità, e procede sempre calmo e rimesso. Dante minaccia, strepita, fa forza, gitta in faccia il fango della vergogna; Petrarca consiglia, prega, conforta, s'ingegna accendere gli animi coll'esempio o col porgere innanzi il simulacro della gloria. A quello, come negli antichi Trovatori, la lingua era spada; in questo il sentimento si va svolgendo sotto formole accademiche e colla pacatezza e simetria della classica imitazione. Diversi erano i tempi, diversa la tempra degli animi in essi; e del tempo e della personalità propria la loro poesia eroica è il fedele riflesso. Dante educato fra gli ultimi di quei robusti petti che furono gli eroi del medio evo, ardenti d' amor di patria ed altamente gelosi del franco stato, cresciuto fra le battaglie di parte, le fughe e gli esigli, fiero come era per indole, e corrivo allo sdegno „ volendo riprovare l'ire fraterne dannose all'Italia, dovea usare quelle burbera franchezza che forse più le attizzava; avvicinando i principotti o scrivendo all' imperatore dovea serbare sempre la sua alterezza, ed imporre loro con voce autorevole che rimediassero ai mali d'Italia, ricacciassero in inferno la maledetta lupa onde Italia dolevasi; assalendo il potere temporale dei Papi dovea gridar forte a mostrare la sconvenienza della

spada col pastorale, e i mali che ne derivarono all' Italia ed alla chiesa. Il Petrarca venuto in altri tempi, quando i ravvolgimenti della politica aveano preso il luogo delle franche passioni, e nel secreto dei raggiri si machinavano le più truci vendette, quando a quei forti uomini cho furono Federico 2°, Sordello, Farinata erano succeduti Re Roberto, Stefano Colonna, Cola di Rienzo; avendo sortito un naturale tutto benevolo, ai mali che desolavano l'Italia non andava incontro con fermo petto per combatterli, ma cercava schermo da essi nella solitudine e nello studio dell'antichità. Si macchiò quindi di vili encomî verso i potenti, e se qualche parola un po' acre gli veniva fuori, temendo che potesse recare offesa, affrettavasi subito a protestare, che l'avea fatto *per ver dire, non per odio d'altrui, nè per disprezzo;* frai livori delle ire fraterne non sa gridare che pace, per amore della quale esorta fra Bussolari a rimaner quieto ed aiutare gli Scaligeri ad ottenere la signoria di Parma, mentre pur vedeva come il bavarico inganno inondasse i nostri dolci campi. Che se applaude pure a Cola di Rienzo quando tenta richiamare il tribunato antico, lo fa con tale mollezza, che appare proprio come egli muove da classica memoria, anzi che da forza di convincimento e di passione: tanto che la corte pontificia non se ne adontò, come non si adontarono al suo rimesso parlare i prelati suoi amici quando esortava Carlo di Boemia a fiaccare le corna di Babilonia.

Fra tante differenze che separano i due primi poeti

eroici italiani, pur l' uno colle sue ire, l' altro colle sue malinconie attestano la decadenza del sentimento nazionale ai loro tempi: decadenza che siegue naturalmente ove l'armonia non lega gli animi, e le passioni travolgono ogni cosa. La lirica eroica, l'abbiamo detto, rampolla da questo sentimento; ma quando esso è cessato di essere universalmente l'alimento e la vita dei cuori, non si spegne d'un tratto, continuando ancora per qualche tempo ad avere una risuonanza in qualche anima di miglior tempra: nel quale stato la lirica eroica manda pure il suo baleno. Non ha però lo stesso andamento di quella sua epoca avventurosa quando piena di vita sgorga dallo spirito pubblico: chè mentre in tal tempo è briosa, lieta, colma di giulivo entusiasmo; nel periodo che si può dire della sua agonia, si fa naturalmente mesta o adirata, secondo che l'anima del poeta è più disposta a gemere sul bene che dilegua, o a fremere contro il torpore universale. La lirica eroica perciò di Dante e del Petrarca non è quella di Pindaro. La musa del primo rivela sempre un'alta mestizia come d'uomo che scrive piangendo, sicchè pare il genio della libertà che geme sulla sua statua rovesciata e freme contro coloro che la travolsero nel fango; e quella del secondo in suono più rimesso pur deplora le sorti della patria volte in basso, e sospira a chi potesse mettere le mani nei capelli della vecchia, oziosa e lenta Italia profondata in pigro sonno. Ma Pindaro stesso se avesse intuonato quelle sue sublimi odi eroiche e nazionali non quando la

virtù dei vincitori dei ludi Elei splendeva incontaminata nel foro e nel campo, ma dopo che la libertà greca era spirata nelle pianure di Cheronea, avrebbe certo tenuto altro modo; chè le sue lodi sarebbero suonate amaro scherno o codarda adulazione. La differenza adunque che separa l' eroico cantore tebano dai due fiorentini ha sua origine nella discrepanza dei tempi che correvano; come la differenza fra Dante e Petrarca si trova nei tempi e nella loro indole, potendosi dire di essi che erano

L'un disposto a patire e l'altro a fare.

E declinando poi i tempi sempre al peggio, ed ogni nazionale sentimento in tutto mancato in Italia, la lirica eroica tacque. Come l' arpa dell' antico Israello rimase appesa ai salici durante la pressura della schiavitù babilonese, non potendosi il patrio canto far sentire fra gente straniera; così la lira eroica italiana più secoli non potè far fremere le sue corde per la prostrazione e l'avvilimento delle sorti nazionali. Al 400 di fatti quando gli uomini volevano distruggersi italiani per rinascere latini, come potea la musa eroica avere accenti, se fino il bel parlare del sì erale interdetto come cosa bassa e spregevole? Al 500 quasi stanchi delle lunghe indagini filologiche, per varietà si volle pur ricominciare a poetare italianamente: ma correndo troppo brutti i tempi poterono abbondare i finti sospiri amorosi, non potea sentirsi l'accento eroico; se pure non si voglia ancora tenere per canzone

eroica quella scritta dal Caro per la casa di Francia a commissione del suo Mecenate. In quella canzone il concetto è tutto mitologico, come il tuono è continuamente adulatorio: tanto che sebbene rimbiondita di eleganze, pure non si ricorda ancora che pei pettegolezzi cui diede luogo, e pei brutti scandali che ne seguirono. Ma pretendere il canto eroico al 500 è lo stesso che volere dalla morte far sorgere la vita. In quell' età i principi nel farsi a spargere i primi semi della tirannide, seppero accortamente manipolare quel veleno seducente che snerva ed infracida le lettere, la protezione; essi volsero un finto sorriso al genio per distruggerlo, come il braccio di Ercole sollevò Anteo per affogarlo. Nè fu loro difficile cogliere le menti all' amo insidiatore, quando il secolo passato avea già piegato ad una servitù intellettuale, ed il sensismo risorto del mondo pagano avea interposto un lenzuolo di ombre, perchè non potesse più balenare il lume delle idee. Ond' è che il 500 ricco di pompa esterna manca in generale d'idee, mostrandosi queste anche nei più grandi abbaccinate e smorte; vuoi nella poesia, come si scorge nell' Ariosto; vuoi nella prosa amena, come nel Casa, nel Castiglione, nel Firenzuola; vuoi nella politica, come nel Macchiavelli, nel Guicciardini, nel Giannotti. E senza conforto di lume ideale gli animi radendo la terra, non era natural cosa che volentierosi si gittassero a prendere quel cibo materiale che veniva loro offerto, ed ingordemente se ne sbramassero? Si vide perciò quel brutto baratto

che i letterati fecero della loro dignità nell'accattare le carezze dei principi, e fin nell'aggraduarseli colle più schifose adulazioni quando si vedevano spregiati. Qual maraviglia quindi che in tali condizioni invitato il Caro a scrivere una canzone eroica fosse venuto fuori con un impasto di menzogne e di adulazioni? Se Torquato tanto bistrattato non sa astenersi di chiamare magnanimo Alfonso d'Este nell'intitolargli il suo poema; se Ariosto guasta le sue più lucide fantasie per introdurci le lodi estensi; se il Macchiavelli non ebbe ritegno di scrivere all'oppressore della Repubblica che egli avea servito quel memoriale politico, il quale, che che se ne dica, contiene sempre la scuola di armare il potente; poteva solo il Caro sceverarsi da tanto contagio, quando la sua situazione ed il soggetto ve lo sospingevano? È adulatoria la canzone

Correte all'ombra dei bei gigli d'oro

ma non è forse più bugiardo e adulatore Ariosto quando chiama la casa d'Este

. . . . . seme fecondo
Che onorar deve Italia e tutto il mondo;

quando la dice

. . . . . il fior, la gioia
D'ogni lignaggio che abbia il Ciel mai visto;

quando pone la troppo famosa Lucrezia Borgia più

sù di tutte le matrone romane? Ed il peggio era a quell'età che tutti conoscevano la brutta piega e vi tenevano dietro; onde Bernardo Tasso scrivendo a Gallo dice, l'adulazione regnare a quei dì; e si scusa dell'usarla anch'egli suo malgrado, essendosi fatta necessaria dietro l'esempio all'Ariosto. Ammirisi perciò nel Caro la bella dizione, una più libera forma data alla frase, la cura scrupolosa dell'eleganza (cose che promuovono i despoti, perchè occupata la mente intorno alla forma esterna, che loro non può essere tremenda, non s'affatichi intorno al pensiero ed al sentimento); ma non si cerchi altro pregio sostanziale in essa. Eppur quella canzone è l'unica composizione che prende un'aria di eroica a quel secolo.

Al 600 quella stessa minaccia del Turco, che potè destare un lampo di lirica religiosa, ancora fè sentire l'accento eroico; chè essa ferale alla religione, mostravasi pure esiziale alle nazionalità europee. Penetrate di fatti le armi musulmane nel cuore dell'Austria, e stretta Vienna d'assedio, quale nazionalità non si vedeva barcollare su base mal ferma? Il pericolo scosse per poco il pigro sonno che accasciava gli animi, e l'impresa di Giovanni di Polonia fu da tutti sentita come impresa nazionale. Così il sentimento eroico animò la musa del Chiabrera a cantare la vittoria delle galere cristiane sulle musulmane, e più che del Chiabrera quella del Filicaia nelle famose canzoni al Sobieski. E veramente il Filicaia avea anima di poeta eroico: chè come sortì da natura vi-

gorosa l' imaginazione ed il cuore aperto a nobile sentire; così pure unico fra la prostrazione universale amò d'un potente amore la patria. Qual anima di fatti agghiacciata non risente quel suo patetico addio a Firenze? Chi non scorge nel celebre sonetto all' Italia straziata per le guerre di successione il lamento d'un cuore altamente trafitto per le infelici ed immeritate condizioni della patria? Ond' è che con tali felici disposizioni, animato da tutto l' impeto poetico, nelle odi eroiche all' Imperatore, al Duca di Lorena come in quella al Sobieski pare che intuoni la voce di tutta Europa. Peccato che dovendo anch' egli pagare il tributo al suo secolo guasto piegò pure alquanto all' adulazione, e si porse troppo ligio al potere: sicche nella sua lirica eroica il sentimento nazionale s' immischia all' aristocratico, e si loda più forse il principe operatore dell' impresa, che l' impresa per se stessa. L' elemento aristocratico, che spinge fino ad essere adulazione, si mostra più appariscente in Filicaia quando parla di Cristina di Svezia, sua protettrice, non sì magnanima che non fusse ancora pazza, e crudelmente assassina del Marchese Monaldeschi; ma non infetta meno le sue canzoni eroiche scritte per imprese nazionali, non esclusa quella che è la più lodata indirizzata a Leopoldo. Dal che poi nasce che mentre ha cominciato nobilmente a cantare come il cuore gli detta, poi non prosiegue sempre allo stesso modo ma si ferma sui generali, quasi temesse di recare alcun disgusto ai grandi. E però trovi in lui liberi ful-

gori qua e là sparsi che ti sorprendono, lampi felici di vera ispirazione, sovente la vera poesia delle cose; ma non hai un'intera composizione tutta di vena, non uno splendore perenne che ti circonfonde e rapisce: e tanto più si manifesta lo scadere, in quanto che ad una sublime altezza eri stato un tratto elevato. Diamo non di meno la debita lode al Filicaia d'aver saputo in secolo così prostrato politicamente e moralmente alimentare nell'anima una scintilla di quel patrio sentimento che rinfocolò Dante e Petrarca. L'aver inteso sotto una profonda oppressione straniera un battito di patria carità ben attesta che nobile anima egli avea. Così l' avesse sortito più energica da poter scuotere dall' inerzia la patria, invece di compiangere sterilmente la sua miseria e vederla destinata a servir sempre! Ma forse è soverchio chiedere da lui quanto era impossibile. Egli rivela in se un contrasto perenne fra il suo sentire ed i tempi che volgevano; ed ora l' uno ora gli altri pare che la vincano: sicchè si può dire in generale che il sentimento eroico si manifesta in lui come la machina degli antichi più nell' apparenza che nel fondo, e meglio che vero e dominante sentimento nazionale si rivela sentimento aristocratico. In lui nondimeno pare che si scorga una prima protesta della sua età contro se stessa. Lo spirito umano ha pur esso dei rimorsi come la coscienza individuale; onde quando il male è venuto al sommo leva una protesta, che è come principio del suo ravvedimento. Ma questa prima protesta dello spirito del

secolo espressa nel Filicaia non poteva esser forte, rivelando solo un desiderio nascente appena del bene, ed un primo bisogno sentito di più generosi sentimenti. E peggio fu che non nata essa spontanea, ma destata da un' occasione, col mancare di questa dileguò, nè più si ripetette. Piuttosto, come cosa di più facile conseguimento, l' altra protesta che levò il gusto del Felicaia contro il vuoto rimbombo, le antitesi ricercate, le metafore petulanti, gl' iperbolici concetti, che avevano voga, ebbe un effetto. Chè dopo lui il gonfio e declamatorio non ebbe più luogo nella forma; sebbene si fosse caduto nello slavato e frivolo. Ma la lirica eroica animata dal sentimento nazionale con lui venne meno, nè se ne intese più suono finchè le sorti italiane non furono ristorate.

Chè l' Arcadia creò pure i suoi eroi a iosa; ed ogni principe che nasceva, come ogni Papa che moriva, ogni festa nuziale come ogni donzella che andasse monaca, si sentiva intonar dietro l' arpeggio della lira eroica; ma bastavano agli eunuchi pastori un migliaio di voci ed una dozzina d' imagini per belare una infinità di canti eroici. Cosa da far compassione e riso; come non destano che riso i paroloni ed il vuoto ribombo, onde il Frugoni volle solleticare le piccole ambizioncelle dei letterati ed altre simiglianti cose.

Fino alla metà del secolo XVIII fra la moltitudine dei verseggiatori che reputavano aver la cima del Parnaso, fra il rimescolio della gente che voleva abi-

tare il regno delle muse, si possono distinguere tre schiere diverse che volevano vincere il campo; l' una che si teneva dietro al Chiabrera, l' altra che stringevasi al Lemene, e la terza che ancora rimanevasi alla pedantesca imitazione del Petrarca. Riponeva la prima tutta la poesia nell' andamento del tuono, nel ribombo numeroso del verso, in un fare tronfio, ma vuoto; la seconda non avea altra cura al mondo che raggiungere una gentilezza ammanierata e femminea mercè leccatura di affetti e smilzi concettini quasi di convenzione; la terza cercava la correzione della forma colla diligente scelta della frase e coll'evitare tutto che potesse offendere o eccitare. In niuno trovi un pensiero fecondo, un affetto che venga dal cuore e domini efficacemente, l' alito dell' ispirazione, una frase veramente di vena: in somma è un profluvio di versi senza alcuna poesia; trovi al più dello spirito, ma il vero affetto manca.

Parrà per avventura a taluno che troppo severi ci siamo comportati in questa corsa storica verso i nostri lirici. Ma anche il Foscolo disse, che fra l' abbondanza dei versi lirici, appena poteva l' Italia sceverare un volume di vere poesie da tutti i canzonieri; e più rigidamente ancora il Leopardi scriveva al Giordani, come fino ai suoi tempi la vera lirica italiana non era ancor nata, e che conveniva crearla. Nè d'altra parte la nostra povertà deve farci rossore, quando assai maggiore è l' altrui. Imperocchè i Francesi non avendo veri lirici da poter contare, sono costretti

ad elevare a cielo Giambattista Rousseau; nè gl' Inglesi ebbero gran lirica sino ai tempi di Gray, nelle cui poche odi vedi il vero emulo di Pindaro; come gli Alemanni innanzi a Schiller ed a Goethe, il poeta del cuore ed il poeta della mente, non possono vantare un lirico che valesse gran fatto. Tanto la vera poesia, e massime la lirica, è rara; sebbene fioccano continui versi e canzonieri! Quella critica parolaia e negativa che prendendo capo da Aristotile proseguì per lunghi secoli, trovò pure da moltiplicare assai le ricchezze liriche; ma ora la Dio mercè quella critica è passata, lasciando il luogo ad un' altra positiva e filosofica. Al lume di questa critica appariscono poca cosa tutte le pompe esterne e le lascivie dell'arte, ed ogni riforbimento e lindura è cosa abbagliante, ma vana, quando qualche cosa di sostanziale non sorregge le apparenze. Si dirà forse questa critica troppo presuntuosa, si dirà strana; ma si cesserà da ogni rimprovero quando si pensa che, ugualmente che tutte le scienze miste, se la critica vuole bene adempiere il suo ufficio deve appoggiarsi sull' estetica e secondo i principî di esse risguardare il fatto. Or l' estetica indagando le supreme ragioni del bello, tutta deve volgersi intorno alla contemplazione dell' ideale per intenderne intimamente la natura e comprendere la sua incarnazione nell' arte: onde la critica che al lume dei principî si volge a rimirare il fatto, invece di muovere dalla buccia esterna, la quale sovente le nasconde il midollo, invece di partire dai fenomeni,

che frastagliandosi insieme tolgono la vista del sostanziale, dovrà scrutare il principio, la prima fonte, donde ogni derivazione vedrà sorgere, e tutto con euritmia procedere.

Ma ciò accennato qui appena di passaggio, avendone ampiamente discorso in altro lavoro; invece ritornando alla storia della lirica, vogliamo fermarci ad osservare, come le tre scuole in cui abbiamo veduto partita la poetica famiglia alla metà del secolo XVIII, prima di cessare si fossero venute migliorando. Labindo di fatti, ultimo della scuola del Chiabrera, lasciò di tali odi, che non pure a quelle del Casarotti, ma a quelle dello stesso Chiabrera (felice solo nel genere lieve) per avventura sopravvivranno; come incontri nel Vittorelli tali anacreontiche che s' improntano d' una leggiadria tale, che manca certamente a tutti gli altri della stessa scuola. Ma ove il miglioramento si rivela più manifesto è nella scuola che fondata dal Bembo ebbe sempre buona seguela; imperocchè il Pindemonti, che fu l' ultimo che le diede il nome, quella maniera affettuosa e timida seppe innalzare colla dignità del suo spirito, nelle tenerezze sempre tenace del buono, nelle stesse urbanità informato sempre al vero: sicchè di lui, che ha tanti inizî di rinnovamento nell' arte, parlaremo piuttosto ove sarà discorso del risorgimento moderno. Ognuno intanto che avrebbe argomentato da questi miglioramenti un avvenire più fortunato all' arte non si sarebbe certo ingannato nei suoi presentimenti: chè veramente quel-

l' alba ebbe un sereno giorno. Ma quali furono le benefiche cagioni che lo destarono? Cerchiamole nelle civili e morali condizioni del tempo, che forse non riuscirà vana la nostra inchiesta.

E di vero pare che la provvidenza avesse segnato un termine al lungo patire d'Italia colla pace di Aquisgrana; per la quale nuovi limiti vennero posti ai diversi principati italiani, e nuove dinastie furono introdotte: onde non era difficile intravedere il primo principio d' un moto civile, che cominciato non poteva di leggieri aver sosta. Tanto più che non era quello movimento solitario italiano, ma quasi un nuovo spirito rianimando tutto il mondo, e sempre più dilatandosi, come provocava appresso riforme regali in Italia, così emancipava l'America, e silenziosamente covava in Francia ad agitarsi più potentemente. A questi primordî di miglioramento sociale altre felici condizioni si vennero pure ad aggiungere; o a dir meglio taluni buoni germi esistenti produssero alla perfine il loro germoglio. Da lungo tempo il pensiero italiano si era svolto potente nel dominio della scienza; sebbene sventuratamente fra questa e l' arte pare che si fosse stabilito eterno divorzio. Onde mentre il Galilei, il Viviani, il Torricelli penetravano ardimentosi nelle regioni del pensiero; il Marini, l' Achillini, il Preti, il Fiamma deliravano pazzamente. E più tardi allato all' accademia del Cimento, s' istallava l' Arcadia a spargere le sue noiose frascherie; come alla Scienza Nuova rispondevano i ventosi ribombi

del Frugoni. Tali anomalie non potevano però durare perennemente. Finchè la scienza rimaneva patrimonio di pochi, e si teneva come ristretta nel cerchio di una casta, poteva essere separata dall' arte e dalla vita ; ma come più largamente si veniva diffondendo , dovea sentire il bisogno di farsi popolare: ed a tal uopo dovea piegare a maritarsi alle lettere, potendo solo parlare alle masse col sussidio della fantasia e del sentimento. Fu perciò che l' arte si fece anch' essa rivoluzionaria ; e Verri e Beccaria che furono presso noi innovatori nella scienza sociale, furono quelli che proclamarono insieme la prima volta la riforma della letteratura; a'quali Parini ed Alfieri facevano ragione col fatto. E dall' altra parte l'arte stessa che rimasta lungo tempo in balia della fantasia avea fatto sempre brutta pruova nelle diverse vie che avea tentato, si sentiva pure come pressata dal bisogno di rinsanguinarsi dei veri che la scienza le potea fornire, e rifarsi così più dignitosa. Dai due poli opposti adunque ove rimanevano disgregate e come nemiche insieme l' arte e la scienza , si cominciavano a sospingere l'una verso l'altra per legarsi in amichevole amplesso.

Come poi l' arte sentì il bisogno d' ispirarsi alla scienza, e la poesia si vergognò d' essere un tessuto di canoriciance, dovea Dante tornare in onore. Dante che era stato il fondatore in Europa dell' arte pensata, Dante che era ricco di tutta la scienza dei suoi tempi, ed avea invocato a sua musa ispiratrice Beatrice,

cioè la scienza divina, Dante avea patito lunghi secoli di esiglio dal campo delle lettere; chè prostrati gli spiriti e fuorviata l'arte come la vita, non poteva essere compresa la sua grandezza, nè imitato il suo sovrano magisterio. Nè deve tanto far maravaglia che sino agli ultimi tempi il Gesuita Bettinelli osasse chiamarlo barbaro, quanto che lo stesso Voltaire che dicevasi fondatore dell'arte filosofica chiamasse la Divina Comedia un' imbandigione di minestre riscaldate, ed il Lamartine, che ha pure vaste pretenzioni filosofiche, anch' oggi lo posponga al Petrarca. La ragione di sì storti giudizî oltramontani è fuori luogo qui esporre; onde solo al nostro proposito noteremo, che come appena in Italia fu inteso il bisogno di una miglior arte un grido universale sollevossi a dire

Onorate l' Altissimo poeta
L' ombra sua torna che era dipartita,

e tutti corsero a sbramarsi a quell'inesauribile fonte. E tratto all' esempio di lui ispirò il Varano le sue meditazioni alle soavi e caste bellezze delle religioni; come studiandolo assiduo il Monti, se non arrivò a rinfocolarsene degli spiriti, egregiamente seppe ritrarlo nello stile e colorito poetico. Dietro la norma di tanto maestro nuovo cammino pur tentavano ardimentasi il Foscolo, a fine sociale volgendo la lirica; il Gozzi ed il Parini iniziando una satira virilmente morale; e lo stesso Pindemonti, sebbene educato ad altra scuola, pur ne risentì il benefico influsso, e donò all'Italia la

vera poesia dei campi o della natura. Nè faccia maraviglia che sì svariata letteratura tutta originale potè sgorgare da Dante ; chè quel sommo non avea, come il Petrarca, toccato una sola corda e da questa tratto tutti i suoni che potea rendere, ma avea posto tutte le intonazioni, perchè fussero con mano perita arpeggiate e svolte variamente. Nella varietà però della letteratura che surse da Dante non solo la lirica fu la prima a comparire, ma ancora l' accento lirico si fè per tutto sentire ; mentre nei secoli andati nelle stesse composizioni che avevano nome e forma di liriche era rimasto d' ordinario soffocato sotto l' ingombro d' un plasticismo esterno. Il che può valere meglio che ogni ragione a dimostrare come la scienza non è nemica all' arte, se ad essa maritandosi il primitivo e spontaneo flusso dell' arte , la lirica, muove così potentemente da diffonderlo da per tutto.

Le quali così accennate di volo, ci sentiamo qui stretti dall' obbligo di misurare il valore intrinseco dei primi parti dell' arte rifatta venuti fuora. E lo faremo brevemente per correre subito ad accennare pure gli svolgimenti maggiori che tale arte ha ricevuto al nostro secolo. Cominceremo adunque a dire del Varano che se lodevole ebbe l' intendimento d' ispirarsi alla religione , non riuscì felice nell' esecuzione. Egli di fatti imitando Dante, lo seguì in ciocchè non doveva, perchè non convenevole a'tempi, lasciò la scorta di lui ove non petea farlo senza mettersi per falsa via. Avea Dante compreso come la Bibbia fosse il libro don-

de potea prendersi l'ispirazione religiosa; ma studiando nella Bibbia cercò penetrarne lo spirito, anzi che prendere la forma. Ben egli comprese come la parte stabile e che ancor vive della Bibbia sia lo spirito, essendo il cristianesimo lo svolgimento del giudaismo, e che la forma biblica per contrario è cosa propria dell' infanzia della nazione ebrea, sicchè malamente addimandasi orientalismo, essendo comune a tutti i popoli bambini con varietà accidentali. Se la forma è cosa tutta subiettiva e mobile ; se esprime il sentire proprio di ciascuno individuo ed età , (e non v' ha cosa più impressionabile e varia del cuore umano , nè più sottile e mobile che il filo dei sentimenti e delle passioni di lui) non farà cosa contro natura chi dismettendo il proprio modo di sentire copia il complesso delle altrui esterne ed interne sensazioni , chi prende cioè ad imitare l'altrui forma ? Se quello stesso soffio leggiero dalla nostra bocca , addimandato linguaggio, che porta sulle sue fragili ali tutto l'immenso tesoro delle imagini e sensazioni poetiche, è pure un vero Proteo, chi vorrà che i composti di esse sensazioni abbiano stampo uniforme ? Male adunque consigliossi il Varano ad improntare dalla Bibbia le sue imagini : tanto più che non potendo esse in un altro linguaggio serbare lo stesso colorito, riescono come l'ombra d' un fiore sfrondato , cui s' appiccano mentite forme e colore. L' espressione e la forma dantesca ha pur talvolta riscontro nella biblica o orientale; ma ciò addiviene non per studio d'imita-

zione, ma perchè v'ha alcuni modi generali di sentire che essendo come fondamentali alla natura umana, appartengono ad ogni epoca e nazione: onde sovente vedi artisti ignoti fra loro non pure rassomigliarsi in alcuni tratti nel colorito delle imagini, ma anche in certe principali forme poetiche che crea la loro imaginazione. Ma nel Varano fu deliberazione copiare le imagini ed il modo di colorirle ed ambreggiarle dalla Bibbia: il che derivò da falsa credenza che potesse creare la poesia religiosa rinsanguinandosi della forma biblica, invece di prendere lo spirito biblico.

Nè fece miglior pruova quando volle imitare da Dante la forma della *visione*, con un anacronismo che dovea certo riuscire sgradito ed intollerabile. Che all' evo mezzano, quando il sentimento religioso era spontaneo, cieca la fede, e viva era l'imaginazione, venisse fuora la ferma della *visione* era cosa naturale; esprimendo essa l' intuito o credenza irreflessiva che ha raggiunto Dio, e lo mostra presente allo spirito. Ma ora che il sentimento religioso nasce dalla convinzione che tien dietro alla riflessione della mente, la forma che riveste nell'arte deve essere pure riflessiva, grave, non un gioco di esaltata fantasia. Oggidì il nome di visionario suona scherno; indicando quella credenza bambina ed imaginaria, che non può avere più luogo in tempi quando gli stessi moti dell' affetto sono eccitati dalla ragione.

Sicchè il Varano non avendo saputo cogliere lo spirito della Bibbia, ed avendo pure malamente scelto

una forma non conveniente ai tempi ad esprimere il sentimento religioso, se si potrà lodare per i buoni intendimenti, per avere a nobile segno indirizzata l'arte; non si potrà tenere come il fondatore della lirica religiosa moderna. Anzi forse non saremo troppo severi osando dire che egli non riuscì veramente poeta. Imperocchè le sue Visioni in mezzo all' enfasi dell' espressione e sotto la forma tutta fantastica, non commuovono punto, non sollevano, non trasportano il cuore; sicchè meglio paiono sermoni didascalici, che vere poesie che vengono dal cuore e nel cuore s'imprimono.

Più sentimento religioso scaldava il cuore del Pindemonti; onde sebbene ei non avesse cantato di religione, potè all'alito fecondo di tal sentimento creare all'Italia la vera poesia della natura, o campestre, come egli l' intitolava. Finchè la natura non parla al cuore come opera di Dio, e non si mostra quindi per tal modo ripiena di anima e di vita, non presenterà che un meschino aggregato di forme, non sarà punto poetica. Ed è però che fino a tanto che l'anima piena di religione non si fa ad interrogare la natura, questa non ha voce, non ha poesia, non può essere che descritta. Ma che cosa fredda riesca tale descrizione bene lo prova il Delille col suo esempio, ad onta di tutto il suo sforzo d'imaginazione per colorire il quadro, ad onta degli slanci fittizî a cui cerca abbandonare la sua anima. Al contrario quando Giobbe risguarda la natura col cuore pieno di Dio, che alta, che potente poesia non si vede rampollare fuori? Il

Thompson non ha precisione, non la grandezza antica, è troppo diffuso, è per molti lati manchevole di arte; ma abbonda egli d'imagini vere, d'affetti spontanei, ti commuove profondamente coi suoi sospiri, perchè escono da un'anima che accesa del sentimento religioso contempla la natura come l'alfabeto delle maraviglie di Dio. Che vale per contrario tutta la sua ingegnosa eleganza al Saint-Lambert, quando avendo l'epicureismo soffocato in lui ogni religioso e nobile sentimento, non riesce che freddissimo nel descrivere la natura. L'anima gentile e religiosa del Pindemonti era proprio fatta per arricchire la nostra letteratura della più bella poesia della natura. Quando pieno dei suoi melanconici estri egli discorre pei campi, e li interroga con religioso sentimento, e ne ha eloquente risposta, oh non solo egli ti mostra la poesia della natura, ma tutta la tenera poesia che ei chiude nella candida sua anima. Di continuo ti versa un tesoro di affetti, ti molce soavemente, e ti costringe non pure ad amare i campi, ma ad amare ancora lui innamorato così vivamente dei campi ravvivati dallo spirito del Signore. Una doppia poesia ei ti porge, la poesia della natura, la poesia del suo cuore; e l'una ti solleva, l'altra ti fa delicatamente sentire; nè puoi discernere se più l'una o l'altra ti vince e ti trasporta.

Il Pindemonti per aver l'anima piena di religioso sentimento si può dire discepolo di Dante, almeno in parte, cioè di Dante guelfo; ma egli però appartiene ancora alla scuola antica, come innanzi notam-

mo, in quanto che il suo ideale è ancora privato, individuale, anzi che civile e generale. Però quella moralità che domina così spiccata in lui mostra il felice avviamento che prendevano le lettere, ed ei si può dire che sta in mezzo fra due età, e che educato dal passato ha l'intuito dell'avvenire. Volendo di fatti ei dar bando alle favole antiche, e scrivendo al Foscolo come convenisse trarre poetiche scintille da meno lontani soggetti anzichè da Illio due volte caduto, mostra come gli balenasse innanzi alla mente il pensiero della missione educatrice delle lettere; la quale veramente si compie allorchè dai patrî soggetti muove l'ispirazione. Se avesse ei sortito più potente l'ingegno, come lo avea sì delicato, forse avrebbe iniziato i nuovi tempi, e sarebbe stato il primo cantore civile della nuova Italia, il suo profeta. Ma la religione stessa ei contemplò come ispiratrice di privati affetti, come sorgente di moralità individuale; e quando cantò de' sepolcri, non vide in essi che un felice eccitamento agli affetti di famiglia, e nel loro culto un legame che stringe i viventi ai loro trapassati.

Non così fece il Foscolo, il quale sebbene ancor esso segnasse una transizione fra l'antica e la nuova arte; pure più alacremente pare che corresse dietro il pensiero moderno. Egli difatti considera i sepolcri sotto un aspetto sociale, e dice l'urne dei grandi essere eccitamento ai viventi a forte oprare, confermando la sua tesi colla tradizione e la storia: così inizia col

fatto quella letteratura civile, che nelle sue lezioni inculca e mostra necessaria. Peccato che l'elemento civile ei disgiunge dal suo solido appoggio, dal sentimento religioso, e prende ad imitare Dante ghibellino, lasciando da banda Dante guelfo: onde la speranza che s'invola dalle sue tombe, le lascia deserte, e coverte da buio sconfortante. Ciò per avventura è in lui più grave fallo che il tenersi stretto al plasticismo greco nella forma e il far troppo uso della mitologia, non veramente come cosa a cui aggiustasse fede, ma come simbolo sensibile di verità recondite. In lui appare in germe il Leopardi, come nel Pindemonti il Manzoni.

L'uno e l'altro però così varî, s'uniscono nell'essere stati iniziatori della lirica dei sepolcri; la quale sino a questa tarda età non avea dato alcun lampo in Italia: cosa che potrà a taluno recare maraviglia, e renderà altri curiosi di indagarne la ragione. La quale a noi pare non tanto recondita, come a prima giunta si manifesta. Imperocchè riguardando lo svolgimento storico dell'arte si trova che la lirica sta nel principio come nella fine di esso; anche quì avverandosi quella condizione che pare necessaria nelle cose, per la quale il tramonto del sole somiglia al suo primo sorgere, ed il vecchio ritorna fanciullo. Però se il principio ed il fine delle cose improntano una somiglianza nell'essenza, si disvariano nei modi; onde patetico è il tramonto come il sorgere è tutto brio, melanconica la vecchiaia come giuliva e sorridente la prima infanzia;

e l'arte ancora se comincia colla lirica allegra e contemplativa, termina con una lirica meditabonda e grave. La Bibbia comincia ridente colla Genesi , termina minacciosa e piena di corruccio coll' Apocalisse. Se dunque i primi suoni della lirica italiana furono d'amore e d'allegria fra le sale e le corti bandite, gli ultimi dovevano intuonarsi fra le tombe e scorrere melanconici. Aggiungasi ancora che la lirica nella seconda sua epoca di ritorno distaccandosi ed uscendo dal dramma, deve serbare un' impronta della sua origine; onde come il dramma risguarda l'avvenire e la finalità , così la lirica mira ai sepolcri e si versa sulla vita avvenire. Non è dunque maraviglia se tutti i poeti che possiamo addimandare del rinnovamento versano malinconici accenti, se ne eccettui il Monti per un'indole tutta propria che egli ebbe.

Sebbene di fatti egli avesse assiduamente studiato in Dante , da saperne maestrevolmente ritrarre la poesia e lo stile , pure non solo non arrivò a cogliere il concetto dantesco, ma si può dire ancora che non ebbe un concetto proprio e stabile. Oseremo noi col Marroncelli attribuire ciò all'anima servile che egli sortì da natura; onde piegava a porgere mentito incenso agl'idoli della fortuna? Ma ci distorna da tale severo giudizio oltre il testimonio dei contemporanei sulla candidezza e sincerità della sua anima , ancora il vedere come egli sentitamenle espone le cose, come franco e spontaneo ha lo stile: il che non avrebbe potuto raggiungere se di mendacio avesse avuto piena

la sua lingua. Onde a noi pare piuttosto che il manco nel Monti deriva dal non aver egli avuto forza di meditazione, per quanto abbondò di fantasia. Fu perciò che se egli potè mirabilmente comprendere Dante dal lato esterno e felicemente imitarlo, non giunse ad abbracciarlo nella sua interezza, a risguardarlo nella parte più intima. Fu per questo ancora che non avendo potere di elevarsi nella regione ideale, a derivarne la verace e stabile vita dell'arte, correndo in balia della varietà dei fenomeni che gli si succedevano innanzi, oggi meledice ciocchè ieri incensava, e domani piegherà riverente le ginocchia se l'antico idolo torna a poggiare sulla base della grandezza. Egli subì le ispirazioni donde gli venivano e quando gli venivano; dipinse la natura senza trasformarla, tracciò contorni quando credeva scolpire, tradusse imagini con altre imagini, errando frai simboli senza indagarne il senso. La fantasia del Monti era come un teatro vuoto di ogni idea; onde ogni fatto vi penetrava, faceva la sua lucida comparsa, poi dileguava senza lasciarne orma. Il suo cuore era come una lamina fotografica, che avea sempre pronto l'apparecchio per dar risalto ad ogni oggetto che vi s'imprimesse.

Forse ancora dal non avere un concetto fermo e stabile deriva pure che non ebbe nemmanco un principio artistico: onde ora lo senti volgere lugubri lamenti sulla minacciata caduta della mitologia, ora scrive romantici versi e canta le scene giornaliere; or compone il Bardo, e dopo vuole scontare l'apostasia dalla

scuola antica rivestendo Omero d' italiane note ; or coglie pensieri ed imagini da Gray, or traduce le lamentazioni di Tibullo, o s' infiora delle grazie catulliane. La sua lira risponde armonicamente ad ogni intonazione; ma non giunge a comporre un nuovo accordo riunendo la varietà delle modulazioni. Da per tutto vedi il poeta che va in traccia di luoghi classici, di classici concetti , movimenti , per esprimerli elegantemente , da per tutto coglie industrioso frasi , modi , imagini, pensieri, similitudini per tradurli , ottimamente sì , ma non altro che tradurli. Sicchè si può dire a buona ragione che ciocchè il Monti ha di proprio nello sfoggio che fa di grande ricchezza, è la volubilità, armonia, mollezza, dignità graziosa, o grazia dignitosa del verso; non avendo egli paragone in quella così acconcia distribuzione di sillabe piane e vuote, donde risulta una larga ed armonica vocalizzazione. Alla qual dote si potrebbe pure aggiungere la sovrana maestria di scolpire e dare evidenza alle sue imagini. Ugualmente ancora che Dante ebbe egli somma abilità di vestire alla poetica cose positive,come scorgesi specialmente nelle Bellezze dell'Universo, e nell'Ode a Montegolfier.

In somma il Monti è quale con un tratto reciso ce lo espresse il Leopardi: il poeta dell' orecchio e dell'imaginazione, ma non affatto del cuore; egli è uomo di sensazioni più che di sentimento; e la sua arte può paragonarsi ad una bolla di sapone , riflettente con vividi ma superficiali colori gli oggetti che la circon-

dano successivamente senza legame, senza unità. Onde ove gli vale l'imaginazione egli è sovrano; ma ove per scelta, come nel Bardo, o per incidenza, come nella Basvilliana, si trova a dovere esprimere affetti, rivela così manifesta la freddezza del cuore, che non può celarla neppure l'elaboratezza dello stile e della composizione, il colorito e l'armonia perfetta. Il Monti perciò in un'epoca avanzata è un Trovatore dell'infanzia della lirica: onde all'opera del rinnovamento egli non concorse che per il solo lato d'avere ringagliardita la forma, riparando così alle vergogne dell'Arcadia e del Frugoni insieme;ma non seppe alla forma ringiovanita infondere un'anima.

E però sebbene non avesse le doti poetiche di lui meglio il Gozzi colla sua satira mostrò aver saputo intendere il vero destino della nuova arte, di farsi cioè riformatrice della società, mirando ad uno scopo pubblico e civile; cosa per la quale gli scrittori partecipano alla gloria dei servitori della patria. Comprese bene l'anima generosa del Gozzi che riformare non si poteva la società, e che sterili rimanevano i principî della scienza, finchè l'individuo rimanesse affiacchito nella prostrazione e travolto nella corruttela, onde a voler sollevare l'individuo pose ogni cura mediante l'arte. Ma come raggiungere il nobile intento? come alzare dal fango i costumi italiani, come porre freno colla voce al terrente delle frivole usanze, del guasto sentire? Volgere contro i rei usi amara la parola sarebbe stato spanderla nel deserto, o eccitare

le ire ; chè alle orecchie dei beati gaudenti non sarebbe giunta, o penetrando di traverso, dalla loro boriosa vanità oltraggiata sarebbe sgorgato livore ed amarezza. Opportuna cosa adunque pareva che si prendessero ad assaltare i castelli incantati delle istituzioni frivole coll'arme del ridicolo; chè per tal modo sarebbero da per se dileguati nella loro vanità. Come adunque fare per volgere in ridicolo il male andazzo dei tempi? Vide il Gozzi che all' uopo potea tornare acconcio il prendere per fondo la caricatura nel dipingere le ree usanze, e per forma uno stile semplice, festevole; improntare un parlare così alla buona, tutto famigliare, condito di tratto in tratto di semplici e brevi sentenze: ed ecco che per tal modo creò egli il Sermone, nuova forma di lirica che parendo mirare direttamente ad uno scopo morale, s'animava ancora forse meglio del bene sociale, che ha solo suo solido fondamento sulla moralità degl'individui e delle masse. Dal sermone niuno non rimane offeso, perchè non prende esso il tuono di ammaestramento e di censura; ed il Gozzi specialmente seppe dargli un' aria tutta famigliare da parere uno scherzo così alla buona. Ei di fatti non mostra volersi punto affibbiare la giornea e farla da pedagogo; ma da un caffè, da una piazza, da un ritrovo qualunque ei trae occasione per svolgere il lato ridicolo del carattere di coloro che vi convenivano. Non prende a svolgere il corso di un'azione, ma coglie alla sfuggita un' accidentalità qualunque per avere il destro a farti penetrare in quello che v'ha di

frivolo in un carattere. Sovente fa mostra di volerti leccare, ed al meglio queto queto ti stende il suo pungiglione; e come poi s' accorge che ti è penetrato e ti fa dolore, urbanamente ti chiede le sue scuse, e ti fa le moine perchè rimanga riconciliato con lui. Il modello del suo fare lo trovò nelle Epistole di Orazio; ma oso dire che se non ha la pieghevole fantasia del Venosino, lo vince in gentilezza di modi, ed in una soavità tutta sua propria che mai non dismette neppure quando vuole assaltarti. Il Gozzi perciò nell'arte rinnovata merita un posto di onore che forse finora non ha avuto. Non che egli avesse saputo compiere in tutto un'opera grande; ma fu un felice iniziatore, e fece assai belle le prime pruove: onde come abbiamo detto essere stato il Foscolo precessore del Leopardi, come il Pindemonti del Manzoni; potremo con ugual ragione asserire il Gozzi prenunziare il Giusti.

Intorno al quale triumvirato illustre che ha rinnovato la moderna lirica amorosa, eroica e religiosa fa mestieri che ci fermiamo alquanto senza più svagare intorno agli altri. Imperocchè essi si possono dire i veri fondatori, i quali, come interviene in tutti gli ordini umani, ebbero i loro precessori, che prepararono l' opera, nè mancarono di successori che la continuarono. E percessori quindi e continuatori si unificano in essi, a quella guisa che la potenza e l' atto si unificano nell' unità del creato; poichè il precessore s' infutura, come il vicario si fa memorativo e storico nel fondatore. Sicchè noi tenendo di essi discorso

accenneremo insieme a molti altri nomi che avremo dimenticato , e ad altri minori che qui a studio trasandiamo. Fa mestieri però che prima di metterci sul nuovo cammino, facciamo notare come nella moderna arte non sarà dato a chicchesia scorgere spiccate quelle differenze che nei tempi andati si facevano manifeste : onde come non troverassi più una lirica strettamente erotica o religiosa; così pure l'elemento lirico in tutto sceverato dall' epico e dal drammatico è cosa malagevole discovrire. L' arte e ciascuna branca di essa ha sempre l' impronta della società. E come nella società gli elementi varî confusi nell' epoca primitiva, poi si distinguono e separano, e più tardi tornano a riunirsi in armonico accordo per aiutarsi insieme nel loro svolgimento; così nell'arte alla confusa unione dei generi e degli elementi succedendo il disgregamento di ciascuno dagli altri e l'isolamento, viene poi un tempo più maturo quando volendosi l' uno giovare degli altri si ravvicinano si organizzano insieme senza confondersi ed immischiarsi a caso. Ed è però che noi parlando del Leopardi come lirico erotico, e del Manzoni e Giusti come lirico religioso ed eroico l'uno, ed eroico l'altro, troveremo che nel primo l'amore ad altri sentimenti accordandosi non sarà quello tutto individuale dell'età passate, nè nel secondo il sentimento religioso si rivelerà disgiunto dal civile, come nel terzo per condizioni tutte proprie dei tempi suoi la musa eroica mostrandosi irosa e versando fuori accenti di rimprovero per la disformi-

tà del fatto dall' ideale eroico del poeta, spesso alle altre sorelle maritasi in amichevole connubio.

Le quali cose premesse, riprendendo ora il nostro cammino storico, e cominciando a dire del Leopardi, faremo innanzi tratto notare, come in lui l'amore non essendo uno slancio subiettivo e spontaneo, ma ispirato da una idea filosofica, s' immischia di continuo coll' elemento civile, ed acquista tale elevatezza che mai innanzi non ha avuto. O meglio forse potremo dire che in lui l' amore non è un abbandono del cuore, ma un grido che esce ad intervalli dal fondo di questo a confortare la desolazione della mente. Sicchè a noi pare cosa convenevole, per non disgiungere ciocchè è naturalmente unito, risguardare prima nell' insieme l' ideale poetico del Leopardi, per misurare il vero valore dell' elemento erotico, che ne fa parte e giunge a rendere poetico lo stesso scetticismo che tormentava la mente di quel grande. Il Leopardi nato in tempi che correvano i più perversi per l'Italia, in quanto che assai nobili aspirazioni del cuore si vedevano dapprima mal sodisfatte e poi dileguavano nel più desolante dissinganno; circonfuso da quello scetticismo in cui venne a risolversi il moto filosofico dell' età passata, fu tratto dalle dottrine ugualmente che dagli eventi a disperar di tutto: e sebbene l' anima sua fosse fatta proprio per amare e per inebriarsi di ardimentose speranze, pure maledisse agli uomini, alla natura, e piegò allo scetticismo. Il quale scetticismo egli ingegnandosi di rendere poeti-

co e di abbellirlo al di fuori dei fulgori dell' arte, addivenne il Byron italiano; solo disvariandosi dal bardo inglese per quella moderazione e pacatezza che è dote inseparabile dal genio italiano. Come un' erinni crudele il dubbio frugava istantemente la sua sovrana intelligenza, ei voleva spiegare ad ogni modo il mistero della vita; ma come poterlo fare finchè l' ala della sua mente era invescata nel fatto e nel sensibile da una gretta filosofia? Lontano dalla regione delle idee, ove solo potea trovare l' accordo dialettico frai contrarî, fra l' aspirazione assidua alla felicità e i dolori ed affanni che accasciano la vita, fra il nobile impulso alla rettitudine e le sbrigliate voglie che fanno barbaro governo degli uomini; dovea piegare alla disperazione, alla bestemia, dovea chiamar l' uomo nato al pianto per occulta ragione che si posa in grembo ai celesti, dovea gridare necessaria per la virtù la persecuzione, dovea quindi maledire a quel potere che occulto impera a comun danno, e fremente dispregiare l' infinita vanità del tutto. Il quadro che il Leopardi ti pone innanzi della realtà tutto dipinto a nere tinte è vero, è lo stesso che trovasi nel libro della Sapienza, è lo stesso che ritrae il da Kempis nell' aureo suo libro; ed ei pare nel suo ispirato linguaggio un profeta antico che piange addolorato i mali e deplora le colpe del suo tempo e della sua nazione. Quello che a lui manca è la fede nell' avvenire, il conforto della speranza, la potenza di erigersi a quel punto sovramondano, ove solo apparisce l' accordo fra l' i-

stinto alla felicità e la miseria presente, fra le aspirazioni al bene e la piena soverchiante del male. La natura non si studia di tormentarci quando fra la miseria del mondo ci mantiene vivo l' istinto della felicità; che anzi per tal modo ci sospinge di continuo verso il nostro termine, essendo esso istinto il presentimento della nostra palingenesi, la profezia dell' avvenire, il testimonio della sorte finale del nostro essere. Ed è poi chiara la ragione come esso istinto non può essere accontentato durante il corso della vita terrena, avendo esso corso la ragione di mezzo, ed essendo essa vita una crisi tormentosa che ha rapporto al principio. La natura che ci promette d' esser felici non c'inganna; ma conseguiremo la felicità, purchè non porremo ostacoli col nostro arbitrio, quando usciti dello stato embrionico sarà compiuto il nostro essere. Se di presente ce la largìsse altrimenti che a piccoli sorsi, come fa, per tenerne desto il desio, sarebbe cattiva economa e distributrice de' suoi beni, niente riserbando per l' avvenire per tutto versare nel presente. Ecco l' armonia ideale fra gli opposti, che non potè cogliere il Leopardi; come non potè nemmanco intravedere l' armonia morale che ravvicina il male verso il bene, servendo a svolgerlo a promuoverlo, e spesso trasformandosi in esso. L' imperio del bene è nel fine; nel tempo solo ha dominio la virtù, che è lutta, sforzo, tendenza a traverso gli ostacoli e gl' inciampi verso il conseguimento della sorte finale. Nella regione adunque sovramondana è la beatitudi-

ne, qui il patimento; lassù la corona, qui l'agone; le lacrime qui versate fecondano il germe del bene avvenire, e nel parto del dolore viene fuori la felicità. Al Leopardi mancando ogni idea, ogni fede, non poteva venire conforto di speranza; avendo egli mirato l'uomo diviso dal suo termine, non poteva fargli intuonare che fremiti, come una corda spezzata in sulla lira: lo scetticismo ha solo urli e bestemie.

Ma piombato in tanta desolazione come potè il Leopardi riuscire poeta, e poeta sovrano, quando l'arte non si alimenta che di fede ed affetti? Fu la sua salute che accerchiato egli dall'errore e dal dubbio nella mente, ebbe così salvo dall'infezione il cuore, che potè efficacemente far contrasto al pensiero l'affetto: onde se nel Bruto grida disperato

> Stolta virtù, le cave nebbie e i campi
> Delle inquïete larve son la tua scuola

il cuore protesta contro tal grido della mente, e s'inchina alla bellezza della virtù come a cosa reale; e fin quando la può vagheggiare in un topo caduto tutto s'esalta di contento e prorompe nelle lodi più sentite che mai fossero uscite da labbro mortale. E questo contrasto fra il cuore e la mente fa che noi leggendo Leopardi scettico, inchiniamo ad essere credenti; imperocchè il nostro cuore si accorge istintivamente che il poeta mentisce a se stesso, che una nebbia estranea gli si avvalla d'intorno quando crede di non credere. Potremo perciò dire il vero ideale poetico del Leopardi

consistere nella lutta fra il cuore e la mente, fra la vita ed il nulla, fra le dolci illusioni ed il disinganno, fra amore e morte. Al truce baleno del vero ei vede andare in dileguo ogni caro imaginare, e la mente freme e si prostra nello sconforto; ma il cuore rinfocolato crea nel suo ardore quelle celesti creature che sono Silvie, Nerine, Aspasie, che vivono etereamente, inconscie dei loro mali, e ristorano nel poeta la desolazione della mente: ond' è che in lui il dubbio stesso riesce poetico in quanto che muove il fremito del cuore, che non vuole, non può comportarlo, e contrasta efficacemente. Così il poeta che non crede al bene, che vede illusorie le delizie dell' amore è pur costretto a dire, che se gli affanni sopirono in lui l'ingenita virtù dell' affetto e dei dolci inganni, non la vinse il fato e la sventura, non l' infausta verità colla vista impura. Ma mentre con tutto l' ardore dell' anima corre a pascersi, a inebriarsi delle illusioni dell' amore, e pare che viva nei beati sogni della fantasia; ecco che il truce baleno del vero gli guizza innanzi a rompere ogni inganno, a straziare crudelmente il cuore acceso, mostrandogli la polvere del cimitero. Sta egli in estasi beandosi nella sua Silvia, ma ahi che tosto la vede da chiuso morbo combattuta e vinta perire tenerella, e insieme frangere ogni sua dolce speranza, accennandogli con la mano la fredda morte ed una tomba. S' affisa nel ritratto di bella donna, donde come da urna piena trabocca il piacere; ma tosto rimira quel volto scolpito sopra sasso sepolcrale, che dentro asconde ossa

e fango. La vita del suo affetto descrive contento nella Sua Donna e nell' Aspasia; ma nel meglio dell' incantesimo lo vedi turbarsi, e gridare all' una che viva vederla omai nulla speme gli avanza, ed all' altra che per lui Aspasia è morta per sempre, sebbene ancora le durasse la vita; chè non amò lei, ma quella Diva che già vita ora sepolcro avea nel suo cuore. Il sentimento adunque ed il vero sono i due elementi dell' ideale del Leopardi; i quali si svolgono a rincontro l' uno dell' altro, ed or si contrastano accanitamente l' impero, or pare che si fondano insieme, e mai l' uno non abbassa il suo scettro che per metà. Nell' Amore e Morte è la rivelazione piena di tale ideale; come il Consalvo è il vivo e perlante ritratto che il poeta fa di se stesso.

Rivelatosi per quanto abbiamo detto essere l'amore un elemento continuo della poesia del Leopardi, ed entrare da per tutto a rendere poetico il suo ideale; fa mestieri che ora ci fermiamo a conescerne la natura. E dapprima si fa aperto di tratto a chicchessia come l'amore leopardiano è qualche cosa che si disvaria da quello di tutti gli altri poeti; ma in che sta questo divario forse niuno ancora non ha domandato a se stesso e cercato indagare. A noi pare non andare errati se diremo, che quello che forma la natura propria di esso amore è, che invece di svolgersi solo come negli altri poeti, s'accompagna di continuo colla scienza, e prende perciò un' aria più nobile e sovrana. Negli altri poeti l' amore o è sentimento, o spirito, e gli animi vi si abbandonano esclusivamente con voglie più o meno

pure; pel Leopardi è sentito e pensato insieme, è l'amorosa idea che gran parte di cielo in se comprende. Ond'è che quando il Petrarca si volge spesso a domandare che mai di male, che di bene vi è nell'amore, ed ora con Platone lo chiama vita dell'universo, or lo vede cosa rea, onde di se medesimo si vergogna per essere stato favola gran tempo, e dice il pentimento essere il frutto del suo delirare; il Leopardi domanda a se stesso quanto d'illusorio, quanto di reale v'ha nell'amore, e conchiude, rivelando tutto intero il suo concetto, come due cose belle ha il mondo, amore e morte. Che se poi l'amore del Leopardi è sentito e pensato insieme e si marita alla scienza, dovea seguire naturalmente che per un'altra qualità egli si discernesse dagli altri poeti amorosi; cioè che quando questi ad un concetto particolare informano la loro poesia, in lui un principio generale dovea formare il concetto fondamentale. L'amore di fatti del Leopardi è forse l'amore particolare di Dante per la figliuola di Folco dei Portinari, o quello del Petrarca per la bella Avignonese, o anche quello di Tasso per la donna galante dei suoi tempi? Niente di tutto ciò; ma ha quell'impronta generale, per la quale ogni lettore trova in esso il proprio amore, il riflesso dei moti del suo cuore. Silvia, Nerina non sono individue creature vestite di polpe ed ossa, e porte al godimento dei sensi; ma l'idea del bello concretizzata per la virtù fantastica; sono creature scese dal cielo a vivere nella regione della mente, spiranti intorno tale aura di candore,

quale mai non conforta la realtà della vita. Ma dirassi, se ciò è vero, se il poeta ci trasporta per tal modo nell' astrattezza filosofica, come si ha la vera poesia? Non cade egli nel vizio di Fontenelle che lavorando tutto d' intelligenza ci porse statue inanimate, che non hanno una parola pel cuore? Il concetto generale che informa la poesia del Leopardi se attesta il predominio che ai nostri tempi ha preso la filosofia, maritandosi fino alla libera e spontanea arte, non toglie quella concretezza che è la vita dell' arte. Imperocchè ei sa così rivestire il concetto di tutte quelle particolarità che osserva accorto nel fondo del cuore umano, sa così plasmargli un corpo di netti e precisi contorni, che rimane esso un' anima invisibile a dar vita e movimento ad un armonico aggregato di cose particolari. E mentre egli cansa per tal modo lo scoglio delle astrattezze, mai d' altra parte non trasmoda a quel particolare fantastico, che non ha sostegno nella realtà: sicchè quelle sue creature evocate a vita dal colpo magico della sua lucida fantasia mentre vedi non essere abitatrici della terra, dici insieme che così potrebbe bene, anzi dovrebbe essere la donna, e non puoi fare a meno d' innamorarti di esse. Nè egli poi fu nuovo in questa via, ma riprendendo la male abbandonata tradizione di Dante e del Petrarca, compilla, come bene potea fare in tempi più maturi. Se Dante di fatti e Petrarca muovono dalla donna, dalla beltà come simbolo, ma s' elevano alla cosa significata, all' idea; pel Leopardi la donna è solo una forma in cui l' amo-

rosa idea scende ad incarnarsi. E questa maggiore purezza potè raggiungere il Leopardi movendo dal di dentro al di fuori; mentre Dante e Petrarca tenevano il cammino opposto. Quegli scaldò la sua fantasia direttamente al caldo della divinità, mosso da lume interno, e uscì al di fuori solo quando volle dar corpo alla sua idea; e vide nella donna un lampo della divinità; questi presero la bellezza reale, e salirono con più o meno di potenza dal simbolo esterno alla bellezza ideale, e dissero la donna scala a Dio. Quegli contemplando nella bellezza di Aspasia un riverbero sebbene fioco della pura imagine della sua mente, tratto dal piacere di quella dolce somiglianza, si trova condotto a tollerare da lei un lungo ed aspro servaggio; questi da Beatrice, da Laura richiamati all' idea si fanno gentili, e svestono ogni abito malvaggio. Ed io m' argomento che per questo passare che fa il Leopardi dall' amorosa idea alla donna in cui la vede incarnata potè pure conseguire che più reali fossero le sue creature. Imperocchè Dante e Petrarca salendo dal reale all' idea, in questa s' affisano, e dimenticano la donna reale per porgerci la Dea. Ma il Leopardi il puro ideale vedendo solo aver riflesso nella donna, questa ritrae quale è nella realtà, rilucente di lume divino, ma sempre donna. Onde come egli non l' adora, ma l' ama; così essa non è ritrosa e superba, e quasi schiva di affetti, ma onestamente cortese, pietosa amante. Elvira più baci e più versa in atto d' alta pietà sulle labbra del moribondo Consal-

vo; Nerina è usata dal balcone favellare al desioso amante; Silvia si mostra esser disposta all' ultima partita. Dopo tutto ciò si osservi poi quì di volo quanto è vero il lamento che muovono taluni ai giorni nostri che la filosofia cioè sbalzi di trono la poesia; quando invece essa non fa che purificarne gli splendori, e renderla più concreta e reale, sorreggendo e temperando gli ardimenti dell' imaginazione.

Se il Leopardi fu gridato il secondo poeta dopo Dante è solo perchè come questo fu governato dalla filosofia; onde come nella parte erotica, così da per tutto in lui predomina il generale. Ei canta le nozze della sorella Paolina, ma lascia da banda l' arco e le quadrelle d' amore per svolgerti la missione civile e sociale della donna; parla ad un Vincitore del pallone, ed insegnandogli quanto al femminile ozio sovrasta la sudata virtù, lo conforta che si addestri a poter difendere la patria, e gl' insinua che a questa infelice gli doglia sopravvivere; descrive la sera del dì festivo, e richiama subito il pensiero alla fugacità di tutte umane cose; ovunque poi trova luogo opportuno ora a quistionare sul suicidio, ora sulla natura del male, ora sulla condizione mortale, ora sull'origine dell'amore, e su altre cose simiglianti. Vorrassi dire che ciò è uno snaturare l'arte? Noi che teniamo non consistere essa nel belare arcadico, nè nel vuoto rimbombo del 600, non essere destinata ad assopire la virtù del pensiero ed infiacchire la vigoria dell'arbitrio, sosterremo invece essere ciò un elevarla alla vera sua grandezza

drammatica ; ma al Leopardi poeta lirico , che non deve esprimere che la propria subiettività, chi vorrà dar carico se cogliendo le imagini che incontra al di fuori,le costringe a servire al suo scopo e ad adagiarsi secondo suo intento ? Il Leopardi adunque non avea obbligo di tenersi storico ; tanto più che ancorchè avesse voluto riconoscere le ragioni della realtà, non lo poteva fare senza diminuire se stesso. Imperocchè la storia lontana non dava alcun riflesso del pensato e profondo suo dubbio; e i tempi presenti gli appaiono così brutti , che non ha per essi che maledizioni e amaro sarcasmo.

Dalla realtà dunque passata o presente il Leopardi non può improntare la sua forma; ma la fantasia evoca dal suo fondo le imagini di obietti sconosciuti per vestire d'apparenza il suo ideale. Egli come Raffaello in mancanza di bei modelli si serviva di quella luce che gli balenava nella mente per incarnare le sue sublimi idee. E come che poi la sua fantasia era lucidissima e non appannata da alcuna nebbia , così con pochi tratti ti sa porre innanzi quelle figure, di contorni così netti e precisi, così colme di vita e di candore,che indarno ne ricerchi delle somiglianti nella letteratura di tutte le nazioni, se non risali fino alla Grecia antica. Il Leopardi fu tutto greco nell' imaginare come nel sentire ; e a quella guisa che le sue creature sono greca fattura, tutto greco è il suo stile, che è appunto l'anima,il sentire dell'autore rivelato di fuori per le parole, secondo l'esatta senten-

za del Villemain. Le due qualità di fatti che distinguono lo stile leopardiano, l'eliminazione cioè di tutte le lascivie e leccature dell'arte e di quel brillante che dinota spirito più che altro, e la naturale convenienza e legame fra le cose e il loro modo di esprimerle, sono cose che mancano fino al Petrarca, trovi solo in Dante, ed abbondano ovunque nei classici greci. I Greci stessi poi non forniscono forse modelli così eccellenti, ove una dignità veramente matronale non disgiunta dalla più squisita naturalezza si ammiri quanto nel Leopardi.

Dicendo noi però il Leopardi tutto greco nell'imaginare e nel sentire, non ci uniamo a coloro i quali per questo e per le lodi che ei tributa di continuo alla greca virtù hanno detto che fu in tutto uomo antico, fino attribuendo quel fatalismo che lo strazia alla vita antica che egli vivea nel suo interno; chè si può più rettamente dire che ei fu perfetto greco solo per metà. L'uomo antico di fatti non fu grande che poggiato all'idea, per quanto di bagliore essa mandasse, e nella religione poneva il fondamento della sua operosità. Fu l' idea pittagorico-platonica che fece la grandezza dell'eroismo greco; come l'idea stoica mosse l'eroismo romano; e l'uno e l'altro popolo misuravano la grandezza vera non pure degl'individui, ma della nazione peranche dal culto profondo onde si veneravano gli Dei. Il Leopardi per contrario tenendosi stretto col sentimento all'antichità, tolse poi al genio antico la sua base, e lo guastò associandolo alla miscredenza

moderna : sicchè ei riuscì antico per una parte , ma rimase per l'altra infettato dal genio celtico. Deploriamo i tempi che alterarono la sua felice natura; onde egli invece di riuscire il profeta d' un felice avvenire, nuovo Calcante non annunzia che sciagure. Egli incarna in se un'età che stava per cadere , e ne è la fedele espressione; ed il psicologismo fece in lui l'ultima pruova. Se gli fosse bastata la vita forse come l' Anteo della favola sarebbe risorto assai più possente da quel cupo baratro ove avea profondato.

L' opera sua fortunatamente venne a compiere il Manzoni. Genio grande quanto lui, se non ha l'attica squisitezza della sua forma, di maggiori pregi scientifici si fa bello ; e si rende iniziatore d' una nuova scuola, che avrà seguito più numeroso, perchè segna la tendenza di un' epoca che incomincia a svolgersi. Al Leopardi sovrabbondò l'affetto, l'ebbe nobilissimo, e perciò fu poeta; ma la sua mente s' agita fremente nella meditazione senza incontrare altro che dubbio desolante, perchè un superbo egoismo la fruga istantemente e non le permette di congiungersi al suo centro; onde la sua anima in perpetua lutta con se stessa e colle cose è simile a quell'infermo che non può trovar posa in sulle piume, e dando volta di qua e di là cerca schermire al suo dolore. Nel Manzoni la meditazione ergendosi sublime sull'ala dell'idea e sostenuta dall'ispirazione religiosa, infiamma di continuo il cuore, e tutto è pace ed armonia. Ei non arpeggiò la lira amorosa, perchè i suoi affetti invece di svolgersi

nella sfera individuale, erano attratti più alto a fecondarsi al lume del vero che circonfondeva la mente: onde creò la lirica eroica, la lirica religiosa; e le creò così nobili, così sentite e profonde insieme da non trovare esempî in altre letterature. Le odi stesse di Pindaro non valgono il 5 Maggio per la grandezza ideale; chè la sensibile religione pagana non poteva mostrare al cantore Tebano l' eroismo dell' uomo nella sventura. Solo la religione cristiana denudando l'uomo delle false e turbolente apparenze dei sensi e mostrandolo nel suo vero aspetto, potea far intendere la grandezza nella prostrazione, potea porre accanto all' abbattuto conquistatore nella deserta coltrice Iddio che lo solleva ad una gloria, in faccia alla quale è silenzio e tenebre ogni gloria mondana.

L'ideale che il Manzoni incarna in tutte le sue opere poetiche è il trionfo del principio divino sulla parte umana, o la riabilitazione dell' uomo secondo il principio religioso; ideale che rivela un nuovo eroismo tutto interno, l'eroismo dell'uomo che prostrato nella polve d' ivi schiude il volo a sovraumana grandezza, l'eroismo dell' umiltà trasformata in gloria inenarrabile. Napoleone ben si presentò al poeta circondato dell'aureola d'un doppio eroismo, d'un eroismo esterno e d'un eroismo interno; ei lo vide sul soglio folgorante di tutta gloria accompagnato dal prodigio, lo vide abbandonato sotto il salice di S. Elena; e lo cantò nella reggia, lo cantò nell'esiglio. Il primo eroismo è un eroismo pagano, il secondo è un eroismo che solo

potè creare il cristianesimo richiamando la meditazione sullo spirito. Il Manzoni perciò divide la sua ode in due parti nelle quali l'uno e l'altro eroismo napoleonico espone, e mettendoli a confronto fa vedere di quanto l'uno sopravanza l'altro in grandezza. Nella prima parte il poeta riesce nuovo solo pel modo più profondo e vero onde considera l'eroismo mondano; nella seconda è veramente creatore procedendo senza esempî e senza antecedenti pruove. Ei di fatti incomincia dal condensare in splendido quadro la grandezza delle vittorie di Napoleone, lo dipinge come il Dio della guerra di cui securo il fulmine tenea dietro al baleno, lo ritrae seduto sopra un soglio di tanta grandezza che parea follia sperare. Ogni altro poeta eroico avrebbe stimato compiuta con ciò la sua missione, si sarebbe prostrato innanzi al suo idolo per adorarlo e per farlo da altri adorare; ma il Manzoni a quel torrente di fulgore non rimane abbarbagliato, ed invece da giudice severo domanda: fu vera gloria? Nè osa profferire la sentenza, tanto è grave, e la rimanda ai posteri che avrebbero potuto vedere i buoni o rei affetti delle conquiste; rimanendosi egli contento solo a rimirare nel gran conquistatore stampata una più vasta orma della divinità. E cerca invece in modo non innanzi tentato penetrare nell'animo dell'eroe, scrutarne il fondo, valutarne il vero carattere, perchè più equo giudizio si potesse pronunciare. Nè ancora a ciò pago, comprendendo come l'individuo non è solo, ma legato per intimi rapporti alla sua specie, e che

perciò non ha valore assoluto ma relativo; pone Napoleone di rimpetto alla società e questa di rincontro a lui. Così riesce per modo mirabile a far intendere fin dove Napoleone è eroe, quando scade dal fastigio della sua maestà. È eroe finchè l'individuo in lui si fa grande compenetrandosi della vita della società; cade come appena l'orgoglio lo ha inceppato in un misero egoismo. L'Europa si era scossa con un moto violento e febrile in sul cadere del secolo passato e volea farla finita coi privilegi e coi baroni, bandendo per tutti uguaglianza di dritti; Napoleone colla potenza del suo genio incarnò in se la tendenza del secolo, e postosi a capo della propaganda armata dei nuovi principî, scrolla troni e castelli, abbatte ogni covo ove il feudalismo si restringe a fare le sue pruove. Egli fin qui è eroe, è l'eroe dell'umanità; e la gloria esterna precede ancora i suoi passi, vola di vittoria in vittoria. Ma fattosi dapprima a guidare il secolo, invanito poi del suo potere vuole dominarlo; sostituisce ai tiranni caduti nuovi tiranni, o meglio pone da per tutto strumenti della sua tirannide. Ora non è più eroe, e la gloria esterna pur lo abbandona, in un istante esperimentando come gli estremi sovente si toccano di leggieri e che il colmo della potenza confina con quello dell'infortunio. Tale è l'eroe mondano che il poeta ci presenta in un modo tutto nuovo nel suo vero aspetto; in un modo nuovo non pure perchè ombra di adulazione non infetta il suo canto, ma ancora pel considerare che fa l'uomo interno e l'uomo

esterno, l'uomo individuo e l'uomo sociale. Fin qui egli ha bene meritato il vanto di fondatore della lirica eroica, se tal vanto si spetta a colui, che gli elementi preesistenti sa comporre insieme, e animare d'un nuovo principio perchè n'esca un nuovo organismo. Ed il nuovo principio colse il Manzoni dal suo secolo; il quale inchinando a filosofia sostituiva al particolare il generale. Dalla quale idea di generalità presa la mente del poeta non pure considera per tutti i lati l'eroe, ma l'abbraccia in tutta la sua carriera; quando prima i poeti eroici non avevano cantato che un' impresa particolare, il Petrarca l'erudito tribunato di Cola di Rienzo, il Chiabrera la vittoria delle galere italiane, il Filicaia il valore del Sobieski a Vienna.

Che se fondatore d'una nuova lirica eroica si può dire il Manzoni pel modo largo onde ha risguardato l'eroe nella prima parte dell'ode; gli cresce tal vanto quando questo sparito all'occhio mondano, e chiusi i suoi dì nell'ozio in breve sponda, egli ancora lo rimira coll'occhio del credente, e si pone a contemplarlo nei momenti varî della sua vita interna finchè sull'ala della speranza s'eleva a quel premio che avanza gli umani desiderî. Ed in questa parte il poeta non solo rivela il principio divino che trionfa sull'umano; ma ancora l'arte informa veramente al principio cristiano, svolgendo la vita dello spirito. Si era creduto fino ai suoi tempi falsamente che l'arte si tenesse cristiana quando si fermasse ai simboli esterni della religione, a cantare i riti e le cerimonie. Ei comprese che

la religione di Cristo era la religione dello spirito, e che però l'arte ad essa informata dovesse essere tutta spirituale, dovesse ritrarre l'epopea interna dello spirito: onde i varî momenti interni della vita del suo eroe con sovrano magisterio ci viene ritraendo. Come a Napoleone è mancata la vita operosa, ei lo pone, come era naturale, profondato nella contemplazione del passato, le cui reminiscenze lo invadevano tutto. Nella quale contemplazione rimanendo, ecco che i germi del passato fermentano nella mente dell'eroe, e s'abbandona, come era usato, a nuovi disegni a proponimenti più arditi. Ma come s'accorge che nell'ardore il pensiero veleggia per un mare che non ha nè porto nè lido; volge indietro il corso e cerca almeno nella gloria trovare il contentamento dell'animo esagitato. Ancor questa però s'invola al suo sguardo; onde sconfortato dispera. Ma quì ove è il naufragio trova la salvezza; piombato nel baratro, una mano amica lo solleva; annullato l'uomo nella sua potenza, come l'araba fenice risorge dal cenere brillante di giovane vita il cristiano. E varea la sua ala scevra di ogni ingombro sino al trono di Dio, ove umile piegando, si trova circonfuso d'un'aureola di più fulgidí splendori. Si trova così l'eroe transumanato, e vede essere silenzio e tenebre quella gloria onde avea abbarbagliato il mondo.

A tale sublime ideale dovea pur rispondere la forma, la quale tutti hanno riconosciuto essere anch'essa originale. Noi noteremo come in essa domina la fantasia ed il sentimento insieme, spartendosi il lavoro

secondo convenienza. Abbracciando di fatti l'ode l'universalità e discorrendo pel vasto ambito dell'epopea, non poteva esclusivo dominare l'affetto. Il quale non potendo stringere il generale, e a segno determinato sempre volgendosi, avea mestieri che prima la fantasia colla sua forza sintetica avesse insieme nel suo foco raccolto gli sparsi raggi e legato le diverse parti in un' unità organica, perchè potesse versarsi con tutta la potenza dei suoi ardori. Ond'è che rettamente la prima parte dell' ode è tutto lavorio di fantasia, come i contrasti, i paragoni e le descrizioni attestano; e la seconda poi è tutta affetto, il quale si sfoga in ultimo nella sublime apostrofe alla fede.

Mostrandosi poi il poeta in quest' ode così altamente preso dal sentimento religioso, da saperlo sentitamente immischiare come conforto all' umana miseria, ben dà a divedere come sarebbe riuscito degno cantore della religione. Ed ei creò di fatti la vera lirica religiosa che ancora mancava all' Italia, e dovea mancare finchè il sentimento religioso non avesse potentemente rinfocolato gli animi, ed animato le lettere. L'Italia avea iniziato la moderna arte religiosa con Dante, ma fu questi come una meteora passeggiera; chè le lettere impregnate di spiriti pagani fino dal loro sorgere alla corte di Federico, come poi al 400 lo studio dell' antichità fu in onore, ugualmente che nella società intera nelle lettere dominarono occulte le idee pagane, finchè si rivelarono all' aperto nell' Ariosto e nel Pompanazzi. Fin lo stesso Tasso che prese a svolgere

un tema tutto cristiano non potè vincere il predominio dei tempi, ed il sentimento religioso rimane in lui come la machina degli antichi più nell' apparenza che nella sostanza; come il Sannazaro, il Vida, il Ceva ed altri, pagani in tutto riuscirono nel pensiero e nella forma cantando i grandi fatti del cristianesimo, come innanzi notammo. Nè quando i tempi più avanzati produssero il Calderon nella Spagna, il Milton in Inghilterra, ed il Klopstock nella Germania, iniziatori d'una letteratura veramente cristiana nello spirito, l'Italia che prima ne avea dato l'esempio si scosse dal pigro sonno. Nè paia cosa strana che ove la religione avea la sua sede, ivi lo spirito religioso non animasse le lettere; chè un falso zelo derivante da storto giudizio fè temere che il cristianesimo basato sulle astrazioni più pure, non prestandosi alle creazioni della fantasia, il domma ed il culto rimanesse alterato qualora si maritasse all' arte, e che i poeti rinnovassero l'esempio di Omero che fu corruttore della patria religione. Onde fin quando il moto letterario venne dai pontefici, fu ad industria separato dalla religione; e la splendida cultura del secolo di Leone X fu tutta pagana. Il quale falso giudicare fu sostenute d'altra parte dalla condizione dei tempi, che erano tutti di riflessione e di analisi; poichè nel periodo spontaneo quando la religione sorgeva, vincendo la fede di tutti dovea muoverne l' entusiasmo, essendo fede vera ed entusiasmo inseparabili fra loro; e l' arte dovea essere per essenza religiosa. Solo quando il sentimento reli-

gioso era così infiacchito, che ad un assalto che ricevette dall' Enciclopedia rimase spento; sentendosi un vuoto nell'animo, un delirio invadendo la mente senza potere trovar posa, si provò il bisogno di tornare alla religione, di porla a fondamento della vita e del pensiero: sicchè per questo lato il secolo XIX s'iniziò con una felice riazione contro il passato, e cercò riparare a quel lato negativo che lo incancreniva. Chateaubriand in Francia rispose col Genio del Cristianesimo allo spirito di controversia di Voltaire contro la religione, e Manzoni fra noi spuntò i sarcasmi di quel frenetico, creando l'arte cristiana in generale, e la poesia religiosa in particolare.

Perciò la lirica religiosa del Manzoni prodotta dalla condizione dei tempi, prese quell' andamento che i tempi potevano darle: onde se è animata dallo spirito della Bibbia, non s'assomiglia alla poesia biblica di ciascun tempo. Questa di fatti può contare tre epoche secondo le tre fasi che ebbe a subire il sentimento religioso, modificato del corso naturale degli eventi; l'epoca cioè di conquista, l' epoca di godimento, e quella di lutta perchè non sfuggisse il bene posseduto. Il popelo ebreo era di troppo dura cervice e cuore incirconciso per potere piegare agevolmente al sentimento religioso, quantunque i prodigi divini l'accompagnavano in tutta la sua vita. Mosè stesso eletto a guidarlo non fu di fede così piena e sincera che meritasse entrare la terra di promissione. Iddio perciò suscitò in terra straniera, nell'Idumea, chi lottasse con ogni possa

a trasfondere il sentimento religioso nel popolo eletto, e la poesia di Giobbe esprime questa lutta operosa in faccia a grande ripugnanza. Quando poi il sentimento religioso alfine domò gli spiriti rubelli, ed in pace governava i cuori, la lira davidica si fè ad esprimere questo felice adagiamento, queste trionfo assodato della fede; onde essa non intuona che preghiere e ringraziamenti, cioè libera effusione dell' anima, libero slancio verso il Creatore. Ma questo bel periodo di vita religiosa cominciò a declinare, ed Israello dimentico del suo Dio, inclinava all' errore delle genti. L'animo e la lingua dei Profeti, destati da Dio, s'armò allora di zelo a contrastare alla ruina, o minacciando mali, ovvero impromettendo beni avvenire: onde la loro poesia, e massime d' Isaia, procede minacciosa e promettitrice a vicenda.

Il sentimento cristiano al tempo del Manzoni avea corso tutte le sue fasi. Avea pugnato e vinto sino a Costantino, movendo più l'opera che la parola; durante il medio evo dominò signore gli animi, sebbene alquanto viziato dalla barbarie dei tempi nel suo vero concetto; dopo perdendo sempre di efficacia sullo spirito si venne affievolendo, finchè rimase soffocato nel sangue della rivoluzione francese. Fu dal baratro di tanta rovina, che ei risurse a far sentire la sua parola consolatrice; s'iniziò per tal modo un periodo di ritorno. Però come la religione avea ricevuto il maggiore assalto dai sofismi dell' Enciclopedia, così fu ristorata per opera del scienza, e solo quando cominciò ad addivenire uni-

versale potè animare l'arte. Il Manzoni stesso prima pose la sua opera a rialzarla da filosofo nella Morale cattolica, e poi la cantò da poeta: la sua poesia perciò ispirata dietro la meditazione della mente non fu il vangelo spontaneo d'una religione novella, non muove colma d'entusiasmo, ma procede calma, serena, grave; tanto che per questo alcuni vollero chiamare i suoi inni canti epici meglio che lirici. Ma quando si pensa che il poeta non scomparisce per esporre il sentimento nella sua obiettività,ma invece viene rivelando di fuori le impressioni varie della sua fantasia e del suo cuore alla contemplazione del soggetto, non si può acconsentire a tale pensamento. Nè valga il ripetere che l'affetto poco ed interrottamente dominando, lascia quasi esclusivamente alla fantasia di svolgere in un' imagine plastica il soggetto; chè ancor essa la fantasia può produrre una lirica animata, quando rapita d'ammirazione per un soggetto che l'ha vinta colla sua grandezza, ad esso attrae il sospiro del cuore. I canti lirici di Pindaro si svolgono a questo modo. Che se si vorrà dire che Pindaro cantando soggetti presenti, in mezzo all' entusiasmo onde è presa la fantasia può ancora far sentire il sospiro del cuore, nel quale sospiro noi ponemmo innanzi l'essenza della lirica; e che ciò non poteva conseguire il Manzoni, che stendendosi colla fantasia ad abbracciare un soggetto lontano non potea intessere che l'epico canto delle origini; ponderata accuratamente la cosa si vedrà dileguare la difficoltà. Imperocchè sebbene è vero che la

lirica potendo dal passato imprestare delle tinte e trarre materia di gentili allusioni, ed ancora profeticamente abbracciare l'avvenire, deve sempre accendersi del presente, ed aver l'occhio all' uditore che del presente solo può provare vero interesse; e che Pindaro evocando nell' ardire dell'estro le ombre degli antichi Eraclidi e le memorie dei semidei incivilitori della Grecia, ha sempre innanzi i vincitori degli olimpici nei suoi canti; non però di meno il fatto rivela che il Manzoni risalendo alle origini riuscì vero poeta lirico. In lui di fatti non trovi solo una bella descrizione del passato, come d'ordinario presso i poeti che si volsero a passati soggetti; ma vedi dominare l'antusiasmo, ed un entusiasmo molto più acceso e spontaneo di quello che dettava ad Orazio le sue odi brillanti d' adulazione e di mitologia, e senti sorvolare il sospiro del cuore; anzi è sempre questo sospiro come il tuono fondamentale intorno al quale armanizzano tutti i concetti. Del qual fatto se da principio appare arcana la ragione, pure a noi si rivela riposta nella natura stessa tutta particolare de'soggetti che canta. E di vero notava con gran sapienza il Gioberti come i fatti del cristianesimo, oltre ad esser fatti, sono ancora un'idea, un'azione; ond' è che per tale loro indole sono una forza viva, non passaggiera, ma continua, immanente, sono fatti perpetui, universali. La qual cosa se i razionalisti non arrivando a comprendere vollero essi fatti misurare colla stregua degli altri, era una profonda ed illuminata convinzione nel Manzoni; onde prese egli a con-

tarli liricamente, e creò così la vera lirica religiosa. Imperocchè scegliendo essi fatti che sono concreti, se da una parte fuggì d' ispirarsi alla parte dottrinale della religione, che avrebbe potuto trascinarlo nell'astratto, come talvolta accade a Dante ad onta della potentissima sua fantasia, dall' altra non si tenne all'esterno della religione.

E creando per tal modo la vera lirica religiosa, un' altra profonda e consolante verità gli balenò ancora innanzi, come cioè il Vangelo fosse una religione ed una civiltà insieme; onde i suoi fatti se sono oggetto di credenza e conforto alla vita avvenire, contengono pure i germi della vita civile e del miglioramento sociale: il che gli tolse di trasmodare a quell'ascetismo mistico che s' incontra in tutte le civiltà nascenti, quando il ceto ieratico prendendo la piena tutela della società, domina solo le menti. Intendendo per tal modo il Manzoni l' amichevole connubio che lega la terra al cielo ed il temporaneo all' eterno; come nel canto eroico l' umano coordinò e sommise al divino, così nella lirica religiosa dall' eterno scende di tratto a risguardare al pellegrinaggio terreno. Così nel Natale rivela l' esaltazione degli umili pastori, e bandisce il principio dell' uguaglianza; nella Redenzione minaccia di sterminio finale l' impero della forza; nella Risurrezione inculca ed insegna come la gioia del credente sta tutta nel beneficare al simile; nella Pentecoste annunzia il riscatto dello schiavo, e le nuove franchigie delle nuo-

ve genti, e prega l'aiuto dello Spirito perchè dismetta ognuno l'antica vita, fecondando l'anima al caldo della verità; nell'inno a Maria ogni condizione umana mostra avere in Lei il suo sussidio sicuro.

A questo ideale così sublime e profondamente meditato ben risponde la forma; la quale grave e dignitosa sempre procedendo, nella sua maestosa equabilità rivela come al poeta non viene meno un solo istante l'ispirazione, rinfocolata di continuo dalla meditazione della mente, come questa è sostenuta dall'impeto del cuore, ed il cuore da santi affetti ravvivato. Vedi negl' inni del Manzoni la gravità dei grandi latini con un' animazione più spirituale, più intima, che la fa procedere più franca e meno intralciata. La forma latina raffigura un tempio di maestose proporzioni, ove in fondo in fondo trovi un meschino simulacro di divinità; nel Manzoni tutto il recinto è riempiuto del Dio presente, il cui soffio dà movimento e vita all' eleganza delle parti. Ritrae molto da Virgilio, s' impronta spesso della spedita grazia di Catullo; ma ha qualche cosa che nell'uno e nell'altro cerchi indarno, il baleno cioè d'un etereo sentimento, che riveste i pensieri della mente della più pura serenità. Allo studio degli antichi congiunse ancora quello della Bibbia, ma non come il Varano ne copiò la frase; ma ritenne della forma biblica ciocchè era solo da ritenersi, perchè di bellezza perenne, la semplicità cioè sublime di quel divino dettato.

E dopo il Leopardi ed il Manzoni anche chi è più

schifiltoso a blandire alle vanità del nostro secolo, dovrà riconoscerlo ricco di vera lirica quanto altro mai. Eppure essi, come è proprio dei fondatori, hanno bella sequela di coloro che i loro germi si fecero a svolgere. Accenneremo in ultimo brevemente di questi; ora ci convien dire del Giusti, che creatore ancor egli d'un nuovo genere, compie l'illustre triumvirato dei grandi lirici moderni. Nè stupisca alcuno che il Giusti noi poniamo frai lirici, quando pare che sua musa è l'ira,e la lirica è lo svolgimento dell'affetto: imperocchè la vera satira noi stimiamo essere animata dall'affetto. E di vero se essa, come si pensa d'ordinario, e mostra alla prima apparenza, movesse dall'ira e fosse fatta per isvelenire l'animo versando maledizioni, sarebbe prosa meglio che poesia, nè salirebbe ad altezza. Ma il vero è che il poeta satirico deve essere fortemente innamorato del bene, deve vagheggiare di continuo il mondo della virtù; al quale trovando discrepante il vivere degli uomini, risente un fiero dolore nell'animo. Così egli riesce poeta: imperocchè non si volge fra il lezzo del mondo per porne innanzi la schifezza senz'altro, non intrattiene inchiodato il lettore fra le brutture della vita; ma vivendo elevato colla mente in un mondo perfetto, a riscontro di questo pone la realtà, facendone così apparire la bruttezza, ma confortando insieme l'animo col sollevarlo a quel mondo incantato ove egli abita, e di cui gli fa balenare il raggio. Quando per tal modo si comporta, il suo

accento non è d' ira o di amaro sorriso, ma muove dal dolore, perchè vede l' imperio vagheggiato della virtù negletto, e l' aspirazione dell' anima è verso il bene. E non pure il vero scrittore di satire è poeta, perchè entro le tenebre della realtà che descrive ti fa balenare il lume ideale; ma è ancora poeta lirico perchè suo accento è un sospiro verso il bene che gli ha innamorato l' anima. Solo si disvaria da tutti gli altri lirici in quanto che questi esaltandosi verso il bene si rimangono contenti a vagheggiarlo e ad esprimere il contento della loro estasi; mentre il satirico vuole esso bene vedere lumeggiare nel mondo, vuole l' imperio della virtù sulla terra, e tutto è preso da tristezza scorgendo il contrario dei suoi voti. Tutto ciò ben comprese il Giusti, e più che ogni altro, anzi forse il primo; e fu perciò creatore della vera poesia satirica: nè alcuno vorrà a lui contrastare tal vanto, nè potrà dubitare del suo sublime ideale quando solo si faccia a leggere il S. Ambrogio. Oh ei pare talvolta che dileggi altrui sorridendo, ma il poeta stesso t' avverte che questo che pare sorriso è dolore; tal altra pare che goda a versare fuori quello sdegno che gli ribolle nell' anima, ma oltre che il suo sdegno è sempre nobile sdegno d' un' anima virtuosa, e non ira, ancora senti il poeta stesso oppresso sotto il peso di quello sdegno gridare, che di esso si stanca e si rattrista il core. Come d' altra parte informata la sua musa al solo principio del bene e dell'onestà, ove vede il male mai non volge il suo pungente aculeo ad

insanguinare l' uomo, ma solo rinfocolandosi di zelo investe l' azione, la denuda delle sue nebbiose apparenze, la schiara nel suo fondo al raggio del lume ideale, e la sberta e la malmena solo nella scoria che la guasta. Anzi quando un'azione pare che troppo alludesse ad un uomo, con accorto magistero ei l' appropria a se, se ne investe con fina ironia, perchè così svagasse da ogni allusione aperta.

La forma della satira del Giusti è ancor nuova, e bene cenveniente all' altezza del suo ideale: il quale lirico nel fondo, e dovendosi rivelare a traverso un'azione che gli sta di rincontro, e lo richiama colla sua negazione, richiede perciò una movenza drammatica. Sempre di fatti drammaticamente procede la satira del Giusti, e soventi volte riesce proprio un piccolo dramma. Anzi vi ha delle satire ove la concitazione onde è preso l' animo dell' autore si fa così viva, che ne viene fuori il ditirambo. Sicchè ogni cosa insieme calcolata potremo rettamente dire il Giusti per ogni lato vero fondatore della satira; avendo gli sparsi pregi degli altri tutti in se raccolti, fusi insieme ed ingranditi colla potenza del suo genio, colla nobiltà dell' anima sua. Egli lungi d' informarsi ad altro modello particolare di coloro che si addimandano poeti satirici, si può dire aver ripreso l' opera dantesca, ed essere figlio della mente del gran ghibellino, ed avere insieme avuto l' anima disdegnosa come lui; solo mitigando colla pacatezza d' un secolo più civile quell'acrimonia che talora si sente in chi usciva dalla fierezza dell' evo mezzano.

Di tutto ciò assai grado è da sapersi al Giusti; come non è poco suo merito ancora aver dato alla nostra poesia una dizione squisitamente toscana, che è quanto dire attica ed italiana.

Intorno ai tre astri luminosi del Leopardi, del Manzoni, del Giusti che bella pliade di pianeti pur si raggira! Sono essi pianeti, non hanno raggi fecondatori, ma lucidi riflettono i potenti raggi di quei grandi, da poter recare buon conforto alla notte ove piombammo tosto che due di quegli astri vennero già meno, ed il terzo ha cessato di folgorare vicino a spegnersi. Di buona parte di essi noi accennando un nonnulla, porremo termine al nostro discorso. E frai poeti religiosi prima ci si para quel Mamiani che nuova via aprì ancora all' idillio. Per la squisita eleganza della frase e la robusta armonia del verso il Mamiani ha pochi pari ed a niuno non cede; ma ad onta del suo lodevole intento di volere cantare nei suoi inni la religione civile, svolgendo così un germe posto dal Manzoni; ripieno dei greci studî, ei non pure li riempie di pensieri pagani, ma i pensieri stessi cristiani offusca nel loro splendore sotto il colorito pagano: fallo che il poeta stesso avvertì, e cominciò a corrigere nell' inno ai Patriarchi, nel quale il pensiero e la poesia sono ebraici come il soggetto. Se il Borghi non t'annoiasse con quel conio uniforme onde imprime tutti i suoi pensieri ed affetti, riuscirebbe assai più simpatico per l' eleganza del suo stile, lo splendore delle imagini, la soavità dei pensieri. La dignità di un' a-

Digitized by Google

nima teneramente invaghita del bene rimiri specchiata nella schiettezza delle imagini e nella tenerezza degli affetti della poesia di Giulio Carcano; ma cercherai indarno in essa quell' impeto che muove solo da grandiosi pensieri. Le liriche del Pellico contenendo molto di vero hanno la sostanza della poesia; ma l' anima del poeta gentile e pietosa più che armata di forza e dignità imprime loro una fiacchezza e soavità feminea, onde non si rendono assai lodevoli nella forma. Nel Carrer per contrario se hai forma quasi perfetta, e puoi lodare la spontanea e vibrata armonia, come il brio delle imagini, ti rattrista la magrezza e quasi nullità del concetto. Tanto più che in lui non come nel Cagnoli il vuoto della mente trova compenso in un dolce alimento che pasce il cuore. Il Cagnoli col suo sentito patetico mostra che pensava col cuore; ed il Tommaseo pare che si sforzi sentire colla mente, e fa sovente la poesia più sottile di quello che possa comportare l' imaginazione. L'abbondanza dell' affetto vorrebbe nel Romani essere ringagliardita dal pensiero, come l' eleganza della forma animata da più feconda invenzione. Il Marchetti insieme col Cagnoli hanno rinnovato la ricca e leggiadra verecondia dell'antico verseggiare italiano; sicchè se essi avessero maggior fuoco di affetto sarebbero poeti sovrani. La limpidezza dei concetti, il vezzo delle imagini, ugualmente che la nobiltà dello stile e l' onda sonora del verso dànno al Maffei luogo assai onorato frai poeti. Nè l' onore d' illustri poetesse manca al

secol nostro; e la Guacci non cederebbe a nessuno, se la classica forma non avesse alquanto impacciato la libera movenza, ed il suo vivace sentire non rimanesse talvolta compresso sotto il peso dell' imitazione. Onde meglio comportossi la Bon-Brenzoni che parlò schietto il linguaggio dell'anima, e non affiacchì con leggi convenzionali l' espressione dei delicati affetti e delle generose aspirazioni del suo cuore.

Si potrebbe ancora protrarre di molto il novero dei poeti e potesse viventi o di poco mancati ; ma a noi basta aggiungere solo poche parole sul Baldacchini, che sta a capo della moderna scuola napoletana , che conta pure i nomi illustri d'un Poerio, d'un Imbriani, della Guacci innanzi detta ; e massime dell' Arabia. Il Baldacchini ancor giovane fattosi compagno del Montrone e del Puoti a ristorare l'onore scaduto delle italiane lettere, si rinsanguinò di buon' ora dei classici studî e delle più genuine forme dell' italiana favella. Non però ei si rimase, come il Montroni, a quella semplicità spesso rozza degl' antichi nostri rimatori; ma dotto delle moderne lingue avendo studiato nei grandi poeti stranieri , serbando sempre la purità della forma italiana, apprese la nuova poesia da Schiller, da Goethe e massime da Byron. Così egli iniziò fra noi una scuola moderna di poetare ; e se non si sentì la forza di essere originale, cogliendo il buono ovunque lo trovava seppe con squisitezza di gusto e nobile sentire sceverarlo dal reo : sicchè da ogni traviamento straniero si tenne lontano correndo sulle ardite loro

Digitized by Google

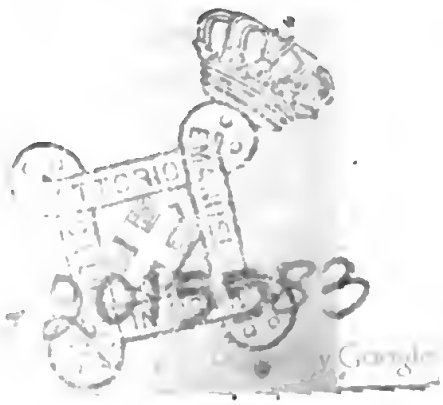
orme. Informato adunque il Baldacchini alla nuova arte prese a cantare l'uomo e lo spirito umano libero ed indipendente dalla materia, quale le condizioni scientifiche, politiche e morali lo hanno reso; alla dipintura pagana del mondo esteriore sostituì la poesia dell'uome interiore, al mondo contemplato il subietto contemplante, alla materia lo spirito. Però egli rappresentando l'uomo, non lo porse dimezzato, solitario e fuori di ogni rapporto assoluto, come fecero i poeti stranieri guastati dallo scetticismo, e mano mano dal criticismo, dall'idealismo e dal panteismo; onde il dolore che martoria lo spirito in lui trova sempre conforto, e la virtù scende dal cielo a porre la calma nella lutta che agita le potenze dell'anima. Così egli è moderno, ma senza gli sconci della moderna scuola, è il Byron italiano, ma senza i fremiti ed il disperato sogghigno del bardo inglese. Da lui si disvaria il Campagna, altro onore del Parnaso napoletano, in quanto che osando ancor egli tentare nuova via, prese lo sdrucciolo verso quella scuola, che stimando la scienza sòla proprietà dei nostri tempi, volle la poesia stessa ridurre a scienza. E bandì egli di fatti apertamente essere poesia e ragione due nomi ed una cosa sola, tenendo l'ispirazione per un ragionare celerissimo. Al quale principio informato, non sceverando bene il dominio della ragione da quello della fantasia, avviene che all'ispirazione, al sentimento, agli affetti che sono i modi onde questa procede, immischia l'analisi, l'argomentazione, il sillogismo, modi a quella apparte-

nenti. In tanta discrepanza di principî s' assomiglia nondimeno il Campagna al Baldacchini nel sovrano magisterio della forma; chè l'uno e l'altro erano rinsanguinati de'classici. E l'uno e l' altro dimostrarono coll' esempio come si può essere moderno senza dismettere la forma forbita dei nostri padri; lontani entrambi dalla pazzia dei coloristi, che poco scolpita trovando la frase classica, col caricare della vernice ci fanno ritornare al Ciampi o all' Achillini.

Peccato che a così malaugurato andazzo piegò il Prati! Il quale non puoi fare a meno di dire esser nato poeta quando risguardi quella sentita e franca armonia dei primi suoi canti, quella grazia e slancio lirico onde si animano le sue ballate, quella potente imaginazione e vivacità delle sue imagini. Ma i felici doni di natura egli non ha fecondato colla meditazione e collo studio; e contento di aspirare ai facili plausi, non ha cercato la mente impinguare d' idee, il cuore di sublimi affetti. Ei pare che canti per solo sfogarsi, e versar fuori tutto che gli si aggira per l' animo; e dà per tal modo quella poesia che i francesi hanno detto *individuale*, la quale pare rivendichi a ciascuno il dritto di rivelare i suoi sentimenti qualunque si sieno. Tale poesia manifesta il principio democratico penetrato fino nella regione dell' arte; mentre il poeta è per sua natura aristocratico, e quando manca di quella *mens divinior* che vuole Orazio, ha egli un bel gridare a quanto n'ha in gola; chè niuno verrà porgergli ascolto, essendo il dritto di farsi ascoltare cosa divina. Se il Prati medi-

tasse, non pure non si volgerebbe più a caso a lievi soggetti,e i grandi che incontra per via non carpirebbe nella superficie ed esporebbe con leggerezza; ma ancora sarebbe perfetta la sua forma che per molti lati è pure difettosa. Eviterebbe egli di fatti quell' impasto d' imagini delicate e scompigliate che si avvicendano in lui, come i lamenti d' amore in mezzo ai gridi di guerra, la pompa descrittiva alle pretenzioni filosofiche; avrebbe quella sobrietà di cui parla la Sand, guidato da quella riflessione che sceglie ed uniforma, che tanto il Beranger raccomandava ai suoi discepoli. Eviterebbe ancora quella miscela di frasi classiche e triviali, ed imparerebbe meglio a manipolare la lingua poetica fino ad improntare quella dantesca precisione che scolpisce. Il Prati è l'Hugo italiano; ed è disgrazia uguale per le due nazioni vicine che due così belli ingegni smarriti per falsa via,invecchendo peggiorano. Del Prati di fatti come dell' Hugo la prime cose sono le migliori; forse perchè giovani ripiena la mente dei classici li manteneva nella vera via. I giovani si guardino dal loro traviamento, se non vogliono veder tornato il 600. E tanto più di leggieri trarrà in inganno il nuovo 600 in quanto che abbaglia colle pretenzioni di essere ragionatore. Il Prati certo non ha dato nelle stranezze del Marini; ma se ne ha il germe non è da temersi il germoglio? E ancorchè questo non si vedesse in lui, non avverrà certo negl' imitatori, i quali al peggio sempre s' appigliano dei modelli, e ne ingrandiscono i difetti? Marini anche dapprima si tenne sul

retto; ma anelando poi ai facili plausi, trasandò di fecondare la sua mente d' idee, e lasciò impazzare la fantasia. E forse la stessa cagione dell' aura popolare ha tratto il Prati ed essere colorista. Ma da questo fallo, come da ogni altro delirio in cui potrebbe dare l' incauta mente dei giovani, sarà rimedio efficacissimo lo studio assiduo nel Leopardi, nel Manzoni, nel Giusti, grandi mantenitori del vero poetare italiano. Questi non pure insegneranno la vera arte; ma ancora che non potrà essa raggiungersi finchè grandi pensieri e grandi affetti non impinguano la mente ed il cuore. E se ciò intendesi una volta, finirà pure quell'arcadico modo che ora si tiene nel cantare della patria e del glorioso nostro risorgimento. Oggidì nel campo della lirica si fa un baccano, e un gridare scomposto che fa pietà; ed ognuno crede aver toccato la cima del Parnaso solo che mostri a parola aver il petto colmo di patrio affetto. Ma l'affetto non si mentisce, ed il rimbombo esterno mostra vacuità del cuore: onde se veveramente i giovani vogliono giovare alla patria ed ed alle lettere insieme, alimentino veri e profondi affetti nell' animo. Così sarà continuata la tradizione dantesca tanto felicemente ripresa dai nostri grandi, e l' Italia risponderà col fatto ai petulanti stranieri, che non è la terra dei morti, ma la regione dei portenti, vuoi nell' ordine dell' operare, vuoi nella sfera della scienza e dell' arte.

FINE.

475,251